

**Biblioteca
Panizzi**
Edizioni



L'arte di far vivere gli uomini

L'urbanistica sociale della Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia dai documenti dell'Archivio Piacentini

L'urbanistica non è un problema a sé, ma uno dei tanti aspetti dell'unico vero problema che è la vita dell'uomo.

Bisogna studiare tutta una nuova vita della società dove ogni manifestazione si inserisca in un addentellato organico di funzioni.

Noi vorremmo che tutti gli urbanisti italiani si facessero promotori e animatori della pianificazione nazionale; solo allora l'urbanistica potrà essere effettivamente l'arte di far vivere gli uomini.



Biblioteca Panizzi



I progetti degli **Amici della Biblioteca**



L'arte di far vivere gli uomini

L'urbanistica sociale della Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia dai documenti dell'Archivio Osvaldo Piacentini

Catalogo della mostra

Reggio Emilia, Biblioteca "A. Panizzi", 8 ottobre - 20 novembre 2016
Bologna, Sala Borsa, 8 gennaio - 4 febbraio 2018

curatori

Lorenzo Baldini, Chiara Gandolfi, Giordano Gasparini, Silvia La Ferrara

comitato scientifico

Lorenzo Baldini, Maicher Biagini, Simone Borsari,
Medardo Chiapponi, Francesco Evangelisti, Maddalena Fortelli,
Chiara Gandolfi, Giordano Gasparini, Laura Gasparini,
Paolo Genta, Giovanni Ginocchini, Silvia La Ferrara,
Giampiero Lupatelli, Pier Giorgio Massaretti, Sandra Vecchietti

un progetto di

Archivio Osvaldo Piacentini
Biblioteca "A. Panizzi" di Reggio Emilia

in collaborazione con

CAIRE Consorzio, CAIREPRO

contributi fotografici

Archivio Osvaldo Piacentini
CAIRE Consorzio
CAIREPRO
Fototeca della Biblioteca "A. Panizzi" di Reggio Emilia
Giuseppe Boiardi

© **Biblioteca Panizzi**

L'editore è a disposizione degli aventi diritto per quanto riguarda le fonti iconografiche e letterarie non individuate.

L'arte di far vivere gli uomini

L'urbanistica sociale della Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia

A cura di **Lorenzo Baldini**
Chiara Gandolfi
Giordano Gasparini
Silvia La Ferrara





Alcuni dei primi soci davanti al Teatro "R. Valli" di Reggio Emilia nel 1955.
Da sinistra Antonio Pastorini, Eugenio Salvarani, Antonio Rossi, Osvaldo Piacentini, Aldo Ligabue,
Silvano Gasparini, Franco Valli (non presenti Enrico Barbieri, Athos Porta).

Per l'Amministrazione Comunale di Reggio Emilia, la realizzazione della mostra "*L'urbanistica sociale della Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia dalle carte dell'Archivio Piacentini*" e del relativo catalogo, porta a compimento un percorso iniziato oltre venti anni fa, il 13 febbraio 1993, quando nella Sala del Tricolore nacque l'Associazione di persone ed Enti "Archivio Osvaldo Piacentini", i cui Soci Fondatori furono il Comune di Reggio Emilia con la Provincia, la Cooperativa Architetti e Ingegneri e la famiglia Piacentini. Le carte dell'Archivio Osvaldo Piacentini sono da poco state accolte dal Comune in forma di deposito – insieme a quelle di altri Architetti reggiani del Novecento – e sono fruibili per lo studio, la consultazione, l'approfondimento, per le tesi di laurea e per la ricerca professionale.

È un fondo molto importante e corposo, che comprende le carte della vita civile ed ecclesiale dell'architetto Osvaldo Piacentini e quasi quarant'anni di progetti della Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia, il noto gruppo di valenti professionisti che progettarono quartieri e città, edifici e aree pubbliche in Italia e all'estero e pianificarono il territorio in molte regioni italiane.

È stata la prima Cooperativa di progettazione in Italia, come ha scritto il presidente Franco Valli, «un'idea rivoluzionaria in anticipo sulla storia, l'unica forma possibile per esercitare liberamente il mestiere di architetto, cioè una struttura e un'organizzazione basata sulle persone e non sugli eventuali capitali».

La scelta di formare una Cooperativa di professionisti, così pionieristica per quegli anni, non fu quindi solo una formula di lavoro nuova, basata sul reciproco confronto e sulla solidarietà, sulla fiducia e sulla gestione partecipata, ma fu il superamento collaborativo e multidisciplinare della concezione dell'architetto tradizionale, creatore individuale e isolato. Giorgio Bocca nel 1962 scriveva che «a Reggio hanno formato una Cooperativa persino gli architetti, proprio loro, generalmente feroci individualisti e professionisti snob con il cravattino e la pipa».

Nella città del Tricolore, come scriverà Eugenio Salvarani, «l'etica del lavoro rappresentava un valore socialmente diffuso, quasi una sorte di senso comune e dove, nell'immediato dopoguerra, vi era un clima politico-sociale pieno di tensione, di interesse non banale, impegnato e presente sui grandi temi della ricostruzione».

Pur provenendo da formazioni culturali e politiche molto diverse, Franco Valli, Osvaldo Piacentini, Ennio Barbieri, Silvano Gasparini, Aldo Ligabue, Antonio Pastorini, Athos Porta, Antonio Rossi, Eugenio Salvarani hanno posto insieme le basi etiche e culturali dello studio.

Anni "eroici ed entusiasmanti", racconteranno successivamente, di lavoro durissimo giorno e notte, con un metodo rigorosissimo segnato da discussione e confronto continuo, i progetti di gruppo sottoposti al giudizio collettivo alla ricerca di soluzioni condivise ed efficaci.

Al primo gruppo si aggiungeranno negli anni tanti soci e collaboratori. È impossibile citare tutte le progettazioni in campo architettonico, in particolare quelle degli edifici di interesse pubblico in Italia e all'estero che hanno avuto molti importanti riconoscimenti, e l'attività urbanistica, una sessantina di piani regolatori, comprensoriali, di sviluppo e pianificazioni a scala regionale e nazionale.

Negli studi di Corso Garibaldi sono state pensate quelle porzioni di città che sono presentate in questo catalogo. L'edilizia sociale, infatti, è il primo settore di attività con cui la Cooperativa Architetti si misura: Pisa, Modena, Bologna e qui a Reggio Emilia quel Villaggio Architetti che è tutt'ora un prototipo abitativo studiato nei testi di storia dell'Architettura. Un luogo dove alcuni degli stessi progettisti andarono a vivere con le proprie famiglie, non solo per la qualità dell'abitare e degli spazi comuni, ma anche e soprattutto per l'idea di comunità nella quale si voleva crescere i propri figli.

La sinergia fra riflessione sociale, "ecologia" e sapere tecnico-urbanistico si è esplicitata anche nell'incontro tra Piacentini e il sociologo Ardigò per la pubblicazione del Libro Bianco su Bologna del 1956, un progetto ambizioso di riassetto della città che testimoniava un'idea di "democrazia partecipata" ante litteram grazie al decentramento amministrativo nei quartieri.

Molte sono le proposte tecniche e le scelte architettoniche, urbanistiche, sociali e anche politiche che dobbiamo al sapere collettivo di questi professionisti, per i quali la progettazione e la pianificazione avevano un significato etico, un obiettivo primariamente sociale, un radicato amore per la nostra terra.

A loro si deve l'approccio metodologico verso una programmazione integrata, una ricerca di piena sinergia tra la pluralità delle conoscenze specialistiche, intersettoriali, sostenibili. Protagonisti infaticabili di una nuova fase, fondata sul principio di una programmazione come metodo di governo non onnicomprensivo, non solo vincolistico, basato sulla governance dei fattori economici e sulla valorizzazione delle diverse potenzialità territoriali, hanno dato vita – con un indubbio atto di coraggio – a una profonda innovazione culturale.

Innovazione che si ritrova nei piani di edilizia economica popolare, strumento primario per l'integrazione nella città dei nuovi gruppi e classi sociali dell'Italia nel secondo dopoguerra; gli standard dei servizi pubblici, diventati i capisaldi territoriali per la realizzazione di una nuova qualità urbana; l'attenzione verso la vocazione del territorio agricolo e rurale, consolidata sia dalla definizione di strumenti di tutela e di contrasto al consumo di suolo, sia da visioni di sviluppo strategico, moderno e sostenibile, per la realizzazione di quella che Campos Venuti chiamerà «la tensione verso la città giusta e il territorio giusto».

Tale dimensione plurale di analisi e progetto, dei territori e delle città, si ritrova anche nei progetti per l'abitare, un abaco progettuale sempre attuale: nella ricostruzione post-bellica, e in particolare nell'ambito del Piano nazionale INA CASA, la Cooperativa Architetti e Ingegneri contribuisce a rigenerare il significato dell'abitare. Avere una casa diviene anche avere ed essere comunità, e gli spazi del vivere sono così luoghi fondativi delle nuove relazioni sociali nella città che si trasforma. Ancora oggi è nella dimensione di prossimità, vicinato, quartiere che si compone quella connessione multidimensionale, culturale, sociale, economica, ambientale, che qualifica il senso e il valore dell'essere città e comunità.

Nella pianificazione territoriale, negli anni Sessanta e Settanta la Cooperativa ha collaborato con istituzioni pubbliche nazionali, regionali, locali mediante l'applicazione interdisciplinare e con una chiarezza di visione straordinariamente anticipatoria, in particolare riguardo agli squilibri del modello di sviluppo che avrebbe portato

la divaricazione tra Nord-Sud, industria-agricoltura, città-campagna, pianura-montagna e sul tema della finitezza delle risorse. Non più solo i suoli, le fonti idriche e energetiche, ma in prospettiva anche la popolazione, vista come "risorsa finita" per il progressivo azzeramento del divario tra tassi di natalità e di mortalità.

La competenza, la libertà, il lavoro come servizio alla comunità, la coerenza e anche l'entusiasmo dei protagonisti hanno fatto sì che la Cooperativa Architetti e Ingegneri si sia imposta nella cultura italiana e sia stata un luogo di formazione di eccellenza per generazioni di professionisti, non solo reggiani, come è stato testimoniato nella recente giornata a ricordo di Ugo Baldini, successore di Piacentini e presidente di CAIRE urbanistica.

L'eredità della Cooperativa Architetti è attualissima: molti strumenti della pianificazione territoriale odierna sono frutto del pensiero, della sperimentazione e della ricerca – non accademica, ma sul campo – dei professionisti reggiani, che producevano con un approccio interdisciplinare e con processi di "importanza collettiva" cultura e cultura di governo.

Sono stati degli utopisti? Alla domanda – che loro stessi si ponevano già nel 1947 – forse possiamo rispondere che sono stati "utopisti pragmatici" che univano alla tensione ideale lo studio, la discussione e l'impegno – spesso «senza stancarsi mai» – facendo professione delle proprie passioni, commisurando i propri ideali alla realtà esistente e convergendo verso soluzioni praticabili.

Nei documenti e nei fondi archivistici depositati da oggi all'Archivio comunale c'è una bella parte di storia della nostra città e del nostro paese e ci sono materiali e insegnamenti per affrontare le sfide che ci riserva il futuro.

Questi professionisti sono figli della nostra terra che hanno certamente contribuito a fare della progettazione e dell'urbanistica «l'arte di far vivere gli uomini».

Luca Vecchi
Sindaco di Reggio Emilia

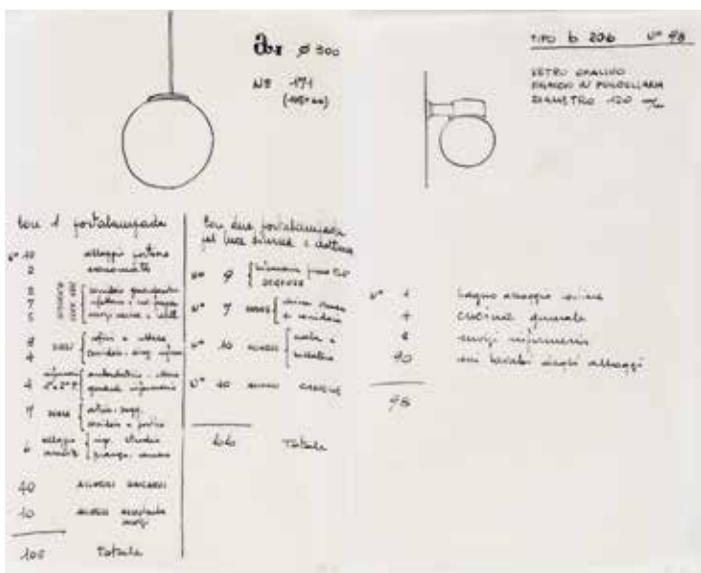
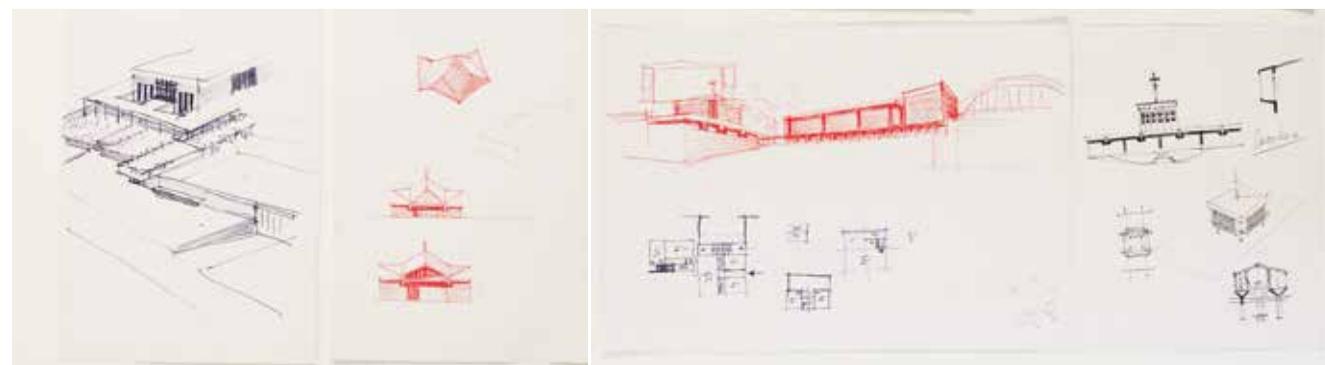


Giuseppe Boiardi, *Dittici*, Villaggio Nebbiara e Collegio Opera Pia Orfanotrofi di Reggio Emilia, settembre 2016. Lettura fotografica per la mostra "L'arte di far vivere gli uomini. L'urbanistica sociale della Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia dai documenti dell'Archivio Piacentini". L'occhio del fotografo restituisce in una doppia visione il campo lungo, i colori, i dettagli. Si ritrovano percorsi, spazi, architetture, particolari, pensati per e con gli uomini: ciò che sembra distante non lo è mai per davvero.

Medardo Chiapponi / Presidente Archivio Osvaldo Piacentini

Introduzione

Nella prima mostra di materiali dell'Archivio Osvaldo Piacentini dopo il suo deposito presso la Biblioteca comunale di Reggio Emilia si è deciso di esporre interventi di edilizia abitativa sociale progettati dalla Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia nei primi anni della sua attività. "L'arte di far vivere gli uomini" è il titolo che ne sa esprimere lo spirito e gli obiettivi. È uno dei tanti filoni di intervento della Cooperativa Architetti, come si può facilmente constatare dal ricco materiale raccolto nell'archivio. Il tema non soltanto ha avuto un ruolo significativo nel processo di crescita professionale, culturale e politico di quel gruppo di giovani progettisti, ma è ancora, di grande attualità oggi che è necessario guardare alle soluzioni architettoniche e urbanistiche allora adottate per affrontare la "questione delle abitazioni". Senza creare ghetti ma affrontando in modo nuovo il vecchio problema della concentrazione in poche mani delle disponibilità economiche per poter accedere ai luoghi dell'abitare. Così il termine edilizia residenziale "sociale" assume un duplice significato. Da un lato si riferisce a un intervento pubblico per rendere disponibili alloggi e servizi anche a chi non è in grado di procurarseli autonomamente. Dall'altro struttura quegli interventi in modo che favoriscano i processi di socializzazione. I riferimenti culturali, sociali e politici dei quartieri INA Casa sono facilmente rintracciabili. Forse i più importanti sono gli interventi di edilizia residenziale nella Germania degli anni Venti del secolo scorso. In particolare le *Siedlungen* dell'architetto, urbanista e assessore Ernst May a Francoforte e quelle dell'assessore Martin Wagner e dell'architetto Bruno Taut a Berlino. La conoscenza di quegli interventi per la diffusione a strati i più ampi possibile della popolazione di livelli di vita e di residenza dignitosi era stata trasferita ai protagonisti della Cooperativa Architetti già ai tempi degli studi al Politecnico di Milano grazie agli insegnamenti di Francesco Marescotti. Modelli significativi non mancano neppure per il quartiere realizzato a Pisa per i lavoratori dell'azienda vetraria Saint Gobain. Si va da quelli progettati dallo stesso Marescotti per gli impiegati del Lanificio Rossi a Schio o per gli operai del Lanificio Fila a Cossato, fino all'esempio forse più illustre del villaggio Olivetti di Ivrea che vede coinvolti alcuni dei più importanti architetti a partire da Luigi Figini e Gino Pollini. Da questi esempi non sono stati mutuati quegli elementi formali che li hanno ridotti a stereotipi del Movimento Moderno, ma fattori ben più influenti sull'arte di far vivere gli uomini, come la nascita di nuove tipologie di organizzazione in pianta degli alloggi e di un nuovo rapporto tra spazio privato e spazi pubblici. Da un punto di vista disciplinare poi i quartieri esposti mostrano come sia possibile dar forma concreta agli standard urbanistici che, in seguito, troppo spesso si sono trasformati in valori numerici con scarso significato reale. Questioni tutt'altro che risolte, o forse irrisolvibili in forma definitiva, e pertanto oggetto ancora oggi di riflessione e azione progettuale che dai progetti della Cooperativa Architetti possono trarre spunti preziosi.



Collegio Opera Pia Orfanotrofi, Reggio Emilia, 1959

La sensibilità della struttura architettonica riflette l'interesse educativo verso bambini e adolescenti con difficoltà familiari: "casette" anziché cameroni, centralità della persona, una comunità educativa di dimensione familiare come perno dell'educazione e relazione con il contesto circostante. Gli edifici a uno o due piani, uniti da collegamenti pedonali coperti, si snodano attorno a due ampie aree verdi centrali.

Giordano Gasparini / Direttore della Biblioteca "A. Panizzi" di Reggio Emilia

La Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia e Osvaldo Piacentini. I primi vent'anni (1947-1967)

Il gruppo di giovani studenti di architettura che il 28 novembre 1947 fonda la Cooperativa Architetti e Ingegneri¹ di Reggio Emilia, ha in comune la formazione presso il Politecnico di Milano, in quegli anni la più vivace e qualificata facoltà di architettura italiana. Osvaldo Piacentini (Scandiano, Reggio Emilia, 1922) si iscrive in un primo momento alla facoltà di ingegneria, per poi passare ad architettura dove si laurea nel 1949 con una tesi dal titolo "Risistemazione del complesso ospedaliero di Milano". Già a partire dal 1944, in piena occupazione nazi-fascista del paese, con l'elezione a rettore di Gino Cassinis, il Politecnico diviene un centro di opposizione al regime: viene costituita una Squadra di Azione Partigiana, scoperto un deposito d'armi, Cassinis viene arrestato e poi rilasciato. Cassinis sarà rieletto all'indomani del 1945, resterà in carica fino al 1960 e dal 1961 al 1964 ricoprirà la carica di Sindaco di Milano.

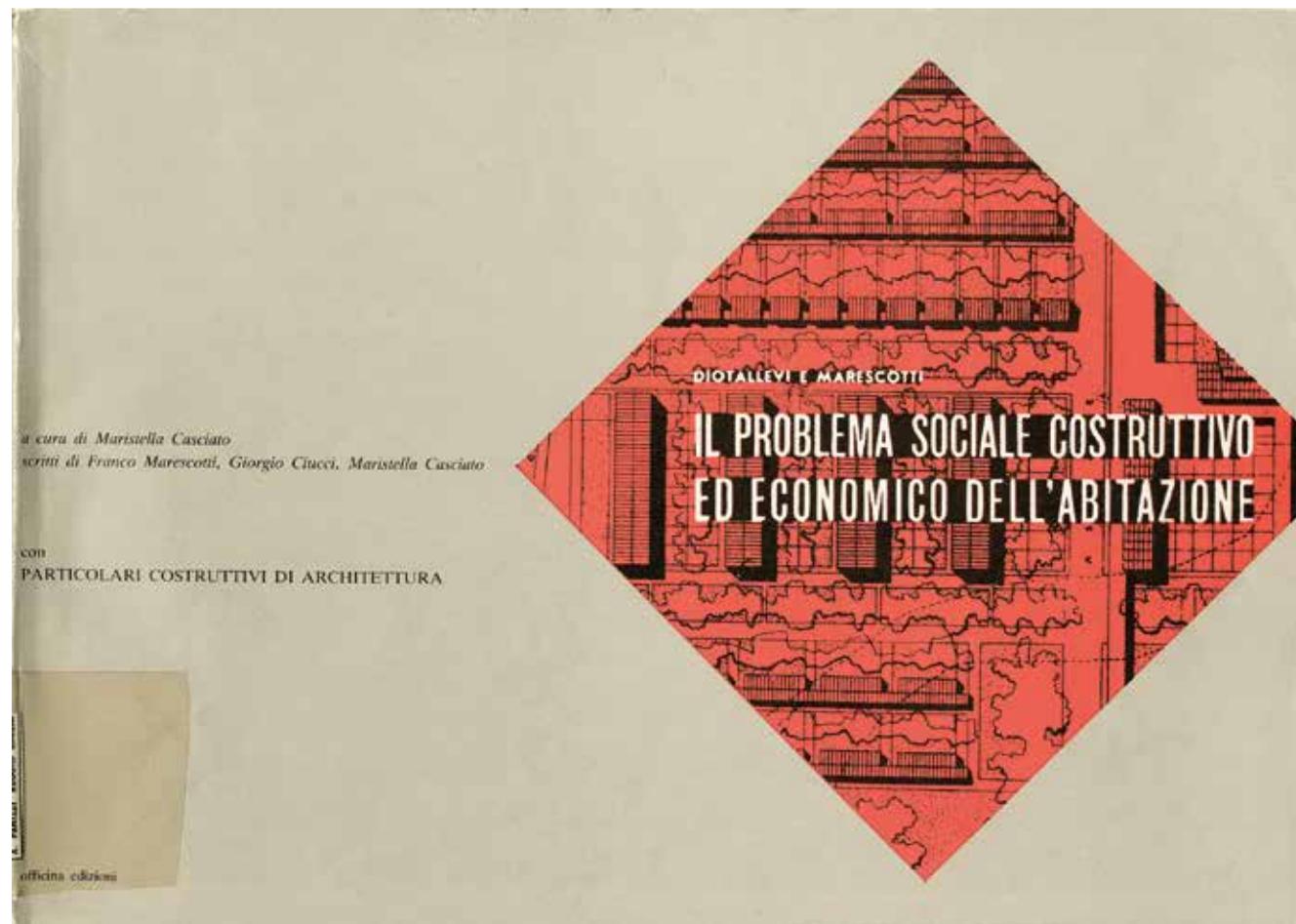
Nel periodo in cui Piacentini, Pastorini e Valli frequentano e si laureano, nasce nel 1949 all'interno della facoltà di architettura del Politecnico il "Collettivo di Architettura", composto fra gli altri da Gae Aulenti, Alessandro Tutino, Novella Sansoni, Fredi Drugman: proprio per gli obiettivi di lavoro comunitario che indicano nei loro programmi, viene da pensare che si siano ispirati all'esperienza della Cooperativa Architetti e Ingegneri. Il "Collettivo" ha come riferimento culturale Franco Marescotti, docente presso l'Università di Milano, che lavora in particolare sui problemi sociali dell'architettura e della casa. Marescotti sarà figura fondamentale anche per la nascente Cooperativa, con cui svolgerà nel dopoguerra alcune importanti ricerche e studi proprio sulla questione abitativa.

Altro importante luogo di ritrovo per i giovani e la cultura milanese è la *Casa della Cultura*, promossa nel 1946 da Elio Vittorini, che ha dato vita proprio a Milano da pochi mesi alla rivista "Il Politecnico" e dal filosofo Antonio Banfi che inizia in quegli anni un lungo e prolifico rapporto con Reggio Emilia. Sarà proprio lui a spingere un gruppo di giovani intellettuali reggiani guidati da Giannino Degani a fondare anche in città una *Casa della Cultura* sul modello di quella milanese. E sarà lo stesso Banfi a tenere il 6 settembre 1947 la conferenza di apertura sul tema "Dallo storicismo di Croce al comunismo di Gramsci". La *Casa della Cultura* reggiana opererà fino al 1951 e ospiterà alcune delle figure più rilevanti della cultura italiana, tra cui, il 17 ottobre 1947, proprio l'architetto Franco Marescotti, che immaginiamo proposto dalla Cooperativa, con una relazione sul tema "L'architettura che nega la vita". Così viene presentata la conferenza di Marescotti tenuta presso il Teatro Municipale:

«La conferenza non è rivolta solo ai tecnici dell'architettura, ma ai medici per il rapporto tra urbanistica e igiene, agli economisti perché l'architettura connessa ai problemi dell'abitazione è fondamentalmente un problema sociale, alla popolazione tutta interessata alla soluzione»². Alla *Casa della Cultura* inoltre si registrano altre presenze importanti come Francesco Arcangeli, Paolo Grassi (Direttore del Teatro *Il Piccolo* di Milano), Roberto Leydi, Sibilla Aleramo, Elio Vittorini, Alfonso Gatto, Cesare Musatti, Aldo Capitini, Paolo Spriano. Il legame tra la

¹ La prima denominazione del gruppo associato è *Studio di Progettazione Civile*; solo nel 1952 assumerà la forma di Cooperativa. Per semplicità chiameremo il gruppo sempre *Cooperativa Architetti e Ingegneri*.

² "Reggio Democratica", 17 ottobre 1947.



1. Diotallevi, F. Marescotti, *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*, anastatica della prima edizione del 1948-1950, Roma, 1984. Il volume, composto da tavole sciolte, è una ricchissima raccolta di esempi, con particolare attenzione alle esperienze tedesche di fine anni Venti-inizio anni Trenta. La grande novità di questo lavoro è l'attenzione al rapporto tra cellula elementare (l'unità abitativa) e organismo urbano. La progettazione viene così a inserirsi in un quadro vasto e complesso di relazioni sociali ed economiche.

Cooperativa e Franco Marescotti, è evidenziato dalla sua presenza in città pure nel gennaio del 1948, quando tiene presso il Circolo Gramsci una conferenza dal titolo "Problemi di Architettura sociale". Marescotti farà pure visita ai lavoratori delle Officine Reggiane in lotta nella fabbrica occupata, presumibilmente nel luglio del 1951, insieme ad altri intellettuali italiani, quali Italo Calvino, Renato Guttuso e Carlo Levi.

La presenza di Marescotti a Reggio Emilia nel 1947 avviene in occasione di una iniziativa che ha forte riscontro in città: la mostra di "Architettura Sociale", inaugurata il 12 ottobre di quell'anno presso la Sala dei Portici della Trinità, ispirata proprio dalle ricerche svolte anche insieme ai giovani della Cooperativa. La mostra è organizzata dalla *Casa della Cultura* e giunge in città dopo una prima esposizione a Milano. «La mostra consta di una quarantina di grandi tavole, in cui mediante fotografie, grafici e piante sono esposti i risultati ottenuti in oltre dieci anni di studio da un gruppo di architetti che si occupano di architettura sociale.

Questo gruppo di studiosi composto da Diotallevi, Manfredi, Marescotti e Ressa, affronta per la prima volta in modo integrale il problema di una architettura che tiene conto nelle sue costruzioni dei fattori economici, igienici e urbanistici, valendosi dell'esperienza già attuata in questo campo da architetti americani, ma perfezionandole al lume di ricerche profonde e condotte con spirito scientifico. L'impaginazione è stata curata da uno dei migliori esperti grafici milanesi, Luigi Veronesi»³.

L'esposizione raccoglie un notevole successo. «L'interesse che la mostra suscita è vivissimo per la novità dei problemi che vi sono affrontati, problemi che investono tutta una nuova concezione di vita: il pubblico che ieri è accorso numeroso ha potuto apprezzarla in tutto il suo valore, guidato da alcuni studenti di architettura che fungevano da ciceroni»⁴. I giovani "ciceroni" studenti di architettura sono certamente identificabili con i futuri fondatori della Cooperativa Architetti e Ingegneri. La mostra sarà successivamente allestita presso le Officine Reggiane. Così l'architetto Giovanni Michelucci si esprime sul pensiero e l'opera di Marescotti, evidenziando il dibattito aperto nell'architettura italiana negli anni del dopoguerra: «Io non sono tanto libero dalla malia della forma quanto lo è Marescotti, che può affermare che a lui della forma non gliene importa nulla, ma gli importa invece che si costruiscano delle case per chi casa non ha e che si costruiscano bene. Anch'io penso come Marescotti, aggiungendo però a questo pensiero (e in fondo mi credo d'accordo con lui) che un popolo dimostra di aver coscienza dei valori in generale, quando ogni singolo oggetto che esso produce ha una forma inequivocabile, come l'hanno assunta la zappa, l'aratro, il telaio casalingo per tessere, la casa colonica e la sua suppellettile; forma affinata nei secoli in armonia con la funzione, la materia, l'ambiente che costituiscono un tutto unitario che ha una sua particolare bellezza. Io non sono dunque libero dalle malie della forma»⁵.

Tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, quando la Cooperativa inizia la sua attività, nonostante la desolante situazione economica, sociale e abitativa⁶, l'ambiente culturale reggiano è vivace, pieno di iniziative e, seppure con scarsi mezzi economici, svolge un ruolo fondamentale per la rinascita della città. Si sviluppa una intensa e qualificata attività nei numerosi circoli del cinema (tra i protagonisti il futuro sindaco Renzo Bonazzi),

³ *ibidem*, 11 ottobre 1947.

⁴ *ibidem*, 13 ottobre 1947.

⁵ G. Michelucci, in *La felicità dell'architetto*, 1948-1980, Tellini 1981; anche in G. Ciucci e F. Dal Co, *Architettura italiana del '900*, 1990.

⁶ Per maggiori informazioni sulla situazione economica e abitativa nel dopoguerra A. Canovi, *Il mattone della concordia. Dopoguerra a Reggio Emilia. Le case e la città. L'amministrazione e la politica*, Edizioni Comune di Reggio Emilia, 1990.

nascono le prime scuole per l'infanzia (volute dall'UDI-Unione Donne Italiane e da Loris Malaguzzi), si esibiscono numerose filodrammatiche teatrali (al Circolo Zibordi e al Circolo Gramsci), promosse da artisti reggiani (in particolare dall'U.R.A.-Unione Artisti Reggiana) si approntano importanti esposizioni d'arte, si suona la nuova musica jazz americana nei locali cittadini (con Henghel Gualdi), si tengono vivaci confronti culturali e letterari (con Cesare Zavattini). È questo l'ambiente culturale reggiano nel quale inizia a operare e ad affermarsi la Cooperativa Architetti e Ingegneri. La prima forma associata (soci fondatori Osvaldo Piacentini, Silvano Gasparini, Eugenio Salvarani, Enrico Barbieri, Athos Porta, Antonio Rossi, Aldo Ligabue, Antonio Pastorini, Franco Valli), come ricordato, vede la luce il 28 novembre 1947, quando ancora nessuno del gruppo è laureato, con la denominazione di *Studio di Progettazione Civile*, che assumerà nel 1952 la forma di cooperativa. Già lo statuto delinea gli aspetti centrali che ispirano le scelte e gli indirizzi del gruppo, con pieno spirito cooperativo: vieta l'attività privata, afferma che tutte le problematiche legate alla progettazione architettonica debbano avere un significato etico, un obiettivo sociale, stabilisce che il lavoro professionale deve svolgersi in modo collettivo⁷.

Come ricorda Franco Valli: «Per quanto ne so l'idea dello studio tecnico associato, della interprofessionalità è stata di Eugenio Salvarani. È stato Eugenio a mettere in contatto me, studente di ingegneria arrivato a Milano nel 1946, con il gruppo reggiano degli studenti di architettura. Furono Salvarani e Ligabue a prendere i primi contatti con il Movimento Cooperativo di Reggio Emilia». Ancora Franco Valli ricorda la non scontata nascita della Cooperativa. «L'idea di formare una cooperativa di professionisti non incontrò un favore incondizionato.

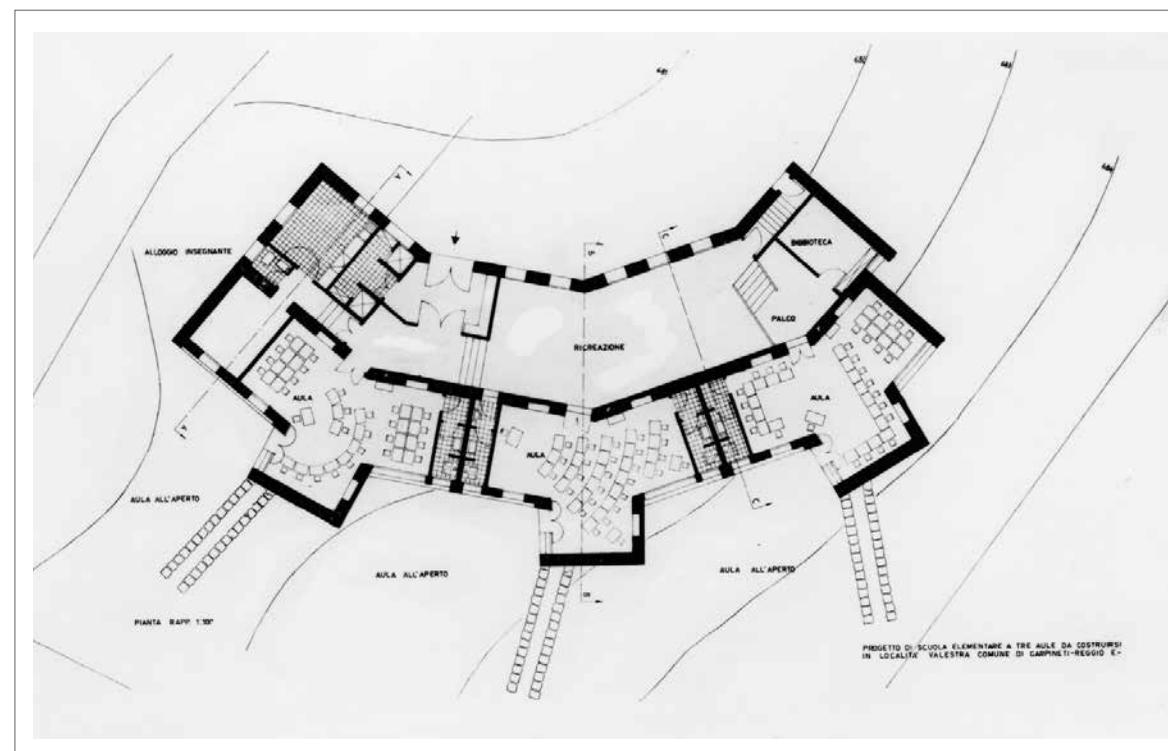
Arturo Belevi, uno dei dirigenti di maggior prestigio del movimento cooperativo reggiano, riteneva che schemi organizzativi tradizionalmente propri di attività manuali e esecutive non fossero facilmente applicabili ad una attività professionale di tipo intellettuale. Per contro la formazione della nuova società incontra l'appoggio e la simpatia di Ivano Curti, allora presidente del Consorzio Cooperative di Produzione e Lavoro»⁸. Osvaldo Piacentini e Franco Valli si laureano nel 1949 e inizia così a tutti gli effetti l'attività professionale della Cooperativa.

Come già ricordato, la prima occasione di lavoro comune dei giovani studenti reggiani del Politecnico di Milano è una indagine urbanistica sulle condizioni della città e il risanamento dei vecchi quartieri, realizzata fin dal 1946, sotto la guida di Franco Marescotti e Ireneo Dotallevi, che rappresenterà uno strumento importante per la redazione del *Piano di ricostruzione di Reggio Emilia* affidato nel 1947 a Franco Albini, Luisa Castiglioni e Giancarlo De Carlo. L'indagine sarà inserita nella pubblicazione *Il problema sociale ed economico e costruttivo dell'abitazione*⁹. Per i giovani reggiani l'indagine diventa inoltre un'importante esperienza e presa di coscienza degli impegnativi problemi che la professione di architetto doveva affrontare nel nostro paese. Viene pure presentata da Osvaldo Piacentini e Eugenio Salvarani alla VIII Triennale di Milano del 1947, la prima del dopoguerra, che ha come imprescindibile tema centrale la ricostruzione e l'abitare: è diretta da Piero Bottani, nominato Commissario Straordinario dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) e nel consiglio direttivo troviamo, tra gli altri, Franco Albini, Gino Pollini, Ignazio Gardella, Ernesto Nathan Rogers.

⁷ Per i rapporti tra Cooperativa Architetti e Ingegneri e Sistema Cooperativo vedi, M. Maccaferri, *Una cooperativa di intellettuali: l'incontro tra i valori cooperativi e la pianificazione urbana. Un caso di studio italiano*, in *Coscienza, visione, progetto. La Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia*, a cura di P. Genta e A. Zamboni, Quodlibet, 2017.

⁸ F. Valli, in *Eugenio Salvarani. Idee e progetti per la programmazione*, a cura di G. Crocioni e G. Gentile, Alinea Editrice, 1993.

⁹ I. Dotallevi e F. Marescotti, *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*, Officina, Roma 1984, (1a edizione Poligono, Milano, 1947).



Vista esterna della scuola elementare di Valestra.

Elaborati di progetto della scuola elementare di Valestra, pianta a china su lucido.

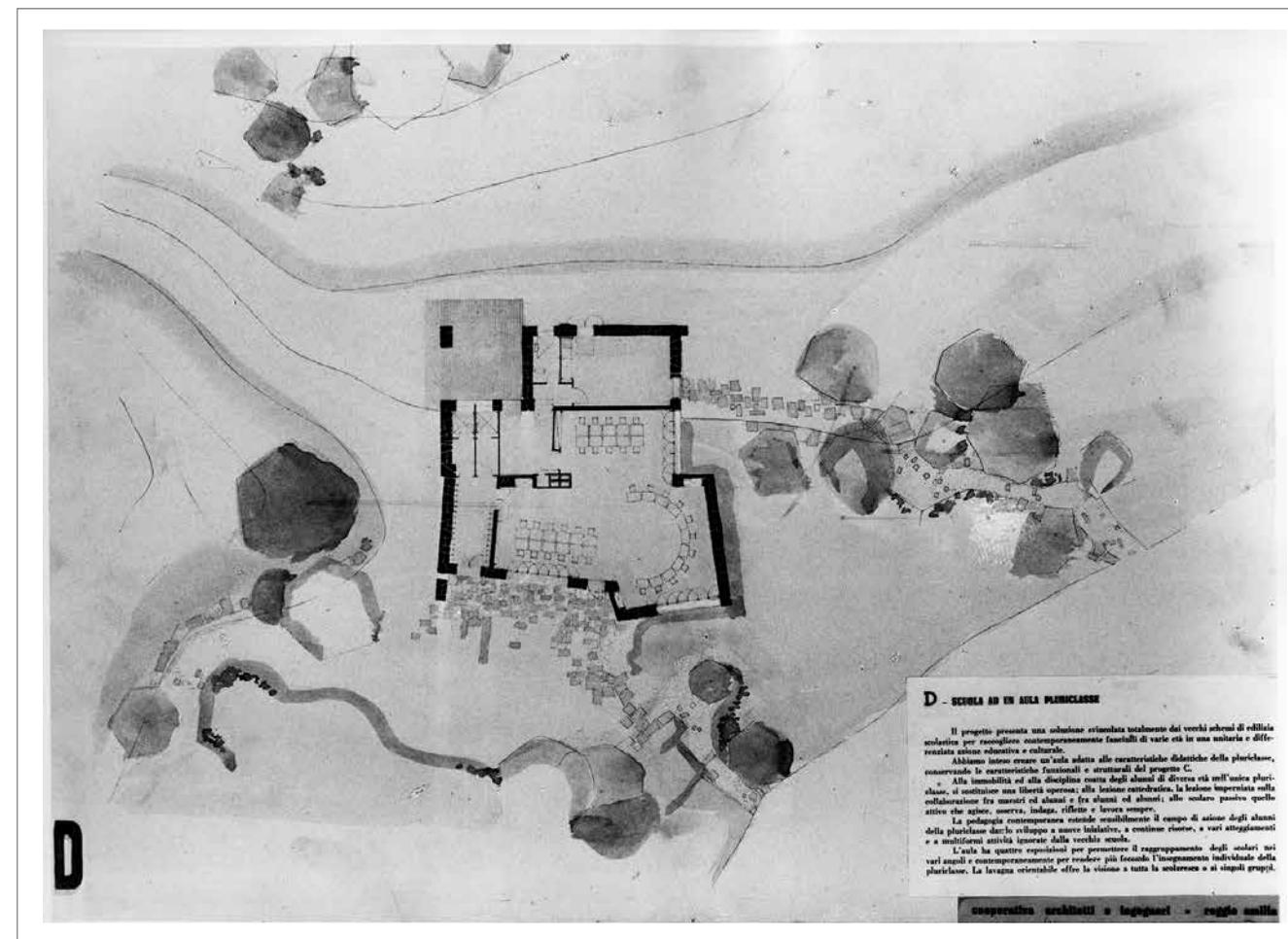
«L'analisi che abbiamo fatto a Reggio del problema edilizio ci ha convinti che non è possibile affrontare frammentariamente un singolo problema, ma che bisogna studiare tutta una nuova vita della società, dove ogni manifestazione si inserisca in un addentellato organico di funzioni. Può darsi che qualcuno pensi che noi siamo degli utopisti, poiché queste cose oggi non sono realizzabili o lo saranno molto gradualmente. Noi rispondiamo che prima di mettersi per una strada, bisogna sapere dove si vuole arrivare. Questa è la pianificazione. A Reggio ci siamo messi su questa strada e vogliamo andare fino in fondo. Noi vorremmo che tutti gli urbanisti italiani si facessero promotori e animatori della pianificazione nazionale. Questo per non lasciarci cogliere impreparati quando verrà l'ora della realizzazione. Solo allora l'urbanistica potrà essere effettivamente l'arte di far vivere gli uomini»¹⁰. L'impresa di maggiore impegno della VIII Triennale di Milano è a realizzazione del nuovo quartiere di edilizia economico-popolare QT8, in cui vengono coinvolti, sulla base di un progetto già pensato negli anni Trenta da Giuseppe Pagano, numerosi architetti: oltre a Piero Bottoni, Pietro Lingeri, Vittoriano Viganò, Marco Zanuso, Ernesto Rogers. Anche l'architetto reggiano Carlo Lucci è presente alla Triennale del 1947, dove propone, trovando notevole interesse, un innovativo sistema di prefabbricazione. «La mostra fu un incentivo a lanciare questo *sistema costruttivo*, che io non volli chiamare di *prefabbricazioni*. Infatti non si trattava di fare una casa prefabbricata, ma piuttosto di mettere a punto un sistema costruttivo di parti prefabbricate con il quale realizzare diversi tipi di costruzioni (piccoli ospedali, asili, abitazioni a più piani, ecc.)»¹¹.

I programmi e i progetti presentati alla VIII Triennale, contengono tutti i temi, le questioni, gli obiettivi che occuperanno la scena architettonica e urbanistica italiana dei successivi quindici anni. Ricostruire con qualità e con attenzione agli aspetti sociali e comunitari, ricostruire non solo ciò che è stato distrutto, ma anche nuove funzionali architetture in nuovi spazi, incrementare una edilizia a "basso costo", "industrializzare" pur mantenendo l'originalità e l'identità degli interventi, dedicare attenzione agli "interni" delle abitazioni, agli spazi di vita delle persone, fino agli oggetti, ai mobili e all'arredamento. Certamente la presenza alla Triennale apre nuovi orizzonti e avvia relazioni che resteranno un patrimonio importante per tutta la prima fase dell'attività della Cooperativa. Anche le riviste di architettura riprendono le pubblicazioni. Dopo la brutale chiusura di *Casabella* nel 1943 (chiamata allora *Costruzioni Casabella*) e la deportazione del suo direttore Giuseppe Pagano nel campo di concentramento di Mauthausen, dove morirà il 22 aprile 1945, la rivista rinasce nel 1946 con tre numeri di *Costruzioni* (il primo dedicato a Giuseppe Pagano e curato da Franco Albini e Giancarlo Pajanti), ma riprende regolare pubblicazione solo a partire dal 1953, con la direzione di Ernesto Nathan Rogers, con il nome di *Casabella Continuità*. Ernesto Nathan Rogers, è pure il direttore di *Domus*, la principale rivista "di riferimento" per gli architetti della generazione della Cooperativa, che riprende le pubblicazioni nel gennaio 1946. Nel 1949 ricominciano anche le uscite di *Urbanistica*, dichiarata pubblicazione ufficiale dell'INU (Istituto Nazionale Urbanistica), con la direzione di Adriano Olivetti.

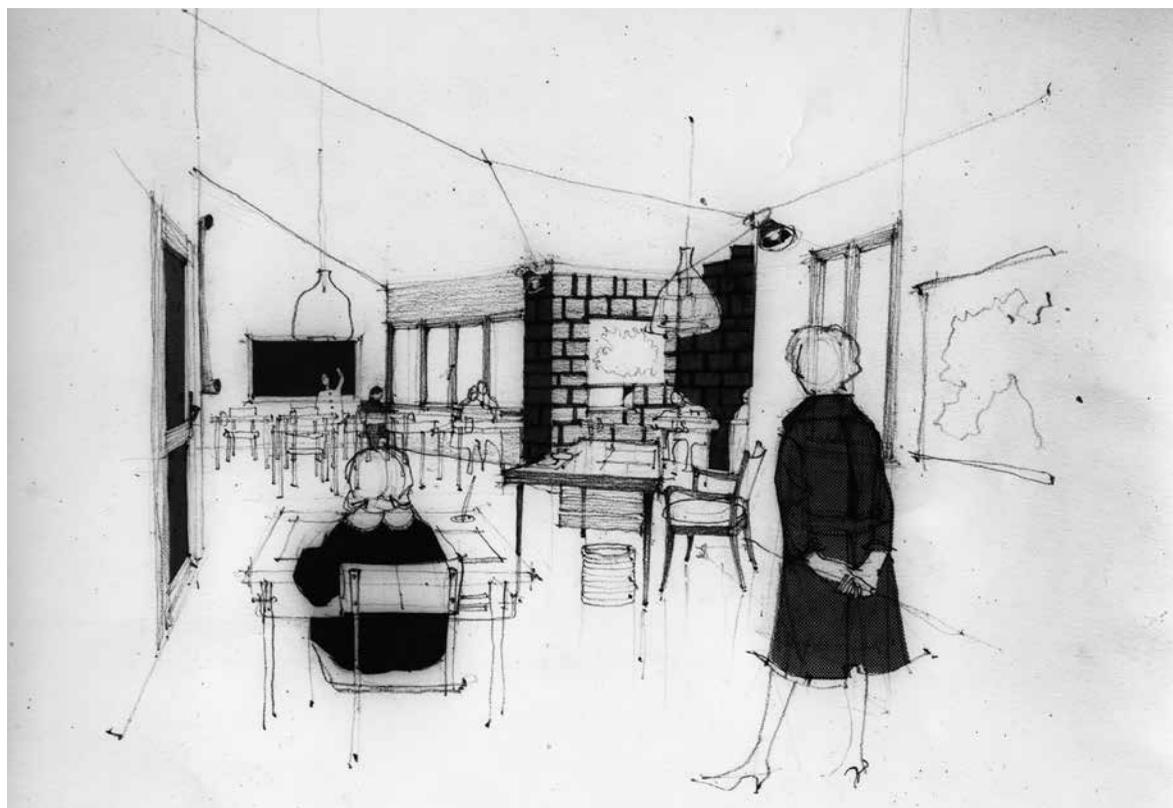
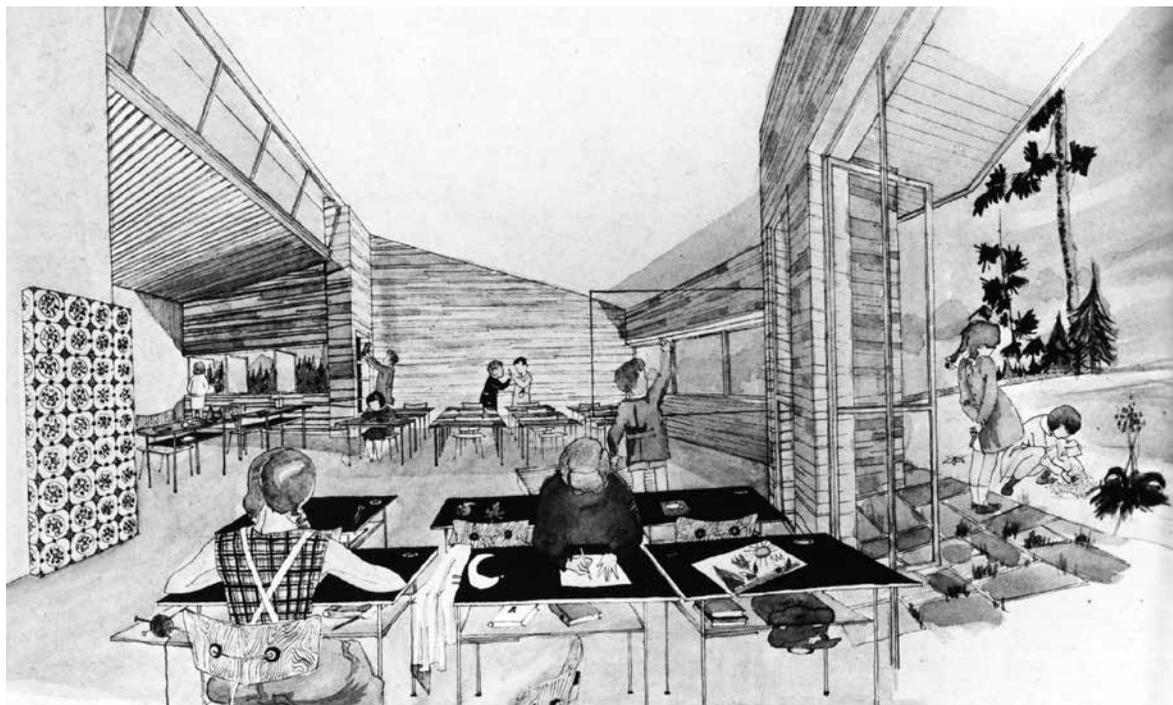
Così Ernesto Nathan Rogers nel suo primo editoriale introduce il programma e gli obiettivi di *Domus*: «Chi fa un viaggio per l'Italia, lungo l'Aurelia o la Via Emilia, o nelle Puglie o in Sicilia, vede un immenso sfacelo: rovine su rovine. Lo stesso è per ogni strada d'Europa. Di fronte a tante sciagure il nostro impulso vorrebbe tradire il

¹⁰ Estratto dalla relazione presentata alla VIII Triennale di Milano da Piacentini e Salvarani.

¹¹ Intervista di R. Maestro a C. Lucci, in *Carlo Lucci. Vivere d'architettura. 1938-1997*, 1997. Intervista ai membri della Cooperativa di R. Baldini, in *Gli architetti calvinisti di Reggio Emilia* in "Settimo Giorno", maggio 1960.



Schizzi di studio, planimetria per un modello di scuola ad aula pluriclasse.



Schizzi di studio, viste interne, per un modello di scuola ad aula pluriclasse.

sentimento morale nella precisione di un fatto economico: quante famiglie sono senza casa? Quanto materiale occorre? Quanto tempo? Si pensa ora che viene l'inverno e avranno freddo. Non si può pensare ad altro. Che valore può avere per questa gente la bellezza? Vogliamo essere tra coloro che affannosamente cercano di riunire i fili di un nodo sintetico, dove parte sia ugualmente necessaria alla consistenza del tutto. Nessun problema è risolto se non risponde all'utilità, alla morale e all'estetica al tempo stesso. Una casa non è una casa se non è calda d'inverno e fresca d'estate, serena in ogni stagione per accogliere in armoniosi spazi la famiglia.

Questa è la casa dell'uomo». Sono parole che certamente i soci della Cooperativa avranno letto e rappresenteranno una guida per il loro lavoro, segnato da una "tensione" ininterrotta verso la qualità della progettazione, degli spazi interni ed esterni, degli aspetti funzionali e sociali del vivere e dell'abitare.

Ancora Ernesto Nathan Rogers, nell'editoriale del giugno 1946, si rivolge al Presidente della Repubblica non ancora eletto. «Si farà il Piano Nazionale della Ricostruzione e dovrà basarsi su basi di giustizia sociale, badando prima di tutto a quelle opere che tornano a vantaggio della collettività. Una volta delineato un rigoroso schema sociale, nessuna opera può considerarsi valida, neppure socialmente, se pur rispondendo all'utilità pratica, non soddisfa parimenti alle esigenze della bellezza».

Nel 1949 la Cooperativa partecipa al concorso indetto da INA Casa, e viene inserita nello speciale albo di professionisti classificati idonei per la progettazione di organismi edilizi a carattere economico.

Il primo vero progetto a larga scala è, nel 1950, il concorso nazionale per Saint Gobain a Pisa, dove viene affrontato dai giovani architetti un tema particolarmente impegnativo: la progettazione di un quartiere e di una unità residenziale di 2.800 abitanti. La Commissione giudicatrice, che vede tra i suoi membri la presenza di Giovanni Astengo e Giò Ponti, assegna alla Cooperativa il primo premio per l'urbanistica e il primo premio per l'architettura. Immagino i festeggiamenti per questo primo importante successo.

A Reggio Emilia la ricostruzione stenta da avviarsi e i primi importanti interventi che vengono realizzati sono frutto di iniziative private, in particolare nel centro storico cittadino che la Cooperativa guarda naturalmente con grande attenzione e interesse. In particolare sono due i progetti che fanno discutere in città e che vedono coinvolta la Cooperativa: la progettazione di Piazzale Tricolore a Porta San Pietro e il risanamento dell'Isolato San Rocco. Il grattacielo a Porta San Pietro, realizzato per conto dell'impresa Degola-Ferretti, è completato dalla Cooperativa nel 1952, a seguito della demolizione di una prima gabella daziaria ottocentesca. Nel progetto iniziale doveva sorgere anche un secondo grattacielo "gemello" dalla parte opposta della strada, in luogo dell'attuale gabella, fortunatamente non realizzato. Anche perché completato l'edificio, la Cooperativa rivolge una sincera autocritica al progetto, ritenuto troppo formale e lontano dai presupposti del proprio lavoro. «È un progetto scolastico, formale, d'importazione francese. Un Le Corbusier filtrato attraverso Brasilia. Pareti bianche e piene, tetto piatto, balconi continui: tutto un gioco formale. Intendiamoci, il risultato dopo tutto è decente. Ma questa architettura non ci interessa più»¹². L'IX Triennale di Milano, nel 1951 diretta da Tapio Wirkkala¹³, inizia una nuova fase della riflessione sull'architettura e sulla città; della Giunta tecnica esecutiva fanno parte, tra gli altri, figure legate a Reggio Emilia come Franco Albini e Marcello Nizzoli. L'esposizione inizia a superare le tematiche strettamente legate alla ricostruzione e per questo è anche accusata di "calo ideologico", in quanto

¹² T. Wirkkala (1915-1985), designer e scultore finlandese.

¹³ Per le diverse edizioni della Triennale di Milano, vedi *Domus. La Triennale di Milano. I-XX*, Editoriale Domus, marzo 2016.



Oswaldo Piacentini illustra il plastico con la nuova soluzione progettuale per l'Istituto Agrario "A. Zanelli" di Reggio Emilia, 1960.

affronta temi più legati alla modernità, alla qualità dell'abitare, all'attenzione ai dettagli e agli elementi collegati quali l'arredamento, gli oggetti, il design, gli spazi esterni. L'immagine simbolo è l'allestimento dell'atrio e dello scalone d'onore di Luciano Baldessari e Marcello Grisotti, con la *struttura al neon* di Lucio Fontana¹⁴.

Per il progetto di risanamento dell'Isolato San Rocco (1951-1953), realizzato dagli architetti Luigi Vietti e Luigi Viola, che prevede l'abbattimento dell'intero isolato, la Cooperativa propone una soluzione radicalmente diversa, che senza modificare la volumetria complessiva, salvaguarda larga parte degli antichi portici cinquecenteschi della Trinità, sostituendone solo una parte laterale con uno moderno ma con scala analoga per non interrompere la continuità, elimina i cortili chiusi, orienta diversamente gli edifici per ottenere un migliore soleggiamento. Sul progetto dell'Isolato San Rocco interviene anche Bruno Zevi, criticando a fondo il progetto Vietti-Viola e dopo una dettagliata analisi, tesse invece gli elogi del progetto della Cooperativa. «Il progetto della Cooperativa Architetti utilizza l'area con la stessa intensità edilizia. La buona urbanistica, la buona architettura non sono antitetiche all'utilizzazione economica delle aree urbane, ma per utilizzarle non sfregiano una città»¹⁵.

Nell'ambito del progetto dell'Isolato San Rocco, giunge l'incarico nel 1954, per la realizzazione della Sala Contrattazioni della Camera di Commercio o Borsa Merci, che rappresenta l'espressione del nuovo linguaggio architettonico della Cooperativa e raccoglie numerosi consensi dalla critica nazionale. In particolare la suggestiva sala centrale, si presenta come una funzionale "piazza coperta", posta in continuità con gli spazi esterni della città. È ancora Bruno Zevi a seguire con sincero entusiasmo le opere della Cooperativa. «L'edificio è ora finito. Si distacca nettamente dai fabbricati adiacenti per la chiara strutturazione in cemento armato e per il curatissimo rivestimento in laterizio. All'interno ci troviamo davanti ad una concezione veramente esemplare.

Si è voluto ricreare l'ambiente del vecchio mercato articolando innanzitutto la sala principale in 4 zone funzionalmente autonome, corrispondenti ai mercati fondamentali dei cereali, dei vini, dei latticini e delle carni [...] sono stati riprodotti al coperto e non con l'espedito di folkloristiche evocazioni, ma mediante una concezione decisamente moderna»¹⁶.

Per la Borsa Merci si evidenziano anche importanti segnalazioni su riviste di architettura internazionali. «The same issue shows how the Architects of the Borsa Merci at Reggio, near Bologna, have tried to capture the atmosphere of the old market squares with this building. The hexagonal plan and the huge timber posts and beams the double ramp staircase well illustrates this use of timber help in achieving this»¹⁷.

Una sintesi della nuova fase progettuale e culturale della Cooperativa è ben evidenziata da Raffaello Baldini. «Sta di fatto che, dopo il taglio verticale del Movimento Moderno, dopo la rottura con il passato operata dal razionalismo, era necessario riannodare il filo della tradizione, riprendere contatto con la storia. C'è qualcuno che cerca di farlo con ricostruzione archeologiche. I nove di Reggio hanno tentato la saldatura, ripercorrendo il filone dell'architettura spontanea della loro città. Hanno trovato buoni capomastri, buoni carpentieri, buoni fabbri, buoni falegnami. Tutta gente che portava dietro da anni una intatta fiducia nell'arte del ben costruire»¹⁸.

¹⁴ B. Zevi, *Il portico infranto*, in "Cronache", giugno 1955.

¹⁵ B. Zevi, *Una piazza coperta per il mercato di Reggio*, in "L'Espresso", luglio 1957.

¹⁶ da "Architectural design", gennaio 1958.

¹⁷ R. Baldini, *Gli architetti calvinisti di Reggio Emilia*, in "Settimo Giorno", maggio 1960.

¹⁸ "Casabella", 875-876, luglio 2017.

A partite dagli anni Cinquanta inizia anche a Reggio Emilia, a seguito dei programmi dell'INA casa, una importante serie di interventi di edilizia popolare sovvenzionata. Nel 1949 il Parlamento italiano, approva la legge nota come *Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori*, (conosciuta anche come *Piano Fanfani*) con l'obiettivo di affrontare con forza i due problemi più urgenti dell'immediato dopoguerra: la disoccupazione e la necessità di nuove abitazioni. Il governo affida all'INA (Istituto Nazionale Assicurazioni) l'attuazione del programma e tra il 1949 e il 1963 sono costruiti oltre 500.000 alloggi, coinvolgendo migliaia di architetti e dando lavoro a oltre 40.000 persone.

Anche nella nostra città sono numerosi gli interventi INA Casa e in particolare è indicato come intervento esemplare il Quartiere INA Casa di Rosta Nuova, realizzato da Franco Albini, Franca Helg e Enea Manfredini tra il 1956 e il 1961, tutt'ora oggetto di diffuso interesse¹⁹.

Anche la Cooperativa, dopo il già ricordato concorso che le permette di essere inserita nell'albo dei progettisti INA Casa, avvia una importante serie di progetti di edilizia sovvenzionata: opera a Modena (Quartiere S. Agnese), Ravenna, Piacenza (Quartiere Galleana, su progetto di Giuseppe Vaccaro), Bologna (Quartiere San Donato), Milano (Quartiere Forze Armate) e in numerosi Comuni della provincia reggiana.

Anche a Reggio Emilia attua importanti interventi nell'ambito del programma INA Casa e di edilizia popolare tra i quali Via Bismantova con Enea Manfredini e Carlo Lucci e il *Nucleo Residenziale Nebbiara*²⁰, già in molte occasioni studiato e presentato, un vero e proprio manifesto culturale, dove viene indicata una nuova concezione dell'architettura e della residenza e per la prima volta viene presentata in città la tipologia *a schiera*, che grande diffusione avrà nei decenni successivi. «Un complesso in cui larga parte degli stessi associati dello studio si trasferiscono a vivere, in un'inedita trasposizione dell'idea comunitaria dall'attività professionale all'ambito privato»²¹.

Nebbiara riceve nel 1961 il Primo Premio Regionale dell'Istituto Nazionale di Architettura. La Commissione giudicatrice è presieduta da Giuseppe Vaccaro. «Nelle motivazioni per il conferimento del riconoscimento, la commissione non ha mancato di rilevare come il complesso edilizio di Nebbiara rappresenti una felice soluzione del tema che affronta e risolve dei rapporti tra individuo-famiglia e comunità nella vita d'oggi. La commissione giudicatrice ha inoltre posto l'accento sul fatto che la scelta di tale comunità non è stata dettata da esigenze economiche, ma da una sincera aspirazione ad un modo di vita più conforme ai dettami dell'odierna civiltà.

Infine viene anche rilevato come il risultato estetico sia in pieno coerente alle proprie aspirazioni e come lo stesso si rilevi soprattutto dal carattere di raffinata semplicità, che l'insieme a i particolari rilevano»²².

Oltre alla Cooperativa Architetti e Ingegneri, i due principali protagonisti dell'architettura reggiana di quegli anni sono Enea Manfredini (1916-2008) e Carlo Lucci (1911-2000) che rappresentano il modello opposto alla cooperativa, svolgendo il proprio lavoro in modo autonomo e individuale.

Peraltro Carlo Lucci nel 1961, in un intervento sulla città di Reggio Emilia pubblicato dal Notiziario dell'Ordine degli ingegneri e degli architetti, fa notare la felice opportunità data dalla città con la contemporanea presenza

¹⁹ Per una storia e una analisi completa del programma INA Casa *14 anni del Piano INA Casa*, a cura di L. Beretta Anguissola, Staderini Editore, 1963 e *La grande ricostruzione. Il piano INA-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, a cura di P. Di Biagi, Donzelli 2001.

²⁰ A. Zamboni, *L'Architettura del Novecento a Reggio Emilia*, a cura di A. Zamboni e C. Gandolfi, Bruno Mondadori Editore, 2011.

²¹ "Gazzetta di Reggio", 10 aprile 1962.

²² in *Ville italiane d'oggi* a cura di M. Dezzi Bardeschi, Edizioni C.E.I.I. Bologna, 1970.

di un gruppo strutturato e forte come la Cooperativa e alcuni altri qualificati studi professionali. Successivamente Lucci guarderà ancora con interesse al lavoro della Cooperativa, ritenendo sempre più limitante il lavoro individuale: «I problemi vanno assumendo una tale ampiezza per cui il lavoro per gruppi sembra diventato una necessità pratica. Il fatto che la mia attività sia a Reggio Emilia, mi ha portato ad osservare attentamente l'operato di uno dei gruppi che più ha fatto parlare di sé in Italia, la Cooperativa Ingegneri Architetti e, indipendentemente, ho sentito il desiderio ed ho fatto tentativi di collaborazione»²³. Lucci e Manfredini sono entrambi attivi in città con importanti interventi. Carlo Lucci realizza il Cinema Ambra (1950-52), la Chiesa di Regina Pacis (1954), la Banca e uffici in V. Sessi (1958-1959), Uffici, negozi e residenza a Porta Castello (1958-1961), Edificio per banca uffici e residenza a Correggio (1959-1962). Enea Manfredini realizza l'Ospedale Gallinari (1945-1965), il Seminario Vescovile (1946-1948), l'Asilo di Aiola a Montecchio (1952), il Quartiere Rosta Nuova (1956-1962). Architetti affermati, con buone relazioni con importanti professionisti italiani e stranieri Lucci e Manfredini sono autori di significative realizzazioni in altre parti del paese, il che dimostra come Reggio Emilia sia stata al centro di importanti relazioni dell'architettura di quegli anni: Manfredini, tra gli altri, con Franco Albini, Giancarlo De Carlo, Vittorio Gregotti, Max Bill, Antonio Cassi Ramelli, Carlo Lucci con Adalberto Libera, Vico Magistretti, Giuseppe Michelucci, Asnago e Vender, Ludovico Quaroni.

Osvaldo Piacentini, protagonista e "motore" fin dalle origini delle scelte e delle elaborazioni progettuali della Cooperativa, matura nel corso del tempo un particolare impegno per gli edifici per il culto, l'architettura sacra e successivamente per la pianificazione urbanistica.

L'attività della Cooperativa realizza nel 1951 due piccole chiese, a basso costo, in due quartieri popolari della città: il Villaggio Catellani (con opere dello scultore Galileo Scorticati e di Gino Gandini) e il Villaggio Foscatò. Del 1956 è il progetto della chiesa nel quartiere di San Donato a Bologna, dove alla luce degli scritti e delle indicazioni del Cardinale Giacomo Lercaro, viene ricercato un nuovo approccio architettonico al tema del sacro. Seguono nel 1957 la chiesa Sant'Alberto del Villaggio Stranieri e la chiesa all'interno dell'Opera Pia Orfanotrofi. Sulla base di queste esperienze la Cooperativa è invitata a partecipare alla prima importante esposizione internazionale di architettura sacra, che si svolge a Bologna nel settembre del 1955, fortemente voluta da Lercaro che sosterrà anche una documentata e appassionata prolusione in apertura del convegno collegato alla mostra (Università degli Studi di Bologna, 23-25 settembre 1955). Al convegno, coordinato da Giorgio Trebbi, intervengono, tra gli altri, Giovanni Michelucci, Ludovico Quaroni, Luigi Figini. Per ospitare la mostra di architettura sacra, viene allestito un padiglione progettato da Giorgio Trebbi e Enzo Zacchioli e la Cooperativa presenta la Chiesa parrocchiale del Villaggio Catellani e la Chiesa parrocchiale del Villaggio Foscatò. All'esposizione è presente anche Enea Manfredini con la Chiesa e il Seminario Vescovile di Reggio Emilia.

Osvaldo Piacentini, dopo l'esperienza partigiana con il nome di Waldo, nell'immediato dopoguerra partecipa attivamente alla vita politica della città. «La vittoria elettorale della Democrazia Cristiana del 1948, dove noi spendemmo, in assoluta buona fede, una grande parte delle nostre forze (80 giovani, ad esempio, visitarono per più di un mese tutta la montagna casa per casa), con l'idea che una grande forza data alla Democrazia Cristiana le consentisse di decidere autonomamente il destino del Paese, fu invece e ad arte, attribuita a una vittoria

²³ *Dieci anni di architettura sacra in Italia. 1945-1955*, a cura di L. Gherardi, P. L. Giordani, L. Lullini, G. Trebbi, 24 Edizione Ufficio Tecnico Organizzativo Arcivescovile Bologna, 1956.

esclusiva di De Gasperi e della sua politica»²⁴. Con la politica Piacentini avrà un rapporto di passione e conflittualità: dal 1950 al 1953 ricopre importanti incarichi nel Consiglio Provinciale e nella Democrazia Cristiana, ma poi decide di abbandonare definitivamente l'attività politica. Lo ritroviamo, seppure in veste di tecnico, a fianco di Giuseppe Dossetti in occasioni delle elezioni comunali di Bologna nel 1956, quando collabora alla stesura del *Libro Bianco*. «Il Libro Bianco rappresenta un primo e potente esempio di osservatorio diagnostico e programmatico sulle modalità di appropriazione dello spazio urbano da parte dei cittadini. Il Libro Bianco costituì il prodotto di uno staff di giovani intellettuali la cui funzione di coordinamento e di guida fu assunta dal sociologo Achille Ardigò. Un programma di lavoro e di mobilitazione, tra i primi ad introdurre nella prassi amministrativa italiana la diagnostica, con la proposta di una indagine sociale per comprendere le reali esigenze della cittadinanza. Lo slogan principale della campagna dossettiana fu: *Conoscere per deliberare*. Ma soprattutto il Libro Bianco fu un futuro modello per la politica di piano, grazie alla lungimirante intuizione di Osvaldo Piacentini di suddividere l'area urbana in quartieri. La riconfermata giunta Dozza fece propria questa proposta»²⁵. Nel corso degli anni Cinquanta, parallelamente ai piani per l'edilizia popolare, si sviluppa la necessità di dare al paese anche una adeguata organizzazione del sistema scolastico, in particolare per le scuole elementari. La Cooperativa partecipa nel 1952 al Concorso Nazionale per le scuole elementari e medie, attraverso uno studio innovativo sull'edilizia scolastica, svolto in collaborazione con un pedagogista, proponendo nuove soluzioni corrispondenti alle più moderne soluzioni educative. Realizza quindi, tra il 1952 e il 1957, le scuole elementari di Valestra di Carpineti, le scuole medie di Montecchio e di Correggio. «La scuola elementare di Valestra. La nuova concezione pedagogica richiede un tipo di aula nella quale il bambino sia libero di manifestarsi completamente senza alcuna ombra di coercizione. Questo edificio è nato dalla ricerca di questo ambiente ideale»²⁶. È importante evidenziare il metodo di lavoro della Cooperativa anche per quanto riguarda l'approccio, la valutazione iniziale degli aspetti progettuali. A partire dalla prima indagine sulle abitazioni a Reggio Emilia del 1947, già ricordata, ogni progetto è preceduto da attente valutazioni di carattere tecnico e urbanistico, ma anche di carattere sociale, culturale, economico coinvolgendo così nel lavoro diverse professionalità e competenze, con al centro di tutte le riflessioni e elaborazioni l'esistenza delle persone e della comunità, il miglioramento delle condizioni di vita, la possibilità per tutti di accedere a servizi culturali, sociali e educativi. «L'approccio era interdisciplinare, coniugando l'uso dei dati geologici e geografici all'analisi sociologica ed economica ed attingendo anche – ed è questa una novità – alle scienze ecologiche. Possiamo avventurarci a definirli come *intellettuali del territorio* che, nella fase febbrile e vivace della *via italiana* alla modernizzazione, hanno cercato di ibridare il potenziale analitico delle nuove scienze sociali con l'intervento urbano»²⁷. Nel 1956 due soci, Antonio Pastorini e Eugenio Salvarani, escono dalla Cooperativa. «Con il tempo è nata in me e in Salvarani la necessità di fare delle esperienze diverse, lui nel campo dell'Università (sarà assistente di

²⁴ Lettera a Sereno Folloni (1981), in *Osvaldo Piacentini. Senza stancarsi mai*, Diabasis 1999.

²⁵ M. Maccaferri, in *Dalla razionalizzazione del territorio ai limiti dello sviluppo: la pianificazione sociale e ambientale di Osvaldo Piacentini*, in "Altrionovecento", rivista on line promossa dalla Fondazione Luigi Micheletti, dicembre 2009.

²⁶ G. Aloï, in *Scuole*, Hoepli 1960

²⁷ M. Maccaferri, *Una cooperativa di intellettuali: l'incontro tra i valori cooperativi e la pianificazione urbana. Un caso di studio italiano*, in *Coscienza, visione, progetto. La Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia*, a cura di P. Genta e A. Zamboni, Quodlibet, 2017.



Schizzo di studio per il nuovo Liceo classico "L. Ariosto" di Reggio Emilia, 1951.

Giuseppe Samonà alla facoltà di Architettura di Venezia) ed io in campo politico, così sono entrato a far parte dell'Amministrazione Comunale di Reggio. Entrambi abbiamo proseguito quel processo di ricerca architettonico iniziato all'interno della Cooperativa, mantenendo sempre come tratto comune la passione per l'analisi del dettaglio costruttivo, sia nelle forme architettoniche che in quelle strutturali. Dopo la scomparsa dell'amico Eugenio Salvarani nel 1967, ho proseguito l'attività professionale sia nel campo urbanistico che in quello architettonico. Forse per una consuetudine acquisita in Cooperativa, mi sono sempre avvalso della collaborazione di colleghi, consuetudine che credo abbia, in ogni occasione, arricchito il mio lavoro»²⁸. Negli anni immediatamente successivi al distacco, Pastorini e Salvarani, realizzano importanti opere, quali il Palazzo Caminati in Piazza Cavour (dove prendono spunto nel rivestimento della facciata, dal motivo decorativo di Palazzo Ducale, avendo appena vinto il concorso di idee per il Piano Regolatore di Venezia), lo stabilimento Max Mara sulla Via Emilia, il Palazzo di Vetro in Via San Rocco, il Condominio di Via IV Novembre con Valerio Pastor e il Piano Regolatore di Guastalla con Carlo Lucci. Da ricordare l'importante ruolo svolto da Eugenio Salvarani, a partire dal 1959, quale direttore dei lavori nella realizzazione dell'Ospedale Santa Maria Nuova, progettato da Enea Manfredini.

Antonio Pastorini è considerato nella Cooperativa, l'artista del gruppo, per la sua passione per il disegno (famose le sue vignette umoristiche, come scrive lui stesso «per combattere la noia durante le ore di scuola e le interminabili sedute delle giunte, dei consigli comunali, provinciali delle commissioni edilizie e del partito socialista»²⁹), per le arti figurative e in particolare per la scultura³⁰.

Pastorini svolge pure con passione una importante esperienza politica: dal 1956 al 1968 è Assessore all'Urbanistica del Comune di Reggio Emilia e partecipa all'elaborazione del Piano Albini. «Il Piano Regolatore Generale redatto da Albini, è stato un piano di grande interesse sotto molti aspetti, ma ancora estraneo, a mio avviso, ad un disegno territoriale più vasto. A Reggio l'idea di città è nata pian piano, prima con l'intento di trasferire in periferia l'effetto città e successivamente con quello di creare all'esterno della città dei nuclei autosufficienti dove decentrare scuole, servizi, spazi verdi, uffici e residenze; si ha così il passaggio da uno *schema monocentrico* ad una *organizzazione policentrica*»³¹. Pastorini sarà poi Assessore ai Lavori Pubblici della Provincia di Reggio Emilia dal 1983 al 1985 e ricoprirà la carica di Presidente dell'Ordine degli architetti dal 1984 al 1990.

Eugenio Salvarani fin dagli anni giovanili è coinvolto nella vita culturale e politica della città. È la casa di Romolo Valli, in Via Emilia San Pietro, il luogo dove un gruppo di giovani non ancora ventenni si incontra e progetta una pubblicazione in cui esprimere le proprie idee, convinzioni e riflessioni. Così Renzo Bonazzi, futuro sindaco, ricorda quegli anni: «eravamo insofferenti del conformismo e della grettezza che permeavano le attività teatrali, la stampa, la vita culturale reggiana; pesava anche su di noi il vuoto di prospettive e di valori in cui stava precipitando il paese»³². Insieme a Renzo Bonazzi e Romolo Valli, c'era pure Eugenio Salvarani con Paolo Pernici, Vittorio Cavicchioni,

²⁸ C. Gandolfi, conversazione con A. Pastorini, in *Architettura del Novecento a Reggio Emilia*, a cura di A. Zamboni e C. Gandolfi, Bruno Mondadori Editore, 2011.

²⁹ I disegni di Antonio Pastorini sono raccolti nella pubblicazione *60 anni di Reggianità Disegnata*, Fondazione Camillo Prampolini, 2010.

³⁰ Su Pastorini scultore S. Parmiggiani, *Un itinerario nella materia. Antonio Pastorini scultore*, in *L'Archivio di Antonio Pastorini. Un architetto tra professione e impegno civile*, Biblioteca Panizzi Edizioni, 2013.

³¹ C. Gandolfi, conversazione con A. Pastorini, cit.

³² R. Bonazzi, in *Come eravamo. Memorie del cinema a Reggio Emilia*, Comune di Reggio Emilia, 1987.

Gianmarco Gallinari, a cui si unì più tardi Giannino Degani. Da quegli incontri nasce nel dicembre del 1942 il primo numero di una rivista autoprodotta, "*Temperamento*". Romolo Valli scrive articoli dedicati al teatro, Eugenio Salvarani si proclama amante della montagna e scrive di architettura, Cavicchioni illustra la copertina e parla con entusiasmo del terzo libro di Cesare Zavattini *Io sono il diavolo*, difendendolo da critiche non proprio positive. "*Temperamento*" conclude la sua breve storia dopo solo tre numeri, travolto dai fatti del settembre 1943, ma è comunque importante ricordarlo perché segna l'esordio e mostra la cultura e la formazione di un gruppo di ragazzi che diventerà protagonista nella vita politica e culturale della città e del Paese. Salvarani, dopo una prima frequenza all'Università di Milano, si laurea a Venezia nel 1952 e scompare nel 1967, in un tutt'ora misterioso incidente aereo in Etiopia, dove sta lavorando per un progetto di riassetto territoriale della regione di Awash, finanziato dalla Banca Mondiale, insieme al principe Daniel Abade, leader dell'opposizione al governo etiope. La Cooperativa si misura con i principali temi emersi nel corso degli anni Sessanta. Segue la crescita dell'istruzione superiore, progettando tra il 1961 e il 1965 gli interventi dell'Istituto Agrario Zanelli, del Liceo Classico, e dell'ITI (Istituto Tecnico Industriale). Sviluppa tra il 1959 e il 1962, importanti interventi nell'ambito dei servizi assistenziali: Collegio Opera Pia Orfanotrofi, Collegio e Scuola Istituto Artigianelli, Collegio e Istituto Ciechi di Rivalta, accompagnando, come era nel suo metodo di lavoro, il disegno architettonico con puntuali e rigorosi studi sulle tipologie e sull'organizzazione dei servizi.

Verso la fine degli anni Cinquanta possiamo dire che la Cooperativa Architetti e Ingegneri si è affermata anche al di fuori della provincia reggiana. Lo dimostra pure una vicenda piuttosto stravagante, quando realizza a Roma a metà degli anni Cinquanta, la Sede Nazionale della Lega delle Cooperative in via Guattani, nei pressi della Via Nomentana³³ e, suo malgrado, è coinvolta in che sarà ricordata come *la polemica sul neoliberty in Italia*. Il progetto viene infatti citato nell'importante rivista inglese "*Architectural Review*", in un polemico articolo di Reyner Banham nei confronti della nuova architettura italiana, apostrofata, con toni non molto concilianti, *neoliberty e infantile regressione*, che non può che scatenare una forte polemica.

La Cooperativa è in buona compagnia: infatti l'edificio romano è citato accanto alle opere di Figini-Pollini, Ernesto Rogers, Vittorio Gregotti, Gabetti e Isola fatto che evidenzia, anche nella reazione successiva degli architetti italiani tirati in causa e nelle voci autorevoli levatesi in loro difesa, l'ormai stabile collocazione della Cooperativa nel panorama e nel dibattito architettonico italiano e internazionale. Sarà in particolare Bruno Zevi a sostenere, come anche in altre occasioni, il lavoro della Cooperativa. «Banham, prende poi un granchio, quando include nel *neoliberty* il blocco degli uffici in Via Guattani a Roma della Cooperativa Architetti; evidentemente non lo ha visto»³⁴. E ancora «Bisognerà correggere alcuni giudizi affrettati, per esempio quello che riguarda l'edificio di V. Guattani a Roma, strutturalizzato fino alla brutalità e perciò tutt'altro che floreale»³⁵.

Nel 1960 la Cooperativa viene premiata nella terza edizione del "Premio Provincia di Reggio Emilia" per la sezione "Arti figurative a architettura" e le viene conferita la medaglia d'oro per l'architettura. Tra gli altri premiati: Silvio D'Arzo, premio speciale alla memoria (lo scrittore è scomparso nel 1952), Edmonda Aldini, Ferruccio Tagliavini, Pietro Reverberi. Il "Premio Provincia di Reggio Emilia" si svolge fra il 1958 e il 1964, nasce per ono-

³³ M. Coromaldi Quaroni, *Una palazzina per uffici a Roma*, in "*L'Architettura*", dicembre 1958.

³⁴ B. Zevi, *L'andropausa degli architetti moderni italiani*, in "*L'Architettura*", agosto 1959.

³⁵ B. Zevi, *Torniamo al Liberty*, in "*L'Espresso*", maggio 1959.

rare coloro che, reggiani di nascita, hanno tenuto alto il nome di Reggio in Italia ed all'estero nei diversi campi dell'arte, della scienza e dello sport. Athos Porta scrive il testo che sarà inserito nell'opuscolo della manifestazione, in occasione del conferimento del premio, dove traccia una sintesi del percorso professionale e ideale della Cooperativa, richiamando i più importanti progetti realizzati³⁶.

Gradualmente, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, la Cooperativa si occupa in modo strutturale di progetti urbanistici e di studi territoriali, anche perché in quegli anni i Comuni, in particolare dell'Emilia-Romagna, decidono di dotarsi di piani urbanistici, per esprimere una nuova volontà di programmazione: all'interno della Cooperativa è Osvaldo Piacentini a occuparsi prevalentemente di questo ambito progettuale. «La scelta di campo dell'urbanistica, certamente suggerita anche dalla coscienza che non era più possibile fare tutto e bene, nasceva in realtà da una aspirazione più profonda e andava ben oltre il criterio di specializzazione, come viene usualmente inteso. Un altro aspetto che suscitò l'entusiasmo di Piacentini, fu il fatto che in urbanistica si partiva pressoché da zero. E qui si rivelò il grande organizzatore di lavoro, il Piacentini regista. Convinto assertore del lavoro di gruppo come strumento di approfondimento tecnico e come valore morale, ha sempre saputo coinvolgere nelle sue imprese un materiale umano assai ricco quanto a personalità, interessi e competenze. E con lo stesso spirito impostò coraggiosamente i problemi di tutela dell'ambiente e del territorio, quando l'opinione pubblica era del tutto latitante su queste materie»³⁷.

L'attenzione costante e determinata ai temi dell'ambiente, della salvaguardia del territorio, della cultura agricola, è un altro tratto centrale del pensiero di Piacentini e del suo operare. Un "intellettuale del territorio", come viene spesso ricordato. «Per dirla in modo estremamente sintetico, nella realtà convulsa e distorta della ricostruzione e durante gli anni della *via italiana* alla modernizzazione, si interrogò su come ibridare le potenzialità analitiche delle nuove scienze sociali con l'agire urbanistico, s'impegnò per declinare nell'*urban planning* e nella pianificazione territoriale il concetto di *ambiente* e si cimentò nel conferire alle pratiche urbanistiche, la dimensione di tutela del territorio, inteso come risultante dell'azione sinergica dell'intervento dell'uomo da un lato e delle controreazioni del paesaggio e dell'ambiente circostante dall'altro e che si affidò, tra i primi in Italia, alle conoscenze di agronomi, geologi e allo stesso tempo non dimenticò le pratiche consolidate nei secoli da contadini e pastori»³⁸. Con la direzione di Osvaldo Piacentini sono redatti, tra il 1955 e il 1964, i PRG di molti Comuni della provincia di Reggio Emilia e nel 1962 Reggio Emilia, tra le prime città in Italia, elabora il Piano per l'Edilizia Economica e Popolare (PEEP), poi approvato nel 1963, successivamente il PEEP e il Piano Regolatore di Modena (1964-1965); nel 1965 la cooperativa sarà incaricata insieme a Franco Albini e Giuseppe Campos Venuti per la redazione del nuovo PRG di Reggio Emilia. Il piano sarà concluso nel 1967 e sarà il primo strumento urbanistico del dopoguerra a concludere tutti gli iter di approvazioni richiesti e ad avere, nel 1971, una definitiva approvazione da parte degli organi ministeriali. Reggio Emilia inizia ad uscire dalla fase di emergenza della ricostruzione e a

³⁶ Il testo di A. Porta si trova in *Premio Provincia di Reggio Emilia 1960*, Teatro Municipale, 29 giugno 1961, 38 Editore Provincia di Reggio Emilia e in *La Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia: quindici anni di attività. 1947-62*, stampato in proprio, 1963.

³⁷ Q. Prodi, *Osvaldo Piacentini. L'etica della professione*, in "Notiziario dell'Ordine degli Architetti della Provincia di Reggio Emilia", gennaio 1987.

³⁸ M. Maccaferri, *Dalla razionalizzazione del territorio ai limiti dello sviluppo: la pianificazione sociale e ambientale di Osvaldo Piacentini*, in "Altronevecento", rivista on line promossa dalla Fondazione Luigi Micheletti, dicembre 2009.



Schizzo di studio per il nuovo Collegio Artigianelli (metà anni Cinquanta).

impostare una pianificazione più orientata alla programmazione economica e territoriale. «Il Comune di Reggio Emilia aveva elaborato nel 1962 uno dei primi piani italiani per l'edilizia economica e popolare: il piano, affidato alla Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia ed elaborato con la direzione di Osvaldo Piacentini, era di qualità assai elevata, dal punto di vista culturale e politico. A me, sempre alla ricerca di passi in avanti, sembrava che un piano di quella levatura avesse i numeri per investire anche le problematiche della città intera e non solo della periferia. E poi per Osvaldo, come per me, l'urbanistica non era solo un bel mestiere, era un po' tutto, la cultura e la politica, la ricerca e l'avventura, il modo di vivere»³⁹.

Franco Boiardi, in quegli anni Assessore all'Urbanistica del Comune di Reggio Emilia, così ricorda il rapporto con Piacentini, Albini e Campos Venuti. «Campos Venuti aveva un temperamento volitivo, forte, invasivo ed era una delle punte avanzate del sapere urbanistico di quegli anni. Albini era al contrario un uomo di grande pastosità, di grande finezza intellettuale, uno che ha disegnato una parte di Milano, quasi un pittore, un artista, un uomo dolce e raffinato. Piacentini era quello che cercava e riusciva ad unire le posizioni di questi due personaggi così diversi. Riusciva a cucire, a legare. E io rimasi scosso fin dall'inizio, perché il ricordo che avevo di Osvaldo e l'impressione che mi ero formato, era che fosse un uomo di carattere forte, imperativo, credevo fosse un uomo che riuscisse ad imporre un proprio disegno, con forza, con una certa integralità di posizioni. Invece ho scoperto con grande piacere che Osvaldo era tutt'altro. Un uomo che riusciva ad influire sulla base della propria preparazione, della propria formidabile base culturale, senza avere mai nessun tono di tipo imperativo»⁴⁰.

Con Campos Venuti, Piacentini affronterà anche una serie di programmi a larga scala, in un primo tempo limitati all'Emilia-Romagna, poi successivamente estesi all'intera area padana, in particolare nel 1964 con il "Primo schema di sviluppo regionale a lungo termine per l'Italia", e con il "Modello di riequilibrio territoriale per l'Italia padana", ulteriore sviluppo del precedente. Giuseppe Campos Venuti e Osvaldo Piacentini appartengono a storie politiche diverse, ma trovano nei valori della progettazione territoriale un profondo terreno ideale comune. «Osvaldo Piacentini ha sempre rifiutato, con le parole e specialmente con l'azione, qualunque integralismo culturale e politico. Uomo di profonda e vissuta fede: eppure si intende ed opera, con uomini che non vivono e non condividono la sua fede religiosa. La sua cultura e le sue opere sono quindi eredità comune agli uomini di fede e non. Influenzano settori politici e culturali molto diversi dal suo, offrendo un contributo che ha tale ampiezza di spettro da risultare sempre organico e vitale»⁴¹. Due interventi "simbolo" della città realizzati dalla Cooperativa, che hanno attratto la curiosità, l'interesse e in qualche modo anche l'orgoglio dei reggiani sono stati nel 1963 il Supermercato COOP 1 di Corso Garibaldi e la sede dello spazio vendita delle Farmacie Comunali Riunite in Piazza Prampolini. Nell'immaginario di molti reggiani restano le scale mobili della COOP e le "sliding doors", le porte scorrevoli delle Farmacie, per la prima volta viste in città.

La COOP 1 (la prima in Italia organizzata come "libero servizio", ovvero con accesso diretto ai prodotti) sarà un sorte di archetipo per la storia dei futuri centri commerciali che sorgeranno negli anni successivi in Italia. Come è noto il marchio COOP, (tutt'ora in uso, dopo un *re-design* di Bob Noorda nel 1986, presentato il 23 maggio

³⁹ G. Campos Venuti in "Osvaldo Piacentini. Scritti di un cittadino diacono", a cura di S. La Ferrara, Edizioni Diabasis, 1999.

⁴⁰ F. Boiardi in Archivio Osvaldo Piacentini, *Dalla ricostruzione al post-concilio. Generazioni a confronto*, a cura di P. Burani, A. Morlini, G. Piacentini, C. Ruozi, Edizioni San Lorenzo, 2008.

⁴¹ G. Campos Venuti, in "Quaderni di Urbanistica. Osvaldo Piacentini. Un architetto del territorio", settembre-ottobre 1989.

presso la Triennale di Milano.) come tutta la comunicazione esterna e interna del supermercato è opera di Albe Steiner⁴². Così Steiner sintetizza il senso del suo progetto, introducendo un'idea di comunicazione pubblica assolutamente innovativa. «Mi sono occupato dello studio e dell'allestimento del primo magazzino a *libero servizio* a Reggio Emilia, COOP 1. Tutto è stato studiato e realizzato in funzione del pubblico. Questo sarà un magazzino dove la comunicazione visiva (cartelli che spiegano, depliant, fotografie, film, ecc.) ha grandissima importanza». Le ragioni della nuova organizzazione di vendita è indicata nel giornale distribuito all'inaugurazione, dove si sottolinea alla cittadinanza la necessità di soddisfare i bisogni piuttosto che "forzare" i consumi, riaffermando la funzione centrale del movimento cooperativo, in alternativa alla tendenza consumistica dei prodotti. Le immagini fotografiche del supermercato aperto al pubblico sono realizzate dal fotografo Paolo Monti.

Da segnalare nei primi anni Sessanta una non trascurabile e poco conosciuta attività della Cooperativa a livello internazionale, in molti casi in collaborazione con l'Impresa DegFer (Degola-Ferretti) e con le Officine Reggiane. Nel 1961, in questo caso per l'Impresa Torno di Milano, esegue uno studio per insediamenti rurali in Sudan, nel 1960 vengono progettati e costruiti, in occasione della proclamazione dell'indipendenza della Somalia, due alberghi e un centro servizi con DegFer a Mogadiscio, in soli quattro mesi: è la prima esperienza per la Cooperativa di progettazione totale e di prefabbricazione. Segue nel 1961 la realizzazione di un *Silos Granario* a Recife in Brasile in collaborazione con le Officine Reggiane e la progettazione di un albergo a Tripoli, in Libia, non realizzato. Particolarmente interessante è la realizzazione dell'Ospedale Generale di Mogadiscio nel 1961, sempre insieme a DegFer, denominato tuttora *Digfer Hospital* (alterazione di Degfer), proprio in ricordo dell'azienda realizzatrice, a cui segue sempre a Mogadiscio un progetto non realizzato per l'*Ospedale degli Italiani*, pensato per la comunità italiana della Somalia⁴³.

Queste e molte altre vicende, così importanti per la storia e la cultura della nostra città, può narrare l'Archivio di Osvaldo Piacentini, una inesauribile fonte per ricerche, riflessioni e scoperte che ci possono guidare attraverso cinquant'anni di storia e ci possono aiutare a meglio individuare le strade future da intraprendere.

L'archivio, a seguito dell'inventario curato da Silvia La Ferrara grazie all'Associazione Archivio Osvaldo Piacentini, è attualmente depositato e consultabile presso l'Archivio Storico del Comune di Reggio Emilia e si colloca nell'ambito di una iniziativa promossa dall'Amministrazione e dalla Biblioteca Panizzi denominata "*Gli archivi di architettura a Reggio Emilia tra Ottocento e Novecento. La nascita della città moderna*", che ha come obiettivo promuove la raccolta, la catalogazione, lo studio e la valorizzazione dei fondi locali degli architetti che hanno operato a Reggio Emilia dall'Unità d'Italia agli anni Settanta. In particolare le opere degli architetti e degli ingegneri "del pubblico", che rappresentano un importante campo di indagine per lo studio della nascita e dello sviluppo della città moderna, una storia in parte perduta e non del tutto conosciuta. Attualmente sono stati acquisiti, catalogati e collocati presso la Biblioteca Panizzi, oltre all'Archivio Piacentini, gli archivi di: Guido Tirelli (1883-1940), Prospero Sorgato (1891-1959), Carlo Lucci (1911-2000), Antonio Pastorini (1922).

⁴² Per ulteriori informazioni su Albe Steiner Albe Steiner. *Comunicazione visiva*, Fratelli Alinari IdEA, 1977 e *L'albe Steiner. Grafici Partigiani*, Corraini Editore, 2015.

⁴³ Una descrizione completa delle opere e dei progetti della Cooperativa fino al 1982, si trova nelle già citate pubblicazioni: *La Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia: quindici anni di attività. 1947-62*, stampato in proprio, 1963 e in *Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia: trentacinque anni di attività. 1947-1982*, Edizioni Tecnostampa, 1983.

Lorenzo Baldini e Silvia La Ferrara / Curatori della mostra

“L’arte di far vivere gli uomini”.

Una mostra sull’urbanistica sociale della Cooperativa Architetti e Ingegneri negli anni ‘50 e ‘60

In uno dei più vecchi documenti conservati nell’Archivio, datato 1947, uno studio urbanistico sulla Provincia di Reggio Emilia presentato da Osvaldo Piacentini, ancora studente al Politecnico di Milano, all’VIII Triennale è possibile individuare una sorta di manifesto programmatico al quale i giovani operatori reggiani sono rimasti sorprendentemente fedeli nel corso della loro avventura professionale; la relazione si chiude con un’espressione sintetica e suggestiva che è stato facile individuare come titolo della mostra:

“Noi vorremmo che tutti gli urbanisti italiani si facessero promotori e animatori della pianificazione nazionale. Questo per non lasciarci cogliere impreparati quando verrà l’ora della realizzazione.

*Solo allora l’urbanistica potrà essere effettivamente **l’arte di far vivere gli uomini**”.*

Per raccontare un’avventura professionale e umana che contribuì all’apertura di una nuova stagione urbanistica in Italia, schizzi, foto, lucidi, carte, plastici, libri, indagini e altri materiali. Documenti d’archivio, letteratura definita “grigia” che evoca noia, polvere e odore di vecchio. Importanti occasioni in reità, “trasversali”, custodi di infinite possibilità di lettura e quindi di racconto.

In questo caso la caratteristica principale e più evidente dei materiali disponibili è risultata essere la simultaneità di documenti delle provenienze più disparate: il contesto storico, sociale e professionale ne esce vivo, presente e giustamente complicato. È in questa direzione quindi che si è deciso di orientare le scelte documentarie, narrative e grafiche, in modo che il risultato finale, più che esporre o spiegare, evocasse temi, snodi, connessioni di una stagione dalle forti spinte ideali e dalle non meno urgenti istanze sociali.

Questa anche la cifra del progetto grafico di Pietro Mussini e della bella sonorizzazione del giovane Giorgio Genta che ha campionato e remixato suoni e rumori di alcuni quartieri PEEP di Reggio Emilia: la mostra come una macchina del tempo che, tra suoni alla Brian Eno, cornici di legno chiaro e colori pastello, trasporta negli anni densi e visionari del dopoguerra. Quando, come annuncia sempre il primo studio urbanistico del 1947, inizia l’avventura di una nuova pianificazione urbanistica, consapevole che *“il problema della mancanza dei servizi nelle abitazioni non si può risolvere fornendo ogni alloggio di una vasca da bagno, che servirebbe da deposito di legna, o nella migliore delle ipotesi per fare il bucato, ma non potrebbe mai servire per il bagno a chi non ha soldi per il sapone e tanto meno per lo scaldabagno. [...] Non è possibile scindere il problema dell’abitazione dagli altri problemi vitali di chi deve vivere nella casa. E le ragioni della vita stanno nella vita stessa”*.

Sono la ricerca e lo studio appassionato di queste ragioni a orientare il percorso espositivo che, a partire dalla vittoria nel primo concorso nazionale (il villaggio Saint Gobain di Pisa), ripercorre una stagione sperimentale e

PIANO TERRA

L'arte di far vivere gli uomini

L'urbanistica sociale della Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia dai documenti dell'Archivio Piacentini

8 ottobre > 20 novembre 2016

• **PianoTerra** ingresso libero

A cura di **Lorenzo Baldini, Silvia La Ferrara**

L'urbanistica non è un problema a sé, ma uno dei tanti aspetti dell'unico vero problema che è la vita dell'uomo. Bisogna studiare tutta una nuova vita della società dove ogni manifestazione si inserisca in un addentellato organico di funzioni. Noi vorremmo che tutti gli urbanisti italiani si facessero promotori e animatori della pianificazione nazionale, solo allora l'urbanistica potrà essere effettivamente l'arte di far vivere gli uomini.

O. Piacentini. Relazione introduttiva all'indagine preliminare al PRG di Reggio Emilia. Triennale di Milano, 1947.

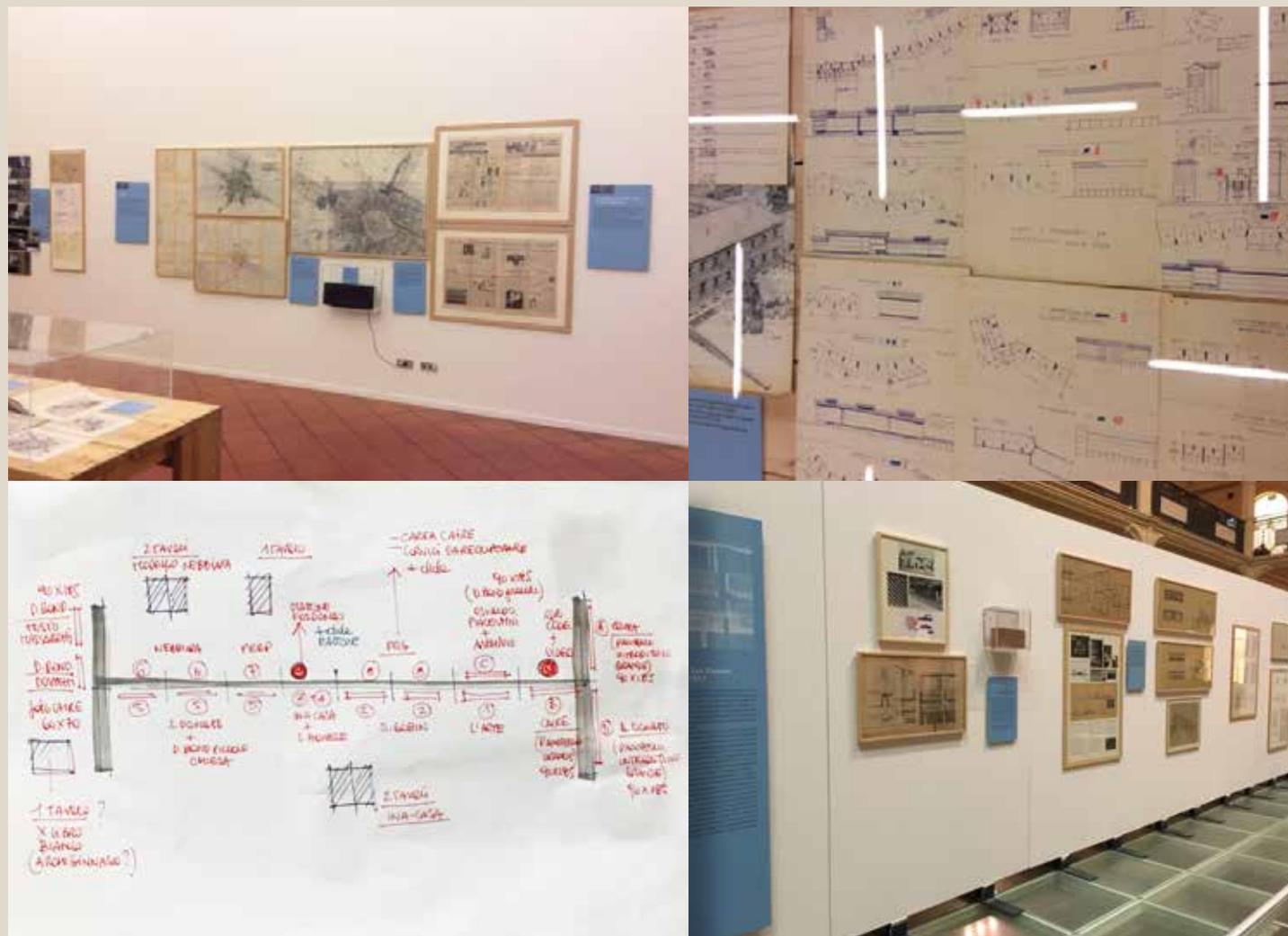
Nell'esperienza della Cooperativa Architetti e Ingegneri, fondata a Reggio Emilia nel 1947, "l'arte di far vivere gli uomini" è elaborazione di un sapere collettivo, disciplinare e sociale, attraverso un metodo di lavoro sperimentale e in costante aggiornamento. Dai primi progetti al Piano regolatore di Reggio Emilia, protagonista di una nuova stagione urbanistica, passando per i quartieri INA-CASA e PEEP, l'avventura nell'Italia del dopoguerra di un gruppo di giovani professionisti che cercano - e in parte trovano - una nuova strada per ricomporre lo scarto tra ideali, strumenti amministrativi e comportamenti sociali.

La mostra e il catalogo presentano materiali tratti dai fondi documentari dell'Archivio Piacentini, ora conservati all'Archivio Comunale, che costituiscono la documentazione dell'attività civile dell'architetto Osvaldo Piacentini e la memoria professionale della Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia dal 1947 al 1986.

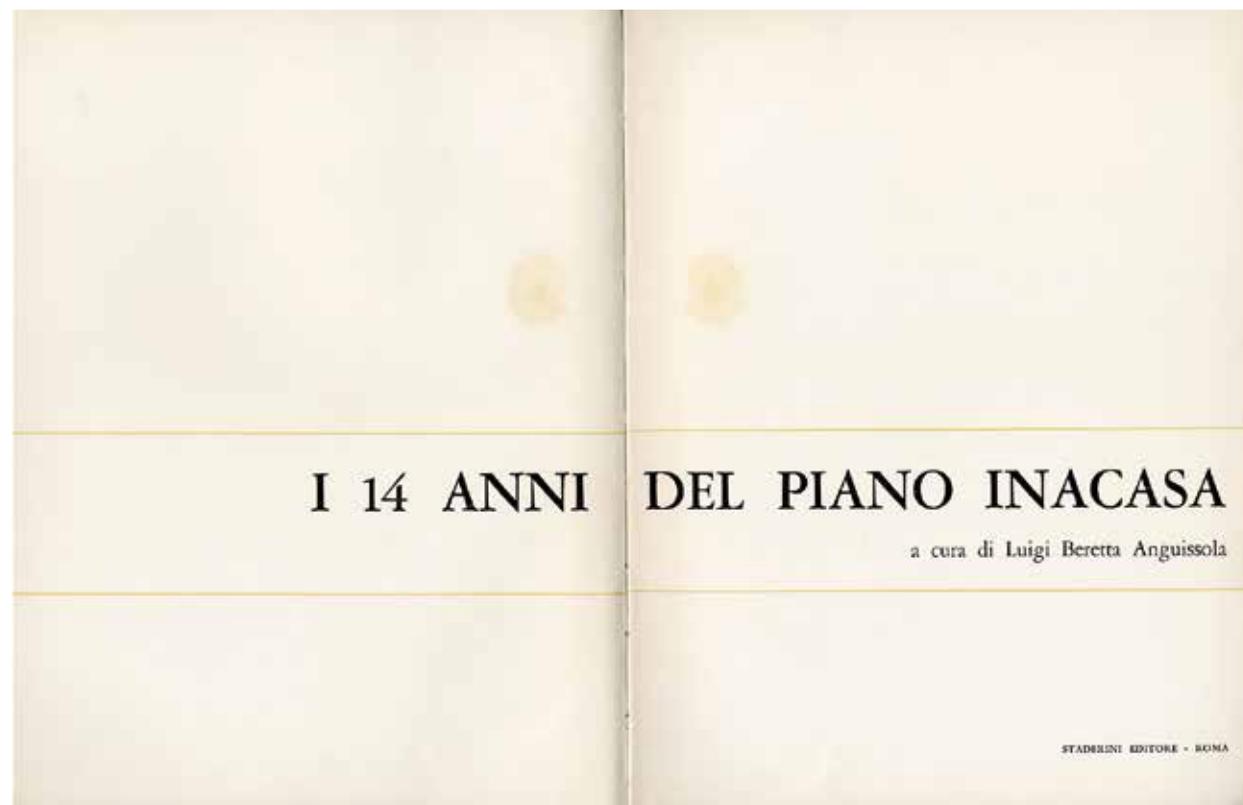
EVENTI
Sabato 8 ottobre ore 11.00
Inaugurazione alla presenza del Sindaco Luca Vecchi
Domenica 16 ottobre ore 11.00
Visita guidata alla mostra.

Informazioni:
Biblioteca Panizzi
42121 Reggio Emilia, via Raineri 3
Tel. 0522.456584
www.bibliotecapanizzi.it

I progetti degli **UnipiSai**, **Unipi**, **EDIPIC**, **CivSenter**, **IRI**, **COOP**, **CoopSist**, **Univer**, **IREN**, **ALFA**, **CartaBanco**



visionaria: dai quartieri INA CASA di Sant'Agnese a Modena e San Donato a Bologna, al plastico e alle foto del Villaggio della Cooperativa 18 giugno, alla soluzione per la nuova concezione educativa di un Villaggio-Orfanotrofio all'avanguardia in Europa, fino al coraggioso disegno del PEEP e poi del PRG di Reggio Emilia. Pochi gli elaborati definitivi, moltissimi i documenti del percorso intellettuale e culturale e delle vicende amministrative, legislative, sociali che ispirarono e determinarono l'elaborazione progettuale. C'è un breve carteggio tra Antonio Pastorini, all'epoca presidente della Cooperativa e l'amministrazione della ditta Saint Gobain di Pisa: la Cooperativa aveva vinto un concorso nazionale, primo premio sia per l'urbanistica sia per l'edilizia. Era un concorso di idee, quindi non c'erano garanzie che il progetto venisse poi realizzato. Così Pastorini scrive una lettera nella quale fa presente che alcuni cooperatori in visita al cantiere di Pisa hanno potuto constatare come l'impianto urbanistico si attenga al progetto da loro elaborato e quanto il risultato paia efficace; sarebbero disposti e desiderosi di lavorare anche alla progettazione architettonica... La direzione delle vetriere Saint Gobain risponde ringraziando per la disponibilità e affida l'esecutivo a Ignazio Gardella. Per le indagini preliminari al PEEP di Reggio Emilia viene predisposto, insieme alla società di studi statistici SORIN di Torino, un lungo e dettagliato questionario sui bisogni e sull'immaginario abitativo dei probabili abitanti di quei quartieri. Tra i molti interessanti quesiti anche "Comprerebbe dei mobili moderni (svedesi) per la sua casa?". Particolari in calcestruzzo per le soluzioni porticate del quartiere San Donato a Bologna, l'avvio della stagione del mattone faccia a vista in Sant'Agnese a Modena, per il PEEP fogli e fogli di indagini, sondaggi, studi sociali e planimetrie che sperimentano la definizione degli standard urbanistici; per il PRG di Reggio un confronto con gli strumenti urbanistici precedenti, correzioni manoscritte per le osservazioni e il dibattito sulla stampa locale dell'epoca. Un ponte tra ieri e oggi i bei dittici fotografici realizzati appositamente da Giuseppe Boiardi al Villaggio Belvedere e al Pio Collegio Orfanotrofi di Reggio Emilia: attraverso una doppia visione (in bianco e nero il campo lungo, a colori i dettagli) ritrovano percorsi, spazi, architetture, particolari, pensati per e con gli uomini. In chiusura del percorso un breve video realizzato da Leonardo Baldini presenta la testimonianza fondamentale e coinvolgente di Franco Valli, socio fondatore della Cooperativa, che commenta la mostra e racconta gli inizi dell'esperienza professionale riflettendo su scelte, temi e vicende.



I 14 anni del piano INACASA, a cura di Luigi Beretta Anguissola, Staderini Editore, Roma, 1963.

Alba Magnani / Architetto

Esperienze urbanistiche del dopoguerra: i quartieri Ina Casa

La prima attività della Cooperativa si caratterizza per il perseguimento di un'idea nettamente definita: quella di un'urbanistica riformatrice, in grado di intervenire in modo sostanziale e positivo sulla vita delle persone, favorendone una sana vita individuale e di relazione.

Da questo discende uno studio razionale delle funzioni abitative ma anche un'attenzione costante alla dimensione dello spazio collettivo. L'aspetto tecnologico non viene trascurato, puntando su una razionalizzazione strutturale, sul recupero delle tecniche costruttive più consolidate e dei materiali locali.

Tutti questi elementi si ritrovano ribaditi in quelli che saranno i lavori più significativi del gruppo reggiano nel dopoguerra: l'esperienza INA CASA.

Quartiere Saint Gobain a Pisa

Verso la fine del 1951 viene pubblicato il bando per un nucleo abitativo dedicato ai dipendenti della ditta Saint Gobain: nelle intenzioni della committenza c'era la speranza di vedere un coinvolgimento dei migliori architetti italiani, che invece ignoreranno il concorso, lasciando campo libero ai giovani architetti.

L'incarico si prevede impegnativo, dovendosi confrontare con il vicino Campo dei Miracoli, ma i risultati non deluderanno le attese, soprattutto sul piano urbanistico.

Il progetto della Cooperativa di chiama "Bianco e Nero", prevede n. 2.800 residenti, suddivisi in n. 3 nuclei, dalle dimensioni variabili 400-14000 unità. Le tipologie edilizie sono case a schiera ed edifici a n. 4 alloggi su n. 2 piani, ai quali sono abbinati cantine, servizi e lavanderie comuni.

Gli edifici sono assemblati in catene dal disegno irregolare e gravitano attorno ad un grande centro sociale; si prevedono diverse sezioni stradali (3 ml., 4,5 ml. e 6 ml.), e collegamenti veicolari tangenti al nucleo e agli impianti sportivi, mentre il centro del quartiere è pedonalizzato.

Ogni unità è dotata di un negozio di prima necessità e di un bar/sala riunioni/servizi, oltre che da una piazza e porticati, concepiti come elemento di attrazione.

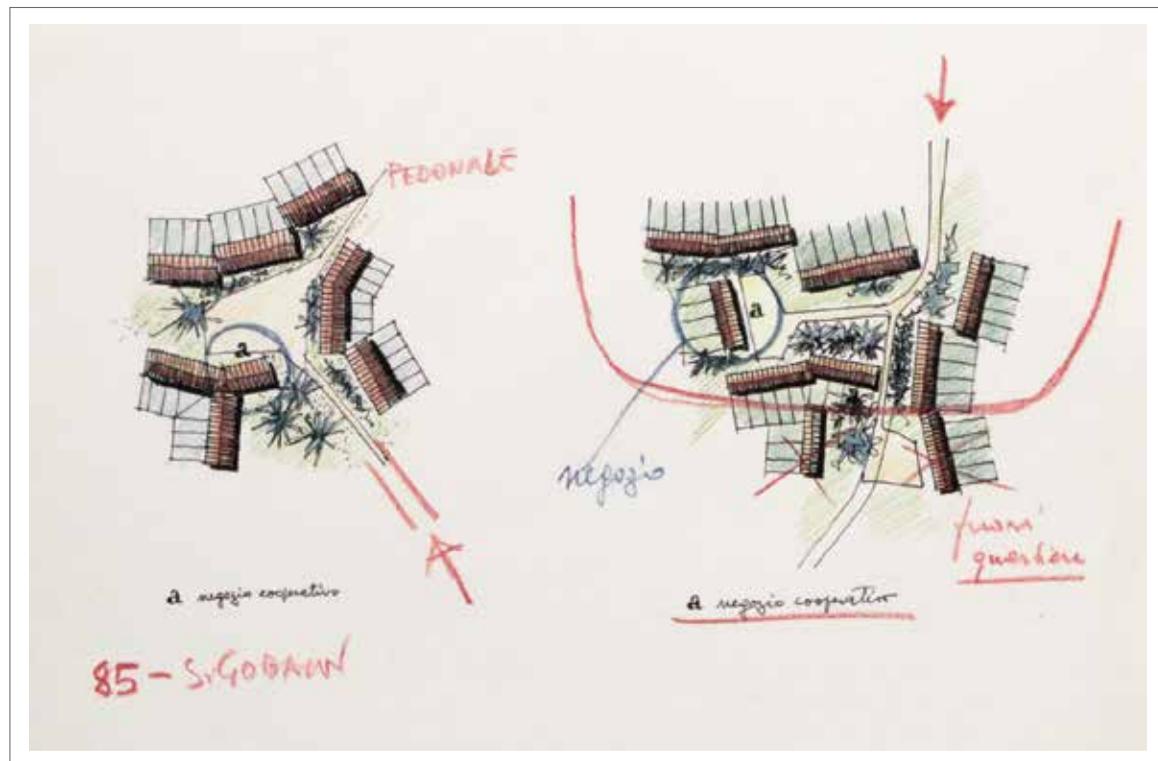
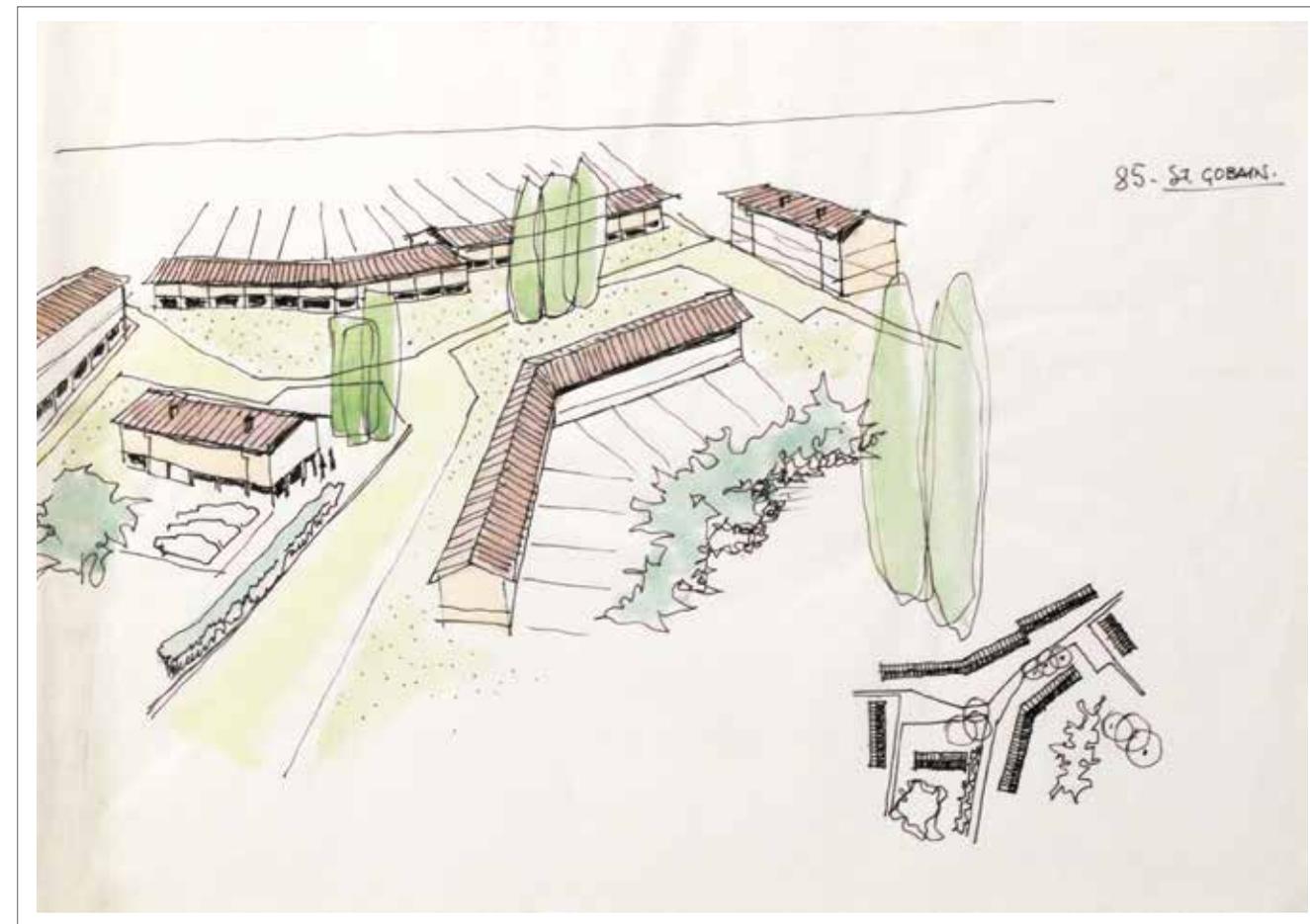
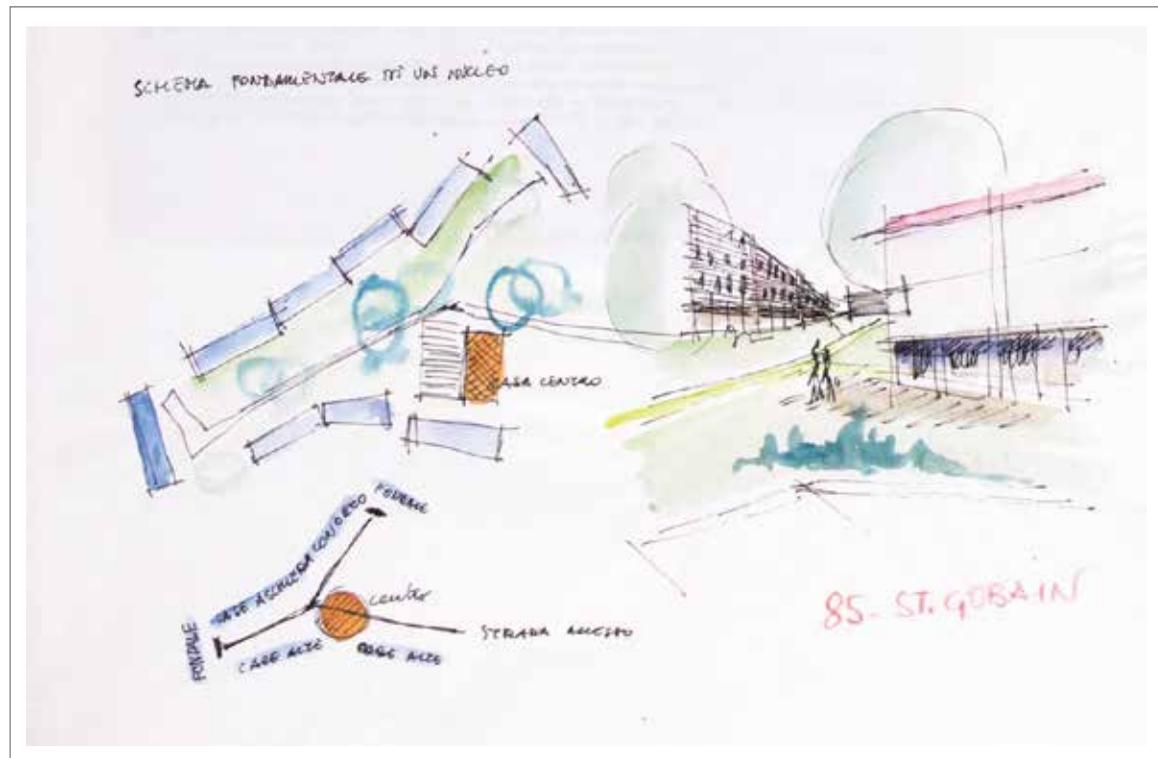
Il verde occupa circa metà della superficie: sia privato che pubblico, si articola liberamente tra un edificio e l'altro, così da garantire ad ogni alloggio una vista gradevole.

Nelle intenzioni della Cooperativa c'è il richiamo alla città medioevale, con i suoi tracciati irregolari e la ricerca di prospettive sempre nuove.

Schemi funzionali semplici, struttura normalizzata e materiali lasciati a vista aiutano a mantenere bassi i costi.

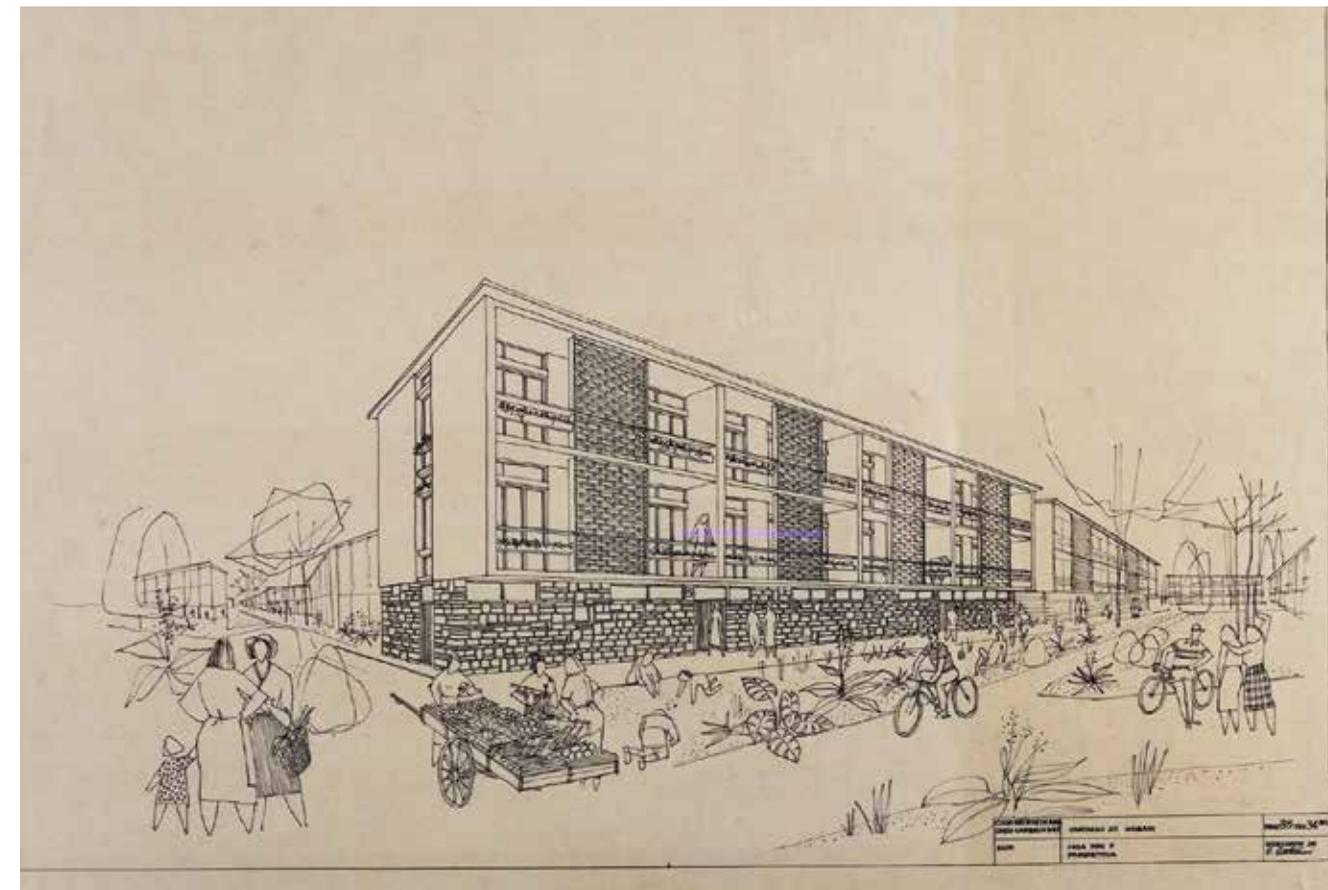
Il progetto otterrà giudizi positivi, con la sola critica nata dal contrasto tra flessuosità del tracciato del delle aree residenziali e l'ortogonalità dei servi pubblici.

Alla Cooperativa viene assegnato un premio per l'urbanistica e il primo premio per il settore edilizia.



Concorso Saint Gobain, Pisa. Schemi distributivi e schizzi di studio.

Concorso Saint Gobain, Pisa. Planivolumetrico di studio.



Concorso Saint Gobain, Pisa.
Prospettive case tipo e spazi esterni, china su lucido.

Concorso Saint Gobain, Pisa.
Il progetto CAIRE viene realizzato solo per la parte urbanistica:
la realizzazione architettonica sarà curata da Ignazio Gardella.

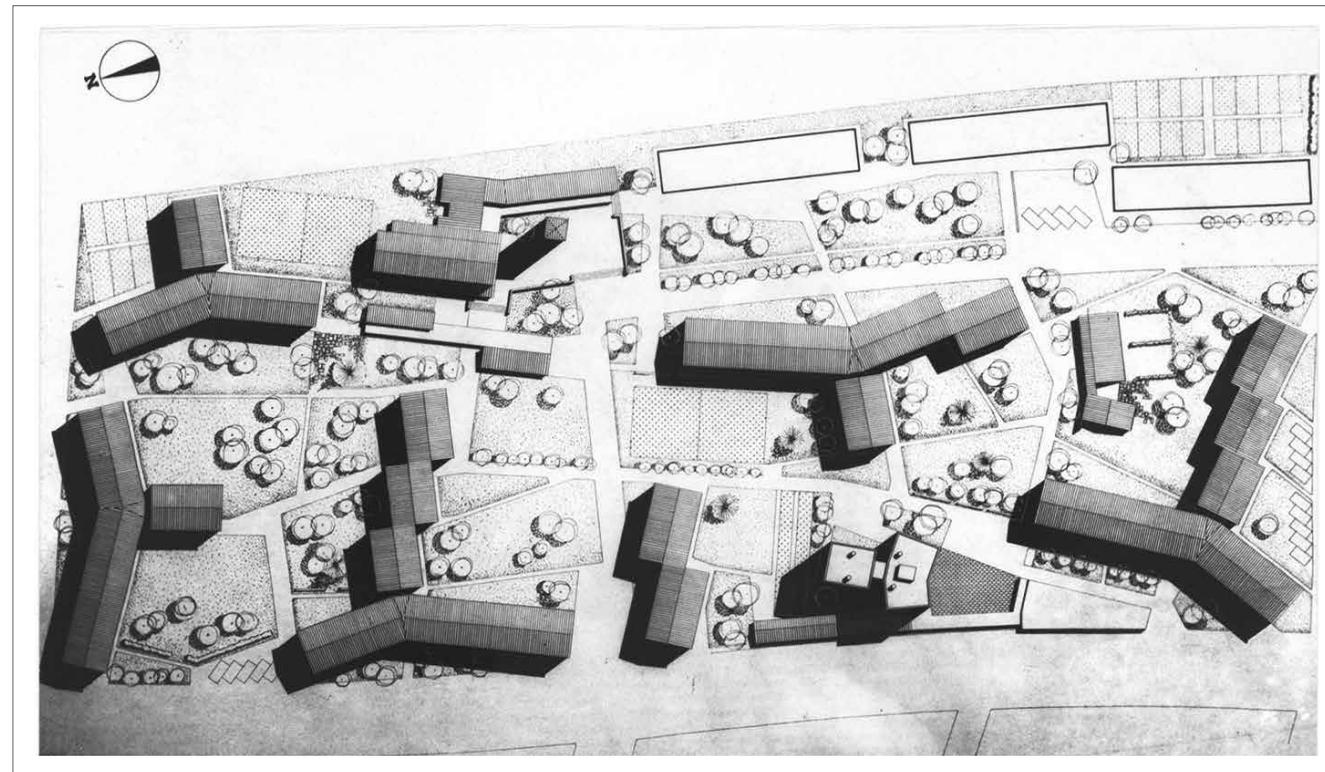
Quartiere Sant'Agnese a Modena

La Cooperativa riceve l'incarico del progetto urbanistico nel 1953 dalla Cooperativa Muratori Cementisti Carpentieri di Carpi. Sono previsti n. 221 alloggi, n. 1.541 vani per 1.500 abitanti, su di un'area di 2,4 ettari, che in quegli anni l'area faceva parte di una zona periferica solo in parte costruita.

Come primo elemento si definisce la viabilità: senza modificare il Prg, si interviene sulle nuove strade riducendo le sezioni per favorire spazi di manovra e sosta, mentre la viabilità pedonale viene assicurata da un sistema di portici. Le tipologie proposte sono variazioni dell'edificio plurifamiliare: da n. 2 a n. 4 alloggi per piano, su 4 o 5 livelli, realizzati in laterizio e cemento armato a vista; solo asilo e negozi si sviluppano ad un piano.

Negli edifici si richiama la lezione di Franco Albini, in particolare nell'uso dinamico del vano scala che diventa nucleo attorno al quale si muovo i vari alloggi. Il disegno di tutti gli elementi architettonici appare semplice, ma curato, rendendo l'intervento uniforme ed armonico, ma non ripetitivo.

Semplicità, e funzionalità, uniti all'attenzione al dettaglio del comfort abitativo, sono i caratteri che di nuovo ritroviamo in questo progetto. Il disegno degli spazi aperti è un sistema organico attorno al quale si articolano gli edifici; nel progetto urbanistico manca un asse o un sistema geometrico astratto di base, e forse proprio per questo il quartiere meglio si integra con contesto, distinguendosi solo per una maggior qualità architettonica.



Quartiere Ina-Casa Sant'Agnese Modena.
Planivolumetrico.



Quartiere Ina-Casa Sant'Agnese, Modena.
Vista aerea.
Prospetti esterni degli edifici multipiano, china su lucido.



Quartiere Ina-Casa Sant'Agnesse Modena.
 Fronte costruito e inserimento nel contesto esistente del nuovo quartiere.
 Foto di dettaglio dell'uso architettonico-decorativo del mattone a vista.
 Vista dei percorsi porticati all'interno del quartiere.

Quartiere San Donato a Bologna

Il progetto data 1957 e prevede n. 240 alloggi per n. 2.400 abitanti.

Evidenti i vincoli del contesto esistente: la zona appare limitata da un terrapieno della ferrovia e da aree già in parte edificate e destinate ad edilizia privata, inoltre l'area è tagliata da una strada di scorrimento.

Si decide di sfruttare il profilo irregolare dell'area per creare un collegamento ed un'inclusione nella città esistente, con l'obiettivo di realizzare una cerniera di unificazione sociale e formale nella città esistente.

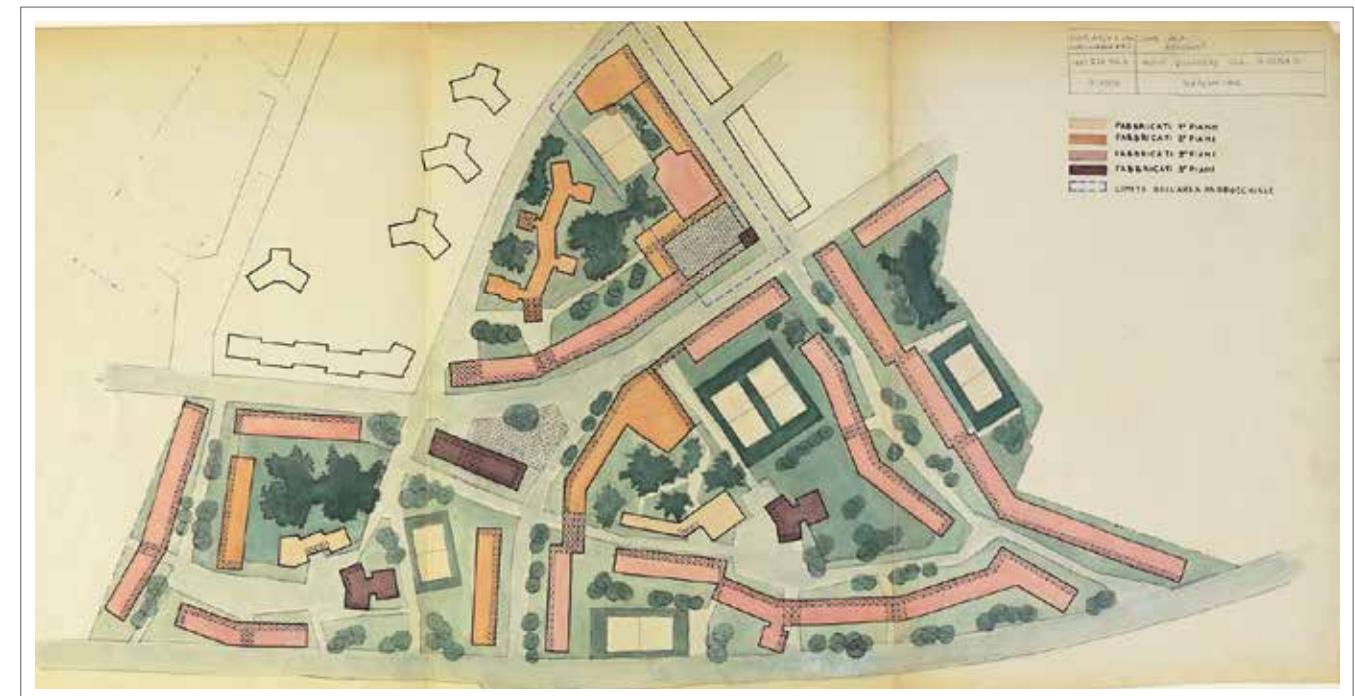
Il sistema dei servizi collettivi ne costituisce l'elemento ordinatore: la strada principale sbocca su una piazza/centro civico, dove si trova mercato coperto ed un edificio a torre, l'asse e la piazza sono dotati di portici e negozi.

Gli edifici sono a n. 3 piani e n. 2 alloggi per scala, realizzati in muratura con tetti a 2 falde.

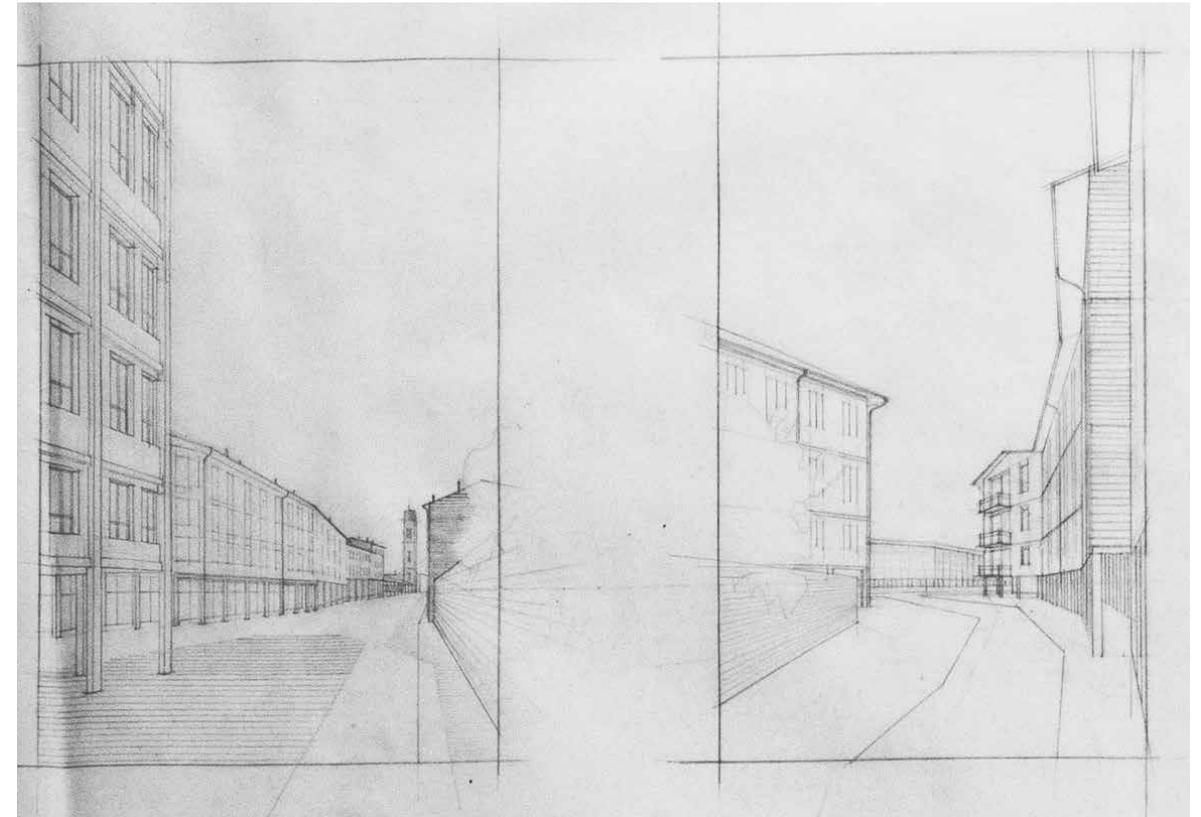
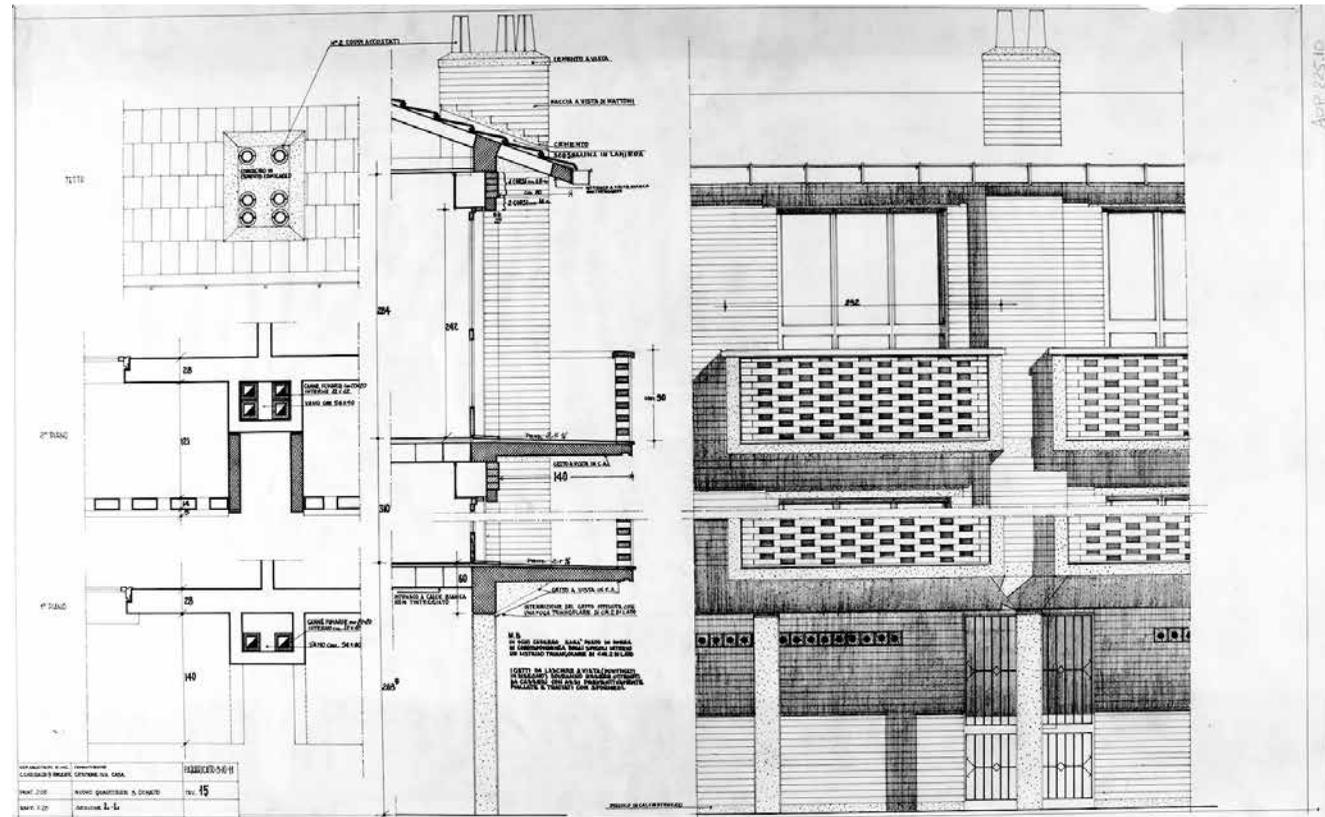
Nell'edificio a torre ricorrono gli stessi elementi: variazione della tipologia tradizionale, semplicità funzionale e razionalità tecnologica. Studio degli elementi socializzanti della struttura architettonica ed urbana.

Nonostante si prediliga come al solito la semplicità e la razionalità strutturale, si inseriscono elementi architettonici di maggiore accuratezza, come la tessitura dei muri in laterizio e lo studio del cemento a vista.

Particolare il fatto che, l'elemento progettato e non realizzato, la chiesa del quartiere, diventi esempio per l'edilizia ecclesiastica nata dal Concilio Vaticano II.



Quartiere Ina-Casa San Donato, Bologna.
 Planivolumetrico



Quartiere Ina-Casa San Donato, Bologna.
Sezione di dettaglio delle terrazze in mattoni a vista e dei camini, china su lucido.
Vista dei fabbricati in cortina.

Quartiere Ina-Casa San Donato, Bologna.
Dettaglio della struttura in c.a. e mattoni a vista degli aggetti degli edifici in cortina.

Quartiere Ina-Casa San Donato, Bologna.
Vista prospettica del percorso porticato, matita su lucido.
Vista prospettica negozi e spazi comuni, matita su lucido.

Quartiere CEP San Giuliano a Mestre

Il progetto viene redatto in occasione del concorso del 1959, la pubblicazione del bando coincide con l'approvazione del Prg di Venezia e ne contiene norme e prescrizioni. L'incarico è impegnativo e di grande respiro: prevede un insediamento per 15mila abitanti in zone di espansione del Prg. L'area si trova sul bordo della laguna, costeggiata dal canale Salso, dal porto di Campalto e dal canale Osellino, la superficie è di 183 ettari e la densità abitativa prevista varia da 400 a 535 abitanti per ettaro. I membri della Cooperativa comprendono come la zona sia cruciale per un futuro sviluppo dell'area di Mestre e Venezia e decidono di proporre un intervento che coinvolga in modo radicale tutti gli aspetti della città, così da incentivare relazioni sociali ed economiche.

Si prevedono interventi incisivi e diffusi su tutta la viabilità – pedonale, veicolare ed acqua – la creazione e la ristrutturazione di diversi spazi commerciali, artigianali ed attrezzature turistiche, anche le aree residenziali saranno dotate di molti servizi e ampie aree a verde. Si progetta la ristrutturazione del porto di Campalto e la successiva creazione di una nuova area industriale; si pensa inoltre alla rimessa a nuovo dello stabilimento elioterapico e del club nautico, ostello e albergo ristorante, così da decongestionare il centro alberghiero di Meste.

Il progetto urbanistico complessivo individua un asse attrezzato lungo il quale si trovano 5 nuclei, ciascuno con un proprio centro, due dei quali si trovano tra un centro artigianale ed uno residenziale.

Un grande centro civico è l'elemento polarizzante degli altri 3 nuclei, ed è collegato con percorsi pedonali che escludono l'attraversamento pedonale dell'asse attrezzato; il nucleo è costituito da 2 insiemi di servizi collegati da una fascia di attrezzature commerciali, turistiche ed amministrative. Tra queste troviamo 2 parrocchie, 2 cinema/teatro, negozi, magazzini, bar ristoranti, mercato coperto e scoperto, edifici per uffici, ufficio postale e telefonico, biblioteca, museo, auditorium, scuola professionale e scuola media con relative palestre, ed infine parcheggi e stazione autolinee nei pressi dell'asse attrezzato. I 3 nuclei residenziali ad ovest costituiscono il quartiere Cep, dimensionato per 17mila abitanti e attraversato dall'asse attrezzato. L'impianto delle 3 aree è simile: definite da 2 strade residenziali che collegano l'asse attrezzato con le circoscrizioni del quartiere, sono dotate di una fascia di verde pedonale perpendicolare alle strade con attrezzature collettive (asili, scuole, centro sociale, chiesa e mercatini rionali); in ogni nucleo troviamo 5, 8, 9 isolati e sono previste aree per edilizia privata, così da favorire una maggiore ricchezza sociale e impedire la segregazione sociale tipica delle periferie.

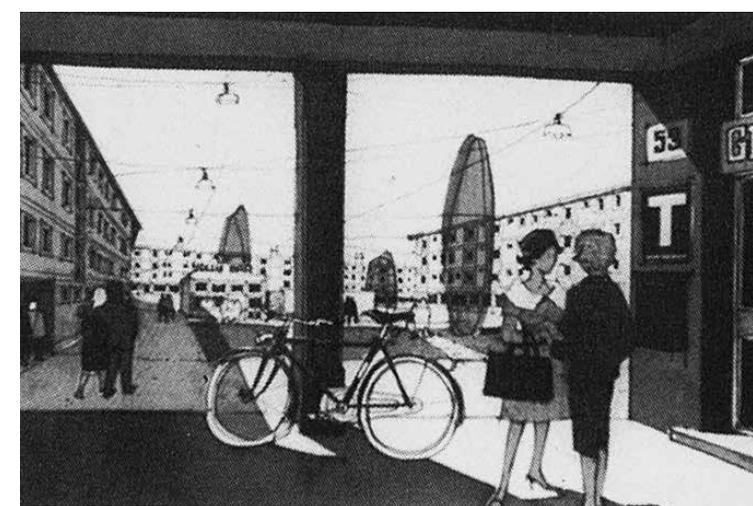
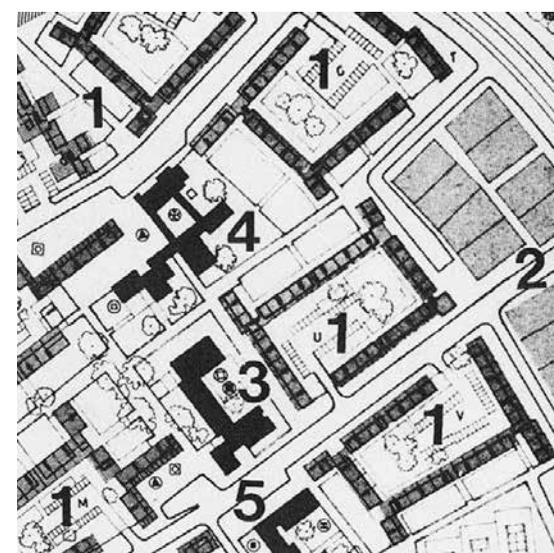
Gli isolati hanno un affaccio sulla strada residenziale e uno sulla corte interna, dove trovano posto autorimesse private, spazi gioco porticato interno e sala riunioni/bar. Piccoli laboratori artigianali sono pensati per i locali sotto ai portici; in questo modo il cittadino può scegliere tra la vita di corte e la vita di quartiere.

I tipi edilizi sono n. 4, anche se molti elementi vengono unificati, (materiali, luce dei solai, copertura delle falde con tegole olandesi). Si deve inoltre seguire la recente normativa: gli edifici in linea devono avere n. 2 alloggi per piano per scala, edifici a stella a n. 4 alloggi per scala a piani sfalsati.

Zone a bosco separano i nuclei tra di loro e l'intervento complessivo da Marghera, verde ornamentale costituisce una fascia che dall'estremo nord ovest raggiunge la punta di San Giuliano. Pensato come parco pubblico, avrà molti percorsi pedonali e servizi turistici e ricreativi (camping, motel, cinema all'aperto, parcheggi zona sportiva e divertimenti); più ci si avvicina ai nuclei abitati più le aree collettive si adattano alle esigenze residenziali: zone giochi per bambini, ristorante, sala da ballo, mercato coperto ed infine passeggiata.

Per questo progetto lo studio reggiano otterrà una segnalazione.

La Cooperativa elabora un progetto articolato ed ambizioso, che sembra anticipare quelle che saranno le più complesse opere urbanistiche degli anni '70, in cui gli interventi sul territorio si pongono come azioni su più livelli, in grado di coinvolgere tutti gli aspetti della vita quotidiana, con la lungimiranza di pensare alle esigenze presenti prefigurando un futuro migliore.



Quartiere C.E.P., Barenne di San Giuliano, Venezia.
Inserimento urbano.

Planimetria gruppo residenziale nord:

1. Interventi pubblici coordinati, 2. Interventi privati, 3. Scuola materna ed elementare, 4. Chiesa e mercato, 5. Centro sociale e nido.

Vista prospettica.

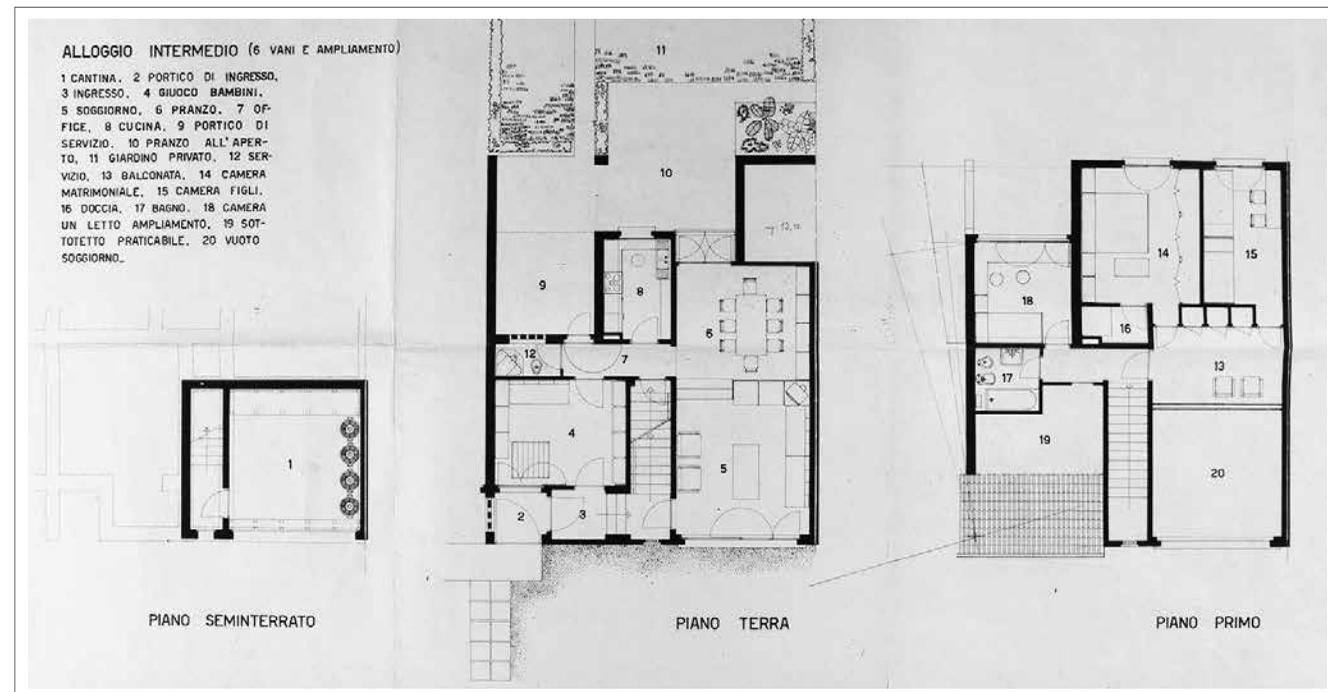
Unità di abitazione Nebbiara a Reggio Emilia

Oltre alle estese e importanti realizzazioni INA CASA, la Cooperativa si misura anche con l'edilizia residenziale di committenza privata. Una delle prime esperienze inizia nel 1958, quando il gruppo riceve l'incarico dalla Cooperativa Edilizia 18 Giugno per l'unità di abitazione in località Nebbiara a Reggio Emilia. L'area di intervento è lontana dal centro per contenere i costi, l'insediamento è di dimensioni ridotte: n. 18 alloggi per n. 3 fabbricati in linea, ottenuti dall'accostamento di case a schiera. La scelta della bassa densità – un rapporto 1a 10 tra costruito e non costruito – viene visto come il primo passo verso una vita di relazione collettiva.

Lo studio dell'alloggio tipo è dettagliato: il punto focale è il soggiorno a doppia altezza, attorno al quale sono disposti i servizi e zona notte, in parte aperta sul soggiorno con una balconata. Gli alloggi hanno una superficie variabile da 111 mq. (n. 6 vani) o 123 mq. (n. 7 vani), più 10 mq. di ampliamento. Ogni 2 alloggi viene infatti ricavato un locale accessorio a fondo del soggiorno ed uno a fianco dell'ingresso. Ogni appartamento è recintato ed ha un giardino privato di circa 170 mq. sul quale si apre la zona pranzo e la loggia.

La strategia costruttiva è quella che sarà peculiare della Cooperativa: recupero di tecniche e materiali locali, inseriti in un progetto funzionale e normalizzato. I materiali – laterizio e cemento armato – sono lasciati a vista, i tetti a due falde, i solai in latero cemento, le scale in laterizio armato con pedate in rovere e cotto.

L'episodio si presenta interessante per diverse ragioni: da un lato la qualità architettonica ed urbanistica di buon livello (cosa non comune nel panorama della produzione INA CASA), al quale si aggiunge un attento programma sociale – elaborato da Osvaldo Piacentini - ed ispirato direttamente ai principi che saranno enunciati nel Concilio Vaticano II. Si cerca di concretizzare una visione evangelica di nuova comunità cristiana, non escludente, ma integrata nella città e aperta alla società.



Nebbiara, Reggio Emilia, 1959-60.

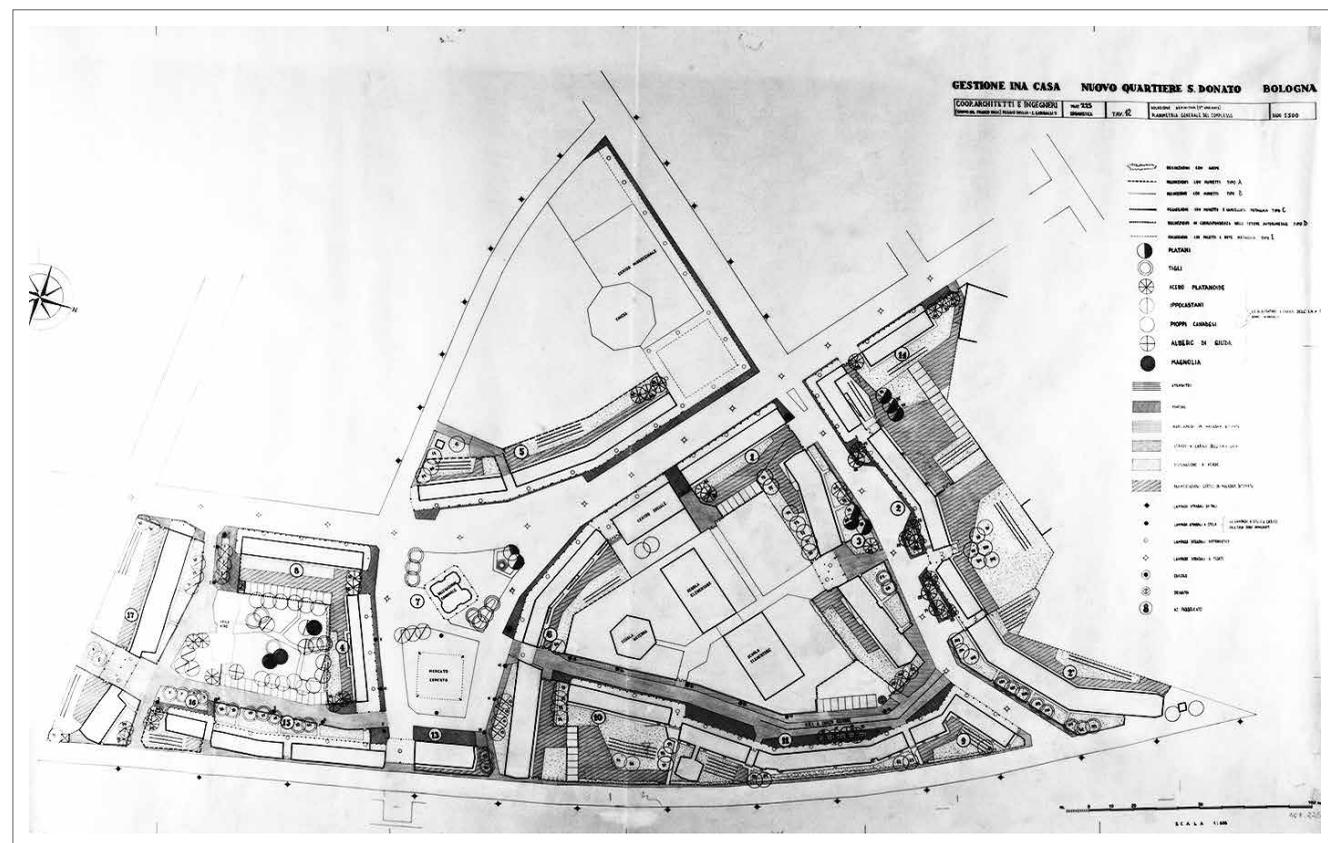
Piante distributive di un alloggio di dimensioni intermedie con possibile ampliamento di una stanza al primo piano.



Nebbiara, Reggio Emilia, 1959-60.

Vista dello spazio verde interno comune alle abitazioni.

Alcuni soci all'interno del Villaggio.



Quartiere Ina-Casa San Donato, Bologna.
 Planimetria nuovo insediamento.
 China su lucido.

Francesco Evangelisti / Direttore del settore Piani e progetti urbanistici del Comune di Bologna

Ina-Casa San Donato e dintorni, ieri e oggi

Il Quartiere Ina-Casa di San Donato è un episodio significativo della espansione urbana che ha caratterizzato gli anni del dopoguerra a Bologna. Il periodo si apre con l'approvazione del Piano di ricostruzione nel 1948, ma è caratterizzato dall'attuazione del Piano regolatore generale (adottato nel 1955 e approvato nel 1958) che ha individuato anche quella parte di territorio di San Donato come destinata al "futuro ampliamento edilizio". Un periodo che si conclude poi con l'adozione della variante generale del 1970, l'atto che assume le scelte riformiste dell'Amministrazione elaborate nel corso degli anni Sessanta del Novecento in materia urbanistica, con il contributo decisivo dell'Assessore Giuseppe Campos Venuti. Quel piano porrà fine all'espansione della città nella campagna, ridefinendo in maniera sostanziale i caratteri della qualità nella trasformazione urbana.

La zona oggetto della costruzione dell'intervento Ina-Casa, a differenza di altre destinate allo stesso tipo di sviluppo non è troppo lontana dal centro della città (meno di 2 km dalla porta San Donato); una zona le cui caratteristiche rurali erano state modificate tra il 1850 e il 1930 da due fatti di grande rilievo: la costruzione delle fortificazioni di Manfredo Fanti attorno al 1860 e il completamento della rete ferroviaria, attorno al 1930¹. Due interventi di infrastrutturazione e di riconfigurazione fondiaria che hanno inciso profondamente sulla natura di questa parte del territorio. Il "vallo" del Fanti, una serie di fortificazioni per lo più costruite con movimenti del terreno, in legno e muratura, mai utilizzato a fini militari, costituì una operazione di trasformazione fondiaria pubblica che ha poi fornito aree indispensabili per dotare di servizi la città estesa; la ferrovia, che qui scorre in rilevato, collegando le linee di accesso alla città con lo scalo merci, ha ridefinito i confini e le parti della città con la sua funzione di divisore e di regolazione delle connessioni.

L'incarico di progettazione per un nuovo quartiere a San Donato viene conferito a CAIRE nel 1957, all'inizio del secondo settennio di attività dell'Ina-Casa. Il progetto riguarda un'area di circa 8 ettari, non molto estesa rispetto ad altri interventi Ina, compresa tra la via San Donato (all'altezza delle fortificazioni già allora non più visibili), la ferrovia. Si trattava di un contesto urbano già in via di formazione, dove "da decenni si sperimentano soluzioni per l'edilizia sovvenzionata"², inquadrate in un disegno d'insieme dal Piano regolatore adottato nel 1955, che prevedeva uno sviluppo di "edilizia semintensiva" per tutte le aree in questa parte urbana. In questo contesto il progetto "si pone il compito di rivitalizzare funzionalmente l'intera zona"³, e lo fa

¹ G. Gresleri, *Tra '800 e '900: gli architetti, "le opere e i giorni"*, in *Bologna architettura, città paesaggio*, a cura di Pierluigi Giordani, Giuliano Gresleri e Nicola Marzot, 2006, Roma, Mancosu, pp. 104-137.

² F. Ceccarelli, *L'attività dello IACP a Bologna nel secondo dopoguerra*, in *Per Bologna: novant'anni di attività dell'Istituto Autonomo Case Popolari 1906-1996*, 1996, Bologna, p. 165.

³ A. Pedrazzini, *I quartieri della ricostruzione a Bologna*, in *La grande ricostruzione, Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, a cura di Paola Di Biagi, 2001, Roma, Donzelli, p. 394.



Quartiere Ina-Casa San Donato, Bologna.
Vista dei fabbricati in cortina.

attraverso l'accento posto sull'importanza della *"strada come momento di aggregazione"*, e quindi lavorando su percorsi porticati continui e sulle connessioni con i nuovi servizi offerti alla città.

Avvalorando l'ipotesi di un confronto virtuoso tra Municipalità e Stato per la soluzione del problema della casa nel tempo della ricostruzione a Bologna⁴, il confronto fra il quartiere Ina progettato da CAIRE e quello progettato e costruito nel 1954-55 poco distante da Francesco Santini per IACP è significativo: Santini (tra i progettisti del più importante intervento del primo settennio Ina-Casa a Bologna, quello di Borgo Panigale) ripropone le tipologie edilizie mutate dalle migliori esperienze Ina-Casa, assemblate in un contesto verde e associate a edifici per attrezzature (la scuola elementare Garibaldi), mentre CAIRE lavora sui percorsi e sulle soste, sulle connessioni, sulla continuità sottolineata dai portici secondo un modello che *"tiene a mente modelli anglosassoni e scandinavi riproponendo l'ideologia comunitaria e spontanea del villaggio senza cadute folkloristiche ma senza neppure troppo impegno espressivo"*⁵.

In questi interventi hanno un ruolo molto importante le attrezzature di uso pubblico, strettamente integrate nel disegno urbano: la zona verde centrale (oggi giardino Gino Cervi) è al centro delle abitazioni e i percorsi porticati la connettono ad altri spazi verdi, al centro sociale anziani di via Andreini, alle scuole interne al quartiere Ina-Casa e a quelle del quartiere IACP, oltre che alla importante Casa del popolo Corazza su via San Donato.

Tra le attrezzature è importante considerare anche quelle religiose, con la chiesa parrocchiale di San Domenico Savio in via Andreini (poi completata nel 1961) e quella di San Vincenzo De' Paoli in via Ristori (una delle chiese la cui costruzione è fortemente promossa dal Cardinale Lercaro, anticipata da una prima versione prefabbricata nel 1956 e poi completata nel 1971 a seguito di un concorso di progettazione)⁶.

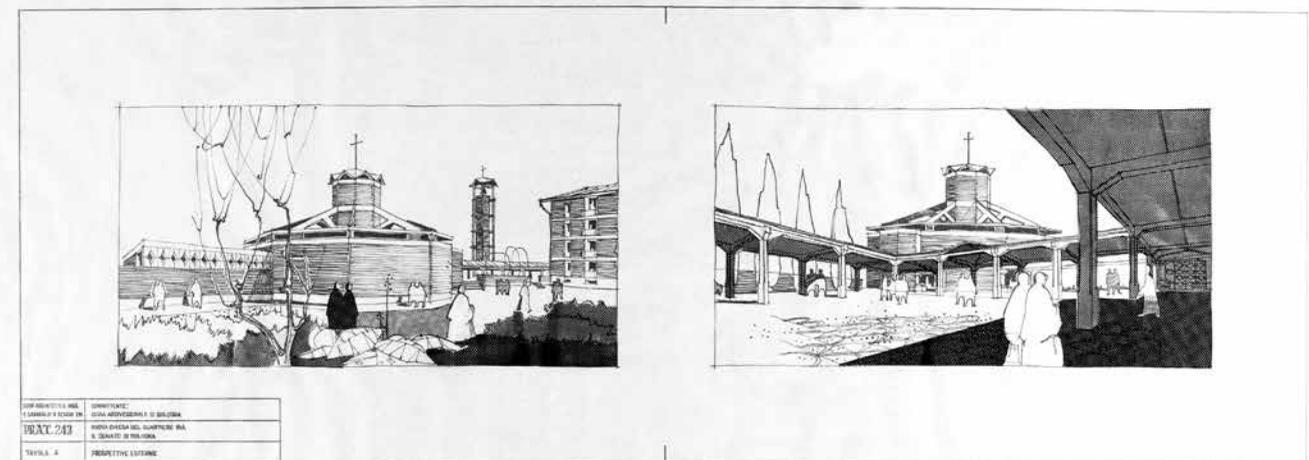
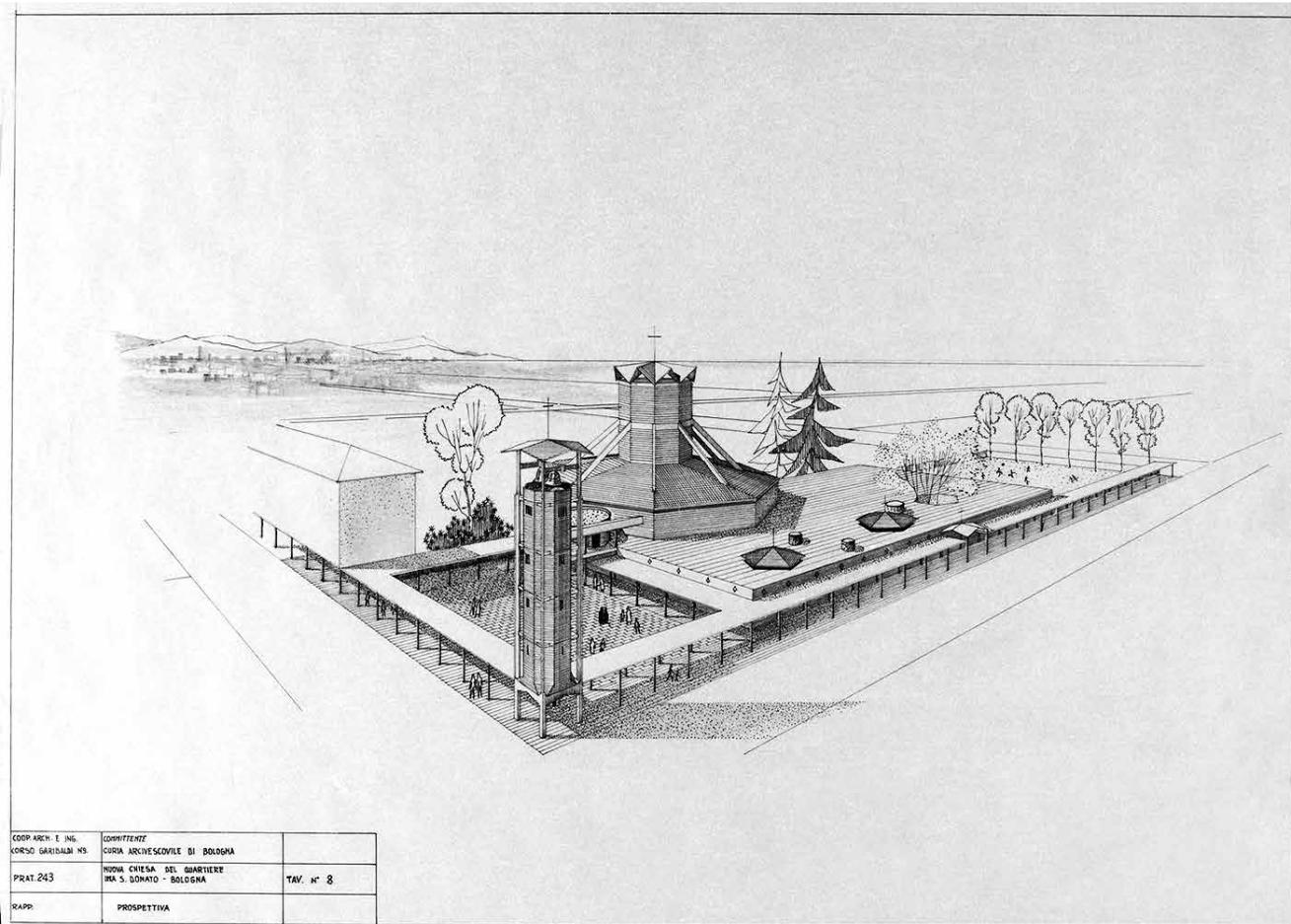
Dai documenti conservati presso l'Archivio Piacentini risulta che CAIRE aveva proposto la collocazione di una chiesa parrocchiale nel quartiere, in una posizione diversa: la chiesa sarebbe stata integrata nelle grande area verde centrale, circondata e anticipata da un sistema di portici connessi a quelli degli edifici Ina-Casa, a definire un ulteriore spazio centrale per la comunità.

Confrontando le tavole del PRG 1958 e della variante generale del 1970 si vede come la trasformazione di questa parte di città sia sostanzialmente compiuta e come l'assetto finale sia arricchito da una offerta di attrezzature e spazi pubblici integrati e connessi a quelli abitativi superiore a quella immaginata. In questo modo, per la pianificazione urbanistica, il quartiere diventa un oggetto esistente, da mantenere e/o trasformare secondo le regole stabilite per la città consolidata, ed è un contesto abitato, che permette di considerare se l'ipotesi della pianificazione come *"arte di far vivere gli uomini"* abbia avuto successo.

⁴ *idem*, pp. 390-394; questo tema si può vedere anche in trasparenza come oggetto di contro-proposte nel programma elettorale della DC di Dossetti nel 1956, vedi *"Libro bianco su Bologna"* Giuseppe Dossetti e le elezioni amministrative del 1956, a cura di Gianni Boselli, 2009, Reggio Emilia, Diabasis, pp. 221-230.

⁵ F. Ceccarelli, cit., pp. 165.

⁶ Vedi la ricostruzione contenuta in *Il Cardinale Lercaro e la città contemporanea*, a cura di C. Manenti, 2010, Bologna, Compositori, pp. 99-105.



Quartiere Ina-Casa San Donato, Bologna.

Vista della nuova chiesa parrocchiale.

Prospettiva a china su lucido.

Viste del nuovo complesso parrocchiale collegato al quartiere attraverso portici e spazi esterni comuni.

Prospettiva a china su lucido.

Un primo modo di considerare questo "successo" è legato al riconoscimento critico del progetto nel tempo e questo mi sembra attestato oggi dal modo in cui gli strumenti di governo del territorio guardano al quartiere. Gli strumenti urbanistici del Comune di Bologna, approvati tra il 2008 e il 2009, hanno infatti individuato il quartiere Ina-Casa di San Donato, e il limitrofo quartiere IACP compreso tra via Andreini e via Beroaldo, come "agglomerati di interesse documentale del moderno". Si tratta quindi di interventi urbanistici e di architetture che oggi vengono riconosciuti degni di specifiche forme di tutela, portatori di valori riconosciuti, "valore di un passato anche recente, con lasciti che si considerano documenti-monumenti per rarità, straordinarietà, utilità, testimonianza, bellezza"⁷. Questi "agglomerati" sono "insiemi costituiti da edifici, strade, piazze e giardini che rivestono interesse in quanto esito di un progetto unitario riconosciuto per il suo valore di testimonianza delle idee urbanistiche" e assieme agli edifici riflettono "l'attenzione e il riconoscimento critico attribuito dalla letteratura di settore"⁸.

Un secondo modo di considerare il successo di questa operazione progettuale e costruttiva è invece legato all'osservazione di come questa parte di città funzioni oggi, a sessant'anni di distanza dalla progettazione, in una città molto cambiata.

Oggi le politiche urbanistiche parlano di un "ambito consolidato di qualificazione urbana diffusa", dove le finalità sono la manutenzione e la cura dell'edilizia esistente che deve essere integrata a politiche di rigenerazione urbana diffusa, riqualificazione energetica, rivalorizzazione di spazi pubblici. Negli ultimi anni in tutta la città, ma qui con particolare riferimento a San Donato, sono stati impiegati strumenti di lavoro diversi, che ruotano attorno alle costruzioni ma che evidenziano sempre più il ruolo del cittadino come parte attiva delle politiche: progetti sperimentali europei, programmi di riqualificazione urbana (i "Contratti di Quartiere" nella prima e seconda edizione sono stati utilizzati a San Donato per aggiornare attrezzature e per sostituire edifici pubblici non recuperabili), progetti di rinnovo di spazi pubblici (il progetto partecipato "Bella Fuori" della Fondazione del Monte nella zona di via Garavaglia) oppure patti di collaborazione tra cittadini e amministrazione (il progetto "quadilatero" sugli spazi verdi del quartiere IACP, oppure le attività della "social street via Duse e dintorni"). Il fatto che queste azioni interessino così da vicino gli spazi del quartiere, e che trovino risposta e protagonismo nei suoi abitanti ci fa pensare che ancora oggi questi luoghi, i luoghi "dell'abitare sociale"⁹, contribuiscano a generare quelle energie indispensabili per la crescita della città.

⁷ P. Gabellini, *Un piano che ripensa Bologna e l'urbanistica*, in "Urbanistica" n.135, *Bologna, un nuovo piano*, a cura di G. Ginocchini e C. Manaresi, 2008, p. 56.

⁸ *Bologna, leggere il nuovo piano urbanistico, PSC+RUE+POC*, a cura di B. Bonfantini e F. Evangelisti, 2009, Comune di Bologna, pp. 82-83.

⁹ *Abitare sociale, un'indagine fotografica per Bologna*, a cura di M. Guerzoni e S. Trombetta, 2016, Bologna, Urban center Bologna - I Quaderni 06, è la pubblicazione che riporta gli esiti di un progetto di indagine fotografica promosso nel 2016 dal Comune, assieme a Urban Center Bologna e in collaborazione con Acer, finalizzato a offrire una rilettura dei quartieri "popolari" di Bologna, accompagnato da un lavoro sull'archivio di Acer, da passeggiate/osservazioni e dalla descrizione narrativa di tre parti di città tra cui San Donato; il lavoro ha evidenziato come queste parti di città siano oggi a tutti gli effetti "centri" che continuano a produrre "energie" per una città complessa.



Nebbiara, Reggio Emilia, 1959-60.

Filippo De Pieri / Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino

Villaggio della Nebbiara. Abitare il territorio alla periferia di Reggio Emilia

Il Villaggio della Nebbiara¹ sorge alla fine degli anni cinquanta alla periferia di Reggio Emilia per iniziativa di una cooperativa d'abitazione che promuove la realizzazione di un complesso di case a schiera con giardino raccolte intorno a uno spazio verde e ad alcuni servizi comuni. La cooperativa include alcuni architetti e ingegneri che fanno parte della Cooperativa Architetti e Ingegneri: si conserva oggi traccia di quest'origine nel nome di «Villaggio Architetti» con cui l'intervento (o più spesso la parte di città che lo comprende) è generalmente conosciuto a Reggio Emilia. Il Villaggio rappresenta un momento di passaggio interessante nelle esperienze di progettazione di quartieri residenziali compiute dalla Caire e come tale fu registrato da una parte della pubblicistica specializzata²: gli aspetti progettuali non esauriscono tuttavia il significato di un'iniziativa che aveva tra i propri obiettivi la realizzazione, dentro uno spazio abitabile, di una comunità di abitanti e, intorno a questa, la trasformazione quotidiana di un territorio colto nel punto di passaggio tra un presente ancora prevalentemente agricolo e un'urbanizzazione imminente.

Si può considerare il Villaggio della Nebbiara come in qualche modo collocato in una posizione di snodo tra due grandi stagioni dell'housing pubblico italiano, ovvero l'ultimo scorcio del programma Ina-Casa, dei cui finanziamenti l'intervento beneficia, e l'avvio delle politiche urbane della 167 (1962), che influenzano la costruzione di questa parte di Reggio.

Il Villaggio viene costruito tramite un capitolo del programma Ina-Casa che è stato finora relativamente poco studiato: la legge istitutiva del secondo settennio (1955) riservava spazio, oltre che a forme di programmazione dall'alto degli interventi, anche a forme di iniziativa dal basso attuabili tramite la mobilitazione di cooperative di abitanti, che potevano candidarsi per la prenotazione di case realizzate «in aggiunta ai piani annuali»³.

Alle cooperative è richiesto di proporre un terreno per la realizzazione dell'intervento e di provvedere per proprio conto all'acquisto dello stesso.

Una delibera del Comitato di attuazione Ina-Casa del febbraio 1957 precisa i contorni del programma, elencando i comuni italiani nel territorio dei quali è possibile attivare il processo e, per ognuno di questi, il numero

¹ Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza la disponibilità dell'Archivio Osvaldo Piacentini di Reggio Emilia e delle persone che hanno accettato di condividere le loro memorie e considerazioni sull'esperienza abitativa compiuta dentro e fuori dal villaggio, in particolare Liliana Bussi, Giuseppe e Chiara Piacentini, Roberto Montanari, Tomaso Prodi. Ho realizzato nel 2014 una videointervista pubblica a due abitanti del Villaggio nell'ambito dell'evento «Calling Home», che ho curato con Federico Zanfi all'interno della sezione «Monditalia» della Biennale di Architettura diretta da Rem Koolhaas.

² R. Pedio, *Il nucleo residenziale «Nebbiara», presso Reggio Emilia*, «L'Architettura. Cronache e Storia», VII, 2, 68 (giugno 1961), pp. 94-99; L. Beretta Anguissola, *I 14 anni del piano Ina-Casa*, Staderini, Roma, 1963, p. 384; *Quale e quanta. Architettura in Emilia-Romagna nel secondo Novecento*, a cura di M. Casciato e P. Orlandi, Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia Romagna/Clueb, Bologna, 2005, p. 224.

³ *Legge 26 novembre 1955*, n. 1148, Proroga e ampliamento dei provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia agevolando la costruzione di case per i lavoratori, art. 8.



Nebbiara, Reggio Emilia, 1959-60.
Vista dello spazio verde interno comune alle abitazioni.

massimo di cooperative ammesse e le soglie di costo cui le costruzioni dovranno conformarsi⁴. Per questa parte del programma la Gestione Ina-Casa ammette anche, «in via sperimentale», che alcune cooperative possano candidarsi a svolgere per proprio conto il ruolo di stazione appaltante, rendendosi così pienamente responsabili di fronte all'ente di tutto il processo di progettazione e costruzione⁵. È questa la soluzione scelta per il Villaggio della Nebbiara, una procedura atipica che tuttavia si adatta particolarmente bene alle competenze tecniche acquisite dalla Cooperativa Architetti e Ingegneri e alle esperienze da questa precedentemente maturate nel quadro dei programmi Ina-Casa⁶. La cooperativa che promuove la realizzazione del Villaggio ha la propria origine in un tessuto di relazioni sociali maturato negli anni precedenti, in particolare all'interno degli ambienti cattolici di Reggio Emilia. Una volta ottenuta conferma dell'accesso ai finanziamenti (18 giugno 1957)⁷ la Cooperativa individua il terreno adatto per la costruzione del complesso in un lotto quadrangolare, di poco superiore a un ettaro, collocato nella campagna a sud ovest di Reggio Emilia, che viene acquistato nel maggio 1958 dal conte Patrizio Magawly Cerati⁸. La collocazione periferica fa sì che il terreno abbia un'incidenza relativamente modesta sui costi dell'intervento nonostante la sua estensione (circa 49 mila lire a vano, contro il limite massimo di 120 mila fissato dalle normative Ina-Casa). Al contrario, i costi complessivi del progetto finiscono per superare quelli imposti dal programma, segno dell'attenzione particolare che viene rivolta alla qualità degli edifici e degli spazi condivisi da parte dei futuri abitanti, alcuni dei quali vedono del resto il progetto come una «soluzione che possa permettere anche per i ceti medi delle nostre città il sorgere di una o più unità residenziali formate da case unifamiliari che sono ora sola prerogativa di ceti a reddito superiore»⁹. Si può in effetti collocare il Villaggio della Nebbiara entro la storia più ampia delle forme in cui, nel corso del Novecento, le politiche pubbliche per l'abitazione hanno sostenuto le scelte residenziali dei ceti medi urbani. Alle 65.400.000 del conto finale ufficialmente presentato alla Gestione i soci aggiungono per proprio conto un venti per cento legato all'acquisto del lotto e a una serie di «opere di completamento»¹⁰.

⁴ Comitato di attuazione del Piano incremento occupazione operaia, Case per lavoratori, delibera 17 del 28 febbraio 1957, copia dattiloscritta in Archivio Osvaldo Piacentini, b. 272, Cooperativa edilizia «18 giugno». A Reggio Emilia, città assegnata alla fascia di costo intermedia tra le tre previste, il programma prevede la partecipazione di non più di sei cooperative, disponendo che ove il numero delle domande risulti superiore debba procedere per sorteggio. Per ogni cooperativa, il numero massimo di soci ammessi è di diciotto, caso che si verificherà appunto alla Nebbiara.

⁵ Filiberto Guala, presidente del Comitato di attuazione del Piano di incremento occupazione operaia, Case per lavoratori, al presidente della Cooperativa 18 giugno, 29 luglio 1957, in Archivio Osvaldo Piacentini, b. 272, cit., punto 1.

⁶ *La cooperativa architetti e ingegneri, 1947-1962: quindici anni di attività*, Cooperativa architetti e ingegneri, Reggio Emilia, 1962; *1947-1982. Cooperativa architetti e ingegneri di Reggio Emilia: trentacinque anni di attività*, Tecnostampa, Reggio Emilia, 1982.

⁷ Una tradizione memoriale largamente condivisa dagli abitanti ricorda che il nome scelto per la cooperativa, 18 giugno, coincide con il giorno del 1957 in cui il gruppo dei promotori ricevette dall'amministrazione provinciale conferma dell'avvenuta selezione a un finanziamento Ina-Casa.

⁸ Atto di vendita del 2 maggio 1958 e altri documenti preliminari in Archivio Osvaldo Piacentini, b. 272, cit. Il lotto viene acquistato dalla cooperativa per un importo complessivo di lire 5.900.000.

⁹ Il presidente della Cooperativa 18 giugno, Nino Montanari, al Comune di Reggio Emilia, s.d. (presumibilmente agosto 1957), Archivio Osvaldo Piacentini, b. 272, cit.

¹⁰ Alle 65.400.000 del conto finale ufficialmente presentato alla Gestione (risultato di una moltiplicazione dei 120 vani realizzati per il massimo costo consentito di 545 mila lire a vano) i soci aggiungono per proprio conto 14.350.000, comprensive peraltro dell'acquisto del terreno. Al netto di alcune entrate, la spesa aggiuntiva è quantificata in 565 mila lire per ognuno dei 18 soci: Cooperativa edilizia 18 giugno. Conto Ina-Casa. Conto soci (spese). Conto soci (uscite), dattiloscritto, s.d., in Archivio Osvaldo Piacentini, b. 272, cit.



Nebbiara, Reggio Emilia, 1959-60.
Portico di ingresso all'abitazione.
Vista della zona giorno al piano terra
e del doppio volume.

Il complesso è costruito a partire dall'autunno 1958 e le famiglie vi si trasferiscono nel corso del 1960¹¹. La cooperativa mostra fin dai suoi primi passi di avere idee piuttosto chiare riguardo il tipo di intervento che intende promuovere: un nucleo edilizio a bassa densità che si propone di rafforzare i legami tra gli abitanti tanto attraverso le strategie di disegno urbano quanto attraverso i meccanismi di cooptazione. Il progetto elaborato dalla Caire colloca sul terreno diciotto case a schiera raggruppate in tre nuclei edilizi. Non siamo lontani da quegli ideali di «urbanistica estensiva», basata su «composizioni urbanistiche varie, mosse e articolate» che l'Ina-Casa tendeva a promuovere già dal primo settennio¹². La relazione di progetto inviata a riviste come «L'Architettura» insiste su questi aspetti, evocando modelli scandinavi e sottolineando per esempio gli sforzi compiuti per mantenere il rapporto spazi liberi/spazi costruiti entro la soglia dell'1/10 e per «studiare la struttura e il regolamento della cooperativa in modo da selezionarne i componenti e da agevolare il più possibile la vita associata». Sono previsti 7 mila mq di verde comune e una zona sportiva, un «teatro all'aperto», un'area per il «gioco bambini», un «futuro asilo», un «futuro bar», un «emporio», un'area di autorimesse, una lavanderia/stenditoio, una centrale termica¹³. Non tutti questi servizi saranno effettivamente realizzati. La cooperativa si dà delle regole che consentono ai primi soci di esercitare una prelazione nel caso di messa in vendita di edifici liberi: un dispositivo che viene presentato come un tentativo di «trovare una soluzione intermedia tra la regolamentazione di proprietà divisa e di proprietà indivisa»¹⁴ e che ha, nel tempo, favorito una permanenza sul luogo degli appartenenti ai nuclei originari, favorendo in nuce, fin dall'inizio, quel processo di passaggio da una coabitazione per adesione volontaria a una coabitazione per prossimità familiare che ha segnato peraltro l'itinerario di molti complessi residenziali costruiti in Italia nel secondo dopoguerra¹⁵.

Le case aderiscono a una tipologia uniforme organizzata intorno a un grande soggiorno a doppia altezza. Il progetto rende possibili variazioni nel taglio e nella distribuzione iniziale degli alloggi (che possono essere di 6 o 7 vani a seconda della destinazione di un vano collocato in posizione intermedia tra due unità adiacenti) e prevede la possibilità di ampliamenti futuri attraverso l'aggiunta di vani sul lato dei giardini privati. In alcuni dei servizi fotografici fatti realizzare subito dopo il suo completamento, il Villaggio è presentato, conformemente alle retoriche visive di molta architettura modernista del secondo dopoguerra come abitato da famiglie nucleari con due, tre, quattro bambini¹⁶, e tuttavia non tutte le esperienze abitative delle famiglie insediatesi alla Nebbiara andranno effettivamente in questa direzione. Forme di coabitazione sotto lo stesso tetto di almeno due generazioni,

¹¹ Gestione Ina-Casa, Coop. Edilizia «18 giugno», pratica n. 34642, cantiere n. 12940, libro di cantiere conservato in Archivio Osvaldo Piacentini, b. 272, cit. Stando a questo registro i lavori iniziano il 15 settembre 1958 con la consegna del lotto all'impresa Bigliardi di Reggio Emilia e si concludono il 3 febbraio 1960 con opere di verniciatura, impianti elettrici, montaggio vetri e rubinetterie. Il permesso di abitabilità viene richiesto da Nino Montanari, presidente della Cooperativa, al Comune il 25 marzo 1960, lo stesso giorno dell'esecuzione del collaudo delle opere in c.a. da parte dell'ing. Giuliano Bugli (Montanari al Sindaco, 25 marzo 1960, in Archivio Osvaldo Piacentini, b. 272, cit.). Altre imprese coinvolte nella costruzione sono: Tosi, Sassuolo (falegnameria), Cooperativa elettro-termo-idraulica, Reggio Emilia (opere da idraulico e da termoinstallatore), Bertolini, Reggio Emilia (impianti elettrici), Soc. Costruzioni stradali ed idrauliche, Reggio Emilia (sistemazioni stradali), F.lli Sgrò, Reggio Emilia (giardinieri), Bruno Caselli, Reggio Emilia (arredamenti).

¹² P. Di Biagi, *La «città pubblica» e l'Ina-Casa*, in *La grande ricostruzione: il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, a cura di Ead., Donzelli, Roma, 2001, pp. 22-28.

¹³ Pedio, *Il nucleo residenziale «Nebbiara»*, cit., pp. 94-95.

¹⁴ Montanari al Comune di Reggio Emilia, s.d. (presumibilmente agosto 1957), cit.

¹⁵ *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, a cura di F. De Pieri, B. Bonomo, G. Caramellino e F. Zanfi, Donzelli, Roma, 2013.

¹⁶ Si vedano i negativi e le stampe conservati in Archivio Osvaldo Piacentini, b. 272, cit.; Pedio, *Il nucleo residenziale «Nebbiara»*, cit.



Nebbiara, Reggio Emilia, 1959-60.
Vista del percorso centrale esterno comune alle abitazioni.

che estendono la conquista di una condizione di modernità abitativa anche a una generazione precedente, sono testimoniate fin dall'inizio della storia del Villaggio. Anche i comportamenti demografici delle famiglie si rivelano in alcuni casi piuttosto lontani dagli immaginari sociali che i modelli progettuali sembravano sottintendere. Emblematico il caso della famiglia di Osvaldo Piacentini, che si amplia nel tempo fino a comprendere due nonni e dodici figli, una situazione che diventa possibile risolvere solo acquistando una casa adiacente e adattando gli spazi delle due abitazioni riunite alla condizione di una famiglia allargata. Queste e altre storie familiari mostrano come un'idea di modernità progettuale sia alla Nebbiara interpretata sotto il segno di una continuità e una mediazione con pratiche abitative che erano da tempo radicate sul territorio. Alcune stesure provvisorie delle relazioni di progetto contengono del resto interessanti accenni, poi rimossi, al legame profondo con alcune forme tradizionali dell'abitare nel territorio padano, in particolare in riferimento al grande spazio a doppia altezza, visto come un dispositivo che «si inserisce a nostro parere nella tradizione sia edilizia che urbanistica delle nostre campagne. Sostanzialmente la casa si articola attorno ad un grande soggiorno che ricorda le cucine delle nostre vecchie case coloniche dove si svolge la vera vita familiare (locale quindi di vita e non di rappresentanza)»¹⁷. A unire molti degli abitanti è una fede cattolica vissuta con particolare intensità: cerimonie e rituali religiosi contribuiscono a scandire l'esperienza del luogo. L'allestimento del presepe, la recita quotidiana del rosario da parte di alcune donne del Villaggio, le sacre rappresentazioni sono tra i momenti di vita collettiva che emergono nei ricordi di molte delle persone vissute al villaggio e su cui insiste per esempio il libretto commemorativo autopubblicato nel 1990 dagli abitanti in occasione del trentennale della costruzione¹⁸. Questo anche se è lecito immaginare che non tutti gli abitanti abbiano forse condiviso questi rituali con la stessa forza e convinzione. Dei molti servizi che mancano nella zona all'inizio degli anni sessanta, il primo ad arrivare, per iniziativa di un gruppo di abitanti, è la parrocchia del Preziosissimo Sangue, eretta nel 1966 e dove Osvaldo Piacentini completa alla fine degli anni settanta il proprio percorso di avvicinamento al diaconato¹⁹. All'inizio il Villaggio sorge letteralmente in aperta campagna, ma di lì a poco la situazione cambia, e nel corso degli anni sessanta questa parte di città si urbanizza rapidamente. Alcuni strumenti urbanistici contribuiscono a orientare il cambiamento: il piano per l'edilizia economica e popolare redatto nel 1962; il piano regolatore generale per Reggio del 1967; il centro direzionale S. Pellegrino, realizzato a poca distanza dal Villaggio a partire dalla seconda metà degli anni settanta²⁰. Tutti questi interventi vedono il coinvolgimento diretto della Cooperativa architetti e ingegneri, ponendo dunque l'osservatore di fronte a un caso – più unico che raro – in cui un gruppo

¹⁷ Gestione Ina-Casa, Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio E., *Relazione*, minuta dattiloscritta, s.d., in Archivio Osvaldo Piacentini, b. 272, cit. Il passo citato è cancellato a penna sul dattiloscritto e non compare in altre versioni dello stesso documento conservate nell'archivio.

¹⁸ *1960-1990. Il Villaggio 18 giugno trent'anni dopo*, testi di N. Montanari, Nuovo Laboratorio di Grafica Artigiana, Reggio Emilia, 1990.

¹⁹ O. Piacentini, *Senza stancarsi mai. Scritti di un cittadino diacono*, a cura di S. La Ferrara, con testimonianze di G. Dossetti sr. e G. Campos Venuti, Diabasis, Reggio Emilia, 1999. Il volume include una sezione di documenti sul Villaggio della Nebbiara, a testimonianza della centralità di questa esperienza nel percorso spirituale di Piacentini.

²⁰ *Osvaldo Piacentini. Un architetto del territorio*, a cura di G. Lupatelli e F. Sacchetti Inu, Roma, 1990, pp. 221, 226, 230, 234-23, 260. Per la relazione generale al PRG di Reggio Emilia del 1966, redatto con la consulenza di Franco Albini, Giuseppe Campos Venuti e Osvaldo Piacentini in sostituzione del precedente piano Albini (1958 e successive varianti), si vedano i materiali (relazione generale, tavole di sintesi) raccolti presso l'Archivio Dicoter del Ministero dei Lavori Pubblici e ora presso l'Archivio RAPU, <http://www.rapu.it/ricerca/ricerca_per_comune.php?id_comune=Reggio%20Emilia> (consultato il 20 settembre 2016).



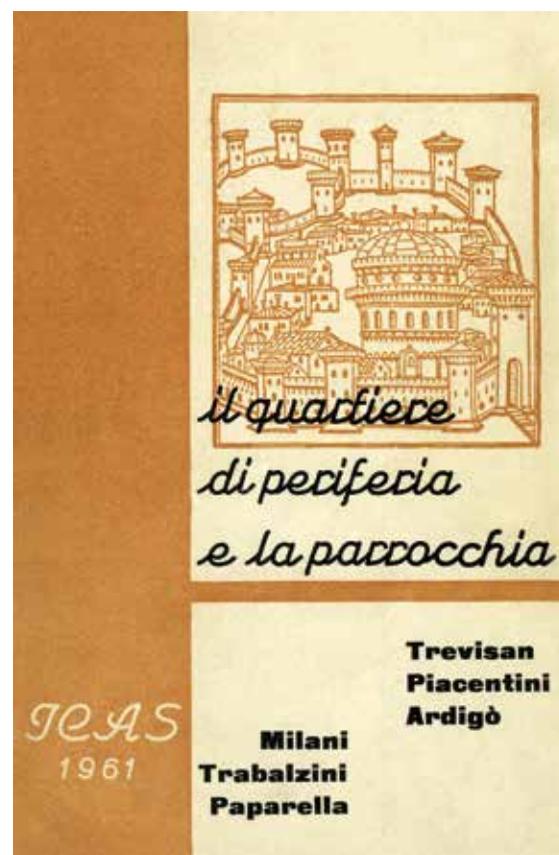
Nebbiara, Reggio Emilia, 1959-60.
Alcuni dei soci all'interno del Villaggio.

di progettisti ha a più riprese la possibilità di contribuire a prefigurare, peraltro con alterne fortune, il processo di costruzione di una città che cresce, letteralmente, intorno a casa propria. Il Villaggio contribuisce a costruire questa parte di territorio reggiano anche in un senso diverso, ovvero per imitazione, dal momento che il modello abitativo della Nebbiara diventa presto un riferimento per altri interventi residenziali di pregio che qui e in altre parti del territorio emiliano si rivolgono negli anni successivi al potenziale mercato immobiliare rappresentato da ceti medi in cerca di una nuova qualità abitativa fuori dal centro storico.

Dietro alcuni di questi aspetti apparentemente contrapposti – la dimensione privata dell'abitare, quella tecnica della pianificazione – vi è una visione che immagina la costruzione del territorio come l'esito di un processo che si svolge simultaneamente a diverse scale e che oltre alle competenze specialistiche chiama in causa un impegno diretto e quotidiano, in prima persona, nella costruzione di legami sociali. Scelte private e aspirazioni abitative da un lato, competenze tecniche, ideologie urbane e impegno civile dall'altro si trovano strettamente intrecciate nella vicenda della Nebbiara e trovano nella figura di Osvaldo Piacentini un possibile punto di sintesi²¹. Il territorio si pianifica, si costruisce, ma soprattutto si abita. Un'idea di urbanistica come traduzione sul territorio, in pieno boom, di valori che si vogliono antitetici rispetto all'espansione della società dei consumi sulla quale in quegli anni culture cattoliche e culture comuniste trovano, nel contesto emiliano, non pochi punti di convergenza²². Per questo, a dispetto della sua scala quasi microscopica, il Villaggio della Nebbiara ha una singolare capacità di rendere visibili e intrecciare tra loro processi di portata molto più ampia, un tratto che fa di questo spazio abitativo uno di quei luoghi singolari che oggi più di altri sembrano in grado di sollevare domande rispetto alla storia del territorio emiliano e al suo futuro.

²¹ «Notiziario dell'Ordine degli Architetti della Provincia di Reggio Emilia», numero monografico su Osvaldo Piacentini, IV, 1 (1987); Lupatelli, Sacchetti, Osvaldo Piacentini, cit.; M. Maccaferri, *Osvaldo Piacentini. Un intellettuale del territorio alle origini del cosiddetto «modello emiliano»*. Una pista di ricerca, «Storia e futuro», 14 (2007); Ead., *I prodromi dell'approccio ecologico alla pianificazione territoriale. Alle origini della cultura ambientale di Osvaldo Piacentini*, «I frutti di Demetra», 19 (2009), pp. 19-36; F. De Pieri, *Osvaldo Piacentini*, in Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 83, 2015, pp. 10-12.

²² G. Campos Venuti, *Un bolognese con accento trasteverino. Autobiografia di un urbanista*, Pendragon, Bologna, 2011.



Il quartiere di periferia e la parrocchia, Atti del 2° incontro dell'ICAS-Istituto cattolico di attività sociale, sui problemi delle periferie urbane, Roma, 1961. Osvaldo Piacentini contribuisce con un breve saggio dal titolo *Problematica urbanistica nei quartieri della periferia urbana* nel quale distingue tra i quartieri nati per iniziativa privata, senza corpo né dimensione nei quali il cittadino non è attore della vita sociale ma solo spettatore di ciò che si svolge altrove, e i quartieri sorti per iniziativa pubblica che, se progettati in modo obiettivo e funzionale, possono offrire una migliore qualità della vita.

Pier Giorgio Massaretti / Dipartimento di Architettura, Università di Bologna

Il contributo di Osvaldo Piacentini al Libro bianco di Giuseppe Dossetti (Bologna, 1956)

Un solidissimo background storico-documentale

La riflessione storiografica sul Libro bianco su Bologna – capiente volume di oltre duecentocinquanta pagine, curato da Achille Ardigò per la campagna elettorale di Giuseppe Dossetti alle elezioni amministrative bolognesi del 1956 –, a tutt'oggi presenta una dotazione storico-documentale consolidata ed una bibliografia dedicata già assai voluminosa¹.

È noto che Dossetti si decise a correre quella improbabile avventura di candidato a sindaco di Bologna – e poi ad assumere la responsabilità di capogruppo del maggiore gruppo di minoranza nel Consiglio comunale della città in seguito alle elezioni del 1956 – per rispondere, dopo non poche resistenze interne², alla pressante e ripetuta sollecitazione del vescovo di Bologna, il cardinal Giacomo Lercaro³ [...] Dossetti si era trasferito a Bologna da Reggio Emilia già nel 1953, dopo aver abbandonato, l'anno prima, la politica nazionale [Pombeni, 1980]. Scopo di tale trasferimento era di costruire ex novo in questa città quel centro di documentazione di scienze religiose che avrebbe poi avuto parte preziosa nella grande vicenda del Concilio Vaticano II [G. Dossetti, *Prime prospettive*, Alberigo, 1998; Melloni, 2001]. Colui che era stato uno dei padri della Costituzione italiana e leader del gruppo più combattivo e rinnovatore nel partito della DC, il gruppo appunto chiamato «dossettiano», con questo trasferimento a Bologna si era già totalmente proiettato verso gli obiettivi di studio per il rinnovamento culturale della Chiesa, anzitutto attraverso le sacre Scritture e la patristica. [Ardigò, 2002, 18-19]

¹ Nella citazione iniziale, mi concentrerò su di una didascalica repertoriatura dei testi più strettamente inerenti la specifica vicenda politico-amministrativa in esame – e solo a seguire, nello sviluppo del testo, i riferimenti biblio-documentali sulla più organica storiografia dossettiana, presenterò autonomi riferimenti –; quindi, in progressione cronologica: *Democrazia Cristiana/DC*, 1956; *Il Libro bianco su Bologna* [...], a c. di PRI-Bologna, 1975; *Democrazia Cristiana/DC – Regione Emilia-Romagna*, 1976; A. Ardigò, 2002 (l'autore cura lo sviluppo maggiore del volume, mentre P. Castagnetti [2002, 157-159] ne stila un raffinato bilancio riassuntivo); *Seminario su Libro bianco* [...], a c. di E. D'Orazio, 2003; «Libro bianco su Bologna». [...], a c. di G. Boselli, 2009, con dedicati interventi di: L. Giorgi [2009, 45-60], L. Pedrazzi [2009, 13-30], P. Pombeni [2009, 31-44].

² Esemplare la limitata documentazione inerente tale epocale evento all'interno del "Fondo Dossetti" dell'archivio della FSCIRE-Fondazione per le Scienze Religiose "Giovanni XXIII": oltre timidi e marginali richiami inerenti la frequentazione privata Dossetti-Piacentini, un solo, unico, riferimento esplicito della partecipazione di Piacentini alla redazione del «Libro bianco per le elezioni amministrative di Bologna del 1956. Osvaldo ne fu uno dei principali collaboratori e vi diede – da urbanista – il meglio di sé, nella prospettiva non di una improbabile "conquista" della città, ma di un contributo pensoso e leale alla crescita della vita comune. Fu sua la proposta, prima in Italia, della articolazione della città in quartieri dotati di un'autonomia consistente e strutturati in una armoniosa comunione senza barriere». Un testo che, con lievissime differenziazioni, è contenuto in due paralleli documenti dattiloscritti del citato Fondo Dossetti: FGD 252 e FGD 253; più articolati appunti, questi ultimi, poi implementati nel più stringato saggio precedente; e che venne poi editato integralmente nel numero monografico di «Quaderni di urbanistica informazioni» (6, 1989): Osvaldo Piacentini. Un architetto del territorio [cfr. Dossetti, 1989, 13-20].

³ Nel "Fondo Lercaro" della stessa succitata FSCIRE, la documentazione e la corrispondenza è assai più nutrita; cfr. «Araldo del Vangelo» [...], a cura di N. Buonasorte, 2004: serie A. "Episcopato", Elezioni (4), DC e sue attività (AGL.A.XLIX, 1949-1966); la più ampia serie A. "Episcopato", Nuovi uffici diocesani (8).

Nell'estate del 1955 Dossetti raggiunse a Roma Achille Ardigò⁴, per proporgli «di curare la preparazione del programma per la sua imminente campagna elettorale» [*idem*, 25].

Immediatamente il giovane sociologo friulano-bolognese – allora impegnato a tempo pieno nella capitale, con altri amici dossettiani, per curare all'interno della DC nazionale lo sviluppo dell'epocale "Riforma Agraria" [Ardigò, 1955] –, ritornò a Bologna per testimoniare a Dossetti la sua entusiastica adesione, e quindi velocemente allestì un gruppo di lavoro, con i contributi di numerosi altri dossettiani, sia bolognesi, emiliano-romagnoli, nazionali. Tra i più noti, quelli che certamente hanno partecipato all'elaborazione del *Libro bianco* con dedicati interventi (anche se nessuno è stato autografato): Beniamino Andreatta – già collega di Dossetti presso l'Università Cattolica di Milano –, che curò del programma il più impegnativo settore socio-economico e produttivo; l'arch. bolognese Giorgio Trebbi, che, per competenza, certamente scrisse il capitolo: *Le opere pubbliche con particolare riguardo all'edilizia popolare*⁵; infine, il «fraterno amico e conterraneo di Dossetti», Osvaldo Piacentini che, a mio pare, ha profondamente ispirato, ed in certe parti, più strettamente disciplinari, ha decisamente orientato, un innovativo sviluppo scientifico e propositivo dell'intero programma.

Ma Osvaldo cosa ne ha scritto, effettivamente? Pur in assenza di attestazioni sottoscritte – ne sono quasi certo⁶ –, nella più diagnostica Parte seconda: "Rianimare il volto spirituale della città", la riflessione piacentiniana ha fortemente "illuminato" almeno due voci cardine: il punto a) *Rianimare il volto urbanistico della città*; il successivo punto b) *Riassetto urbanistico e sociale della periferia ed espansione della città per quartieri organici*. Materia che, non a caso, costituisce il nucleo portante dei temi programmati per il mio intervento.

La fitta rete politico-disciplinare

Nel 2006, preso dall'esigenza di riflettere scientificamente sulla fondante interazione tra le Politiche urbane e la Disciplina urbanistica⁷, il *Libro bianco su Bologna* apparve nel mio scritto come il primo e più poderoso esempio sperimentale di quello speciale osservatorio "comunitario" sulle politiche urbane, che poi diversamente caratterizzerà l'intero scenario regionale della materia del secondo dopoguerra.

Un programma di lavoro e di mobilitazione civica, questo – piuttosto che un contingente protocollo elettorale – che, per un verso, rappresentò la sintesi conclusiva del tormentato e fallimentare percorso politico, europeista e anti-"atlantista", di Dossetti, e della sua rivista «Cronache sociali», in sede parlamentare [Tassani, 1988; Vezzosi, 1990]; dall'altro, fu questo un progetto civico complesso

⁴ In questa data Dossetti era già ufficialmente uscito dalla DC nazionale; e sia Ardigò [2002, 24-24], ma soprattutto la minuziosa rendicontazione di Pombeni [2007, 7-73; 2009, 31-45], rimandano alle due riunioni di Rossena, sulle colline reggiane dell'agosto e settembre 1951, ove si consumò il rito dello scioglimento della corrente dossettiana dall'organico del partito..

⁵ Ne motiva la partecipazione la sua dedicata ed assidua vicinanza al cardinal Lercaro, per il suo accreditato protagonismo inerente l'apostolico mandato "costruttivo-pastorale" della rivista «Chiesa e Quartiere», che dirigeva [Chiese e Quartiere-C+Q.[...], 2004]; una sincronia temporale e scientifica esemplare di cui, M. Beatrice Bettazzi, all'interno del succitato volume [*idem*, 38-49], ha avuto il pregio di sottolineare.

⁶ Ma né l'Archivio Osvaldo Piacentini (in riferimento agli insostituibili screening prodotti da Silvana La Ferrara; vedi, soprattutto: Archivio Osvaldo Piacentini. Inventario dei fondi. Sezione civile, 1997), né l'ancora irrintracciabile archivio di Achille Ardigò, attestano tali mie intuizioni.

⁷ In questo caso faccio espresso riferimento al mio saggio: Massaretti, 2006, 47-70 (gli atti del convegno del 2003, al quale partecipai direttamente: cfr. Massaretti, 2003, 15-70).



Libro bianco su Bologna, a cura di Achille Ardigò per la campagna elettorale di Giuseppe Dossetti alle elezioni amministrative bolognesi del 1956.

che, contemporaneamente, diede un raffinato spessore politico a quello speciale “sguardo lercariano” [Arcidiocesi di Bologna, 1992; *[Giacomo] Lercaro*. [...], 1996; «*Araldo del Vangelo*». [...], 2004], inerente le innovative “politiche di quartiere [Ceccarelli-Gallingani, 1985; M. Tesini, 1986; P. Pombeni, 2004] del periodo a Bologna; una vocazionalità civica e comunitaria ampiamente condivise, nelle sue linee strategiche di base, anche dai programmi politico-amministrativi di Dozza, nell’ultima parte del suo mandato⁸. [Massaretti, 2006, 51]

Rassicurato dal competente sguardo critico-storiografico di Ardigò, che mi ha proceduto, obiettivo dichiarato del mio intervento sarà quello invece, nei limiti suggeritimi dalla limitata lunghezza dello scritto, di produrre una più minuziosa ermeneutica del testo: evidenziarne l’eccellenza del programma scientifico e tecnico-disciplinare impiegato, ma soprattutto l’innovativa *laicità* del suo progetto politico [Ardigò, 1958]⁹.

Il Libro bianco: una diagnosi testuale

Per accedere attrezzati a tale indagine, risulterà utile soffermarsi brevemente sul contesto geo-storico, nazionale e regionale, dell’Italia post-bellica, ma già decisamente avviata in un pur timido *trend* di ripresa e rilancio. All’apertura degli anni ‘50, la chiusura del ciclo degli investimenti di supporto alla ricostruzione erogati nel Piano Marshall in Italia [D’Attorre, 1990], attesta una forte disparità di comportamento del caso nazionale da contemporanei casi europei – anche da quello, come la Germania, uscita sconfitta dal secondo conflitto mondiale. Nonostante il saldo dei finanziamenti del programma UNRRA-CASAS (1946-’47) per l’Italia fosse il più elevato di tutto il ciclo ERP nazionale, l’investimento nella crescita residenziale, la specializzazione delle offerte urbane, costituirono una nicchia ancora suppletiva del ciclo di crescita e del percorso di modernizzazione nazionale [Massaretti, 2003, 66].

In tale magmatico contesto prende vita il programma politico dossettiano, destinato alle elezioni amministrative locali, che ha lanciato però, nei modelli di *governance* amministrativa, ma soprattutto – nella sconcertante inattualità del dibattito disciplinare del momento –, un messaggio capace di scatenare un’altrettanto sconcertante «*Concordia discors* e di competizione emulativa» [Ardigò, 2002, 27], che ancora così positivamente connota l’indagine storiografica su tale vicenda.

A partire quindi dal già esplicativo *Indice* del testo in esame (e che, per conoscenza, è inserito per intero nell’*Allegato/1*, in calce), emergono con chiarezza esemplare gli spunti programmatico-disciplinari sui quali mi soffermerò.

1– L’inaugurale e corposa *Prefazione* del testo contiene interamente, in un linguaggio non politicamente retorico e/o populista, le premesse e gli indirizzi che hanno orientato il programma dossettiano; ma soprattutto mette in luce la complessa interazione scientifico-disciplinare che ne ha concretamente ispirato l’elaborazione.

⁸ G. Dozza, 1987. In proposito – con l’indispensabile assistenza della ricerca di L. Baldissarra [1994, nel dettaglio dell’ultimo capitolo: “Amministrare la ricostruzione”, pp. 297-383] –, il mio testo: Massaretti, 2001, 331-348, ritrova addirittura, anche nella Bologna della Repubblica Sociale (1943-’45), quella plurimillennaria vocazione municipalistico-comunitaria [cfr. Putnam, 1993, 141 e ss (per quanto riguarda il caso emiliano-romagnolo), Balzani, 1997] che caratterizzerà in forma speciale anche la Bologna della Ricostruzione.

⁹ Un punto, questo, che ha rappresentato uno scatenante corto circuito nell’interpretazione del programma, sia da parte della minoranza consigliere della DC [Pombeni, 2004, III-XLI; Giorgi, 2009, 45-60], sia da parte della maggioranza PCI [(Giuseppe) Dozza [...], a c. di Tega, 1987; La febbre del fare. Bologna 1945-1980, 2010].

IL LIBRO BIANCO SU BOLOGNA è già una prima promessa adempiuta: un esempio di metodo e di costume che fissa tutto un indirizzo e che anticipa realizzazione ancor più impegnative per il futuro. Forse è la prima volta che una campagna elettorale non è soltanto un’occasione di propaganda, ma diventa ragione di un complesso di analisi e di studi condotti con rigore, si tramuta cioè in un atto, a un tempo, di conoscenza scientifica e di magistero, rivolto a centinaia di cittadini.

Più ancora. I cittadini stessi sono stati chiamati a collaborare in modo attivo: in un certo senso essi hanno dato il più e il meglio di questo libro, con i loro interventi negli incontri «La parola dell’Elettore» – che hanno preceduto la redazione finale del volume – hanno fornito gli spunti decisivi per il collegamento e la sintesi tra le relazioni particolari. [...].

[*Libro Bianco su Bologna. 1956* [...], Boselli, 2009, 63-64]

2 – La “Parte prima – *Conoscere per deliberare*”, sottolinea la priorità strategica della “conoscenza” per validare la deliberazione amministrativa; un’egemonia gnoseologico-interpretativa decisamente “anti idealista”, caratterizzata da una forte declinazione paradigmatica – lo sperimentato sociologismo di Ardigò –, e contaminata dalla poetica spiritualistica di Dossetti.

Esemplare (e connotante la forte innovatività della proposta) che lo sforzo “conoscitivo” posto alla base del programma si attesti sulla priorità ermeneutica di due inscindibili epifenomeni: la materialità della “città” (Sez. I) e l’immaterialità della “cittadinanza” (Sez. II)¹⁰. Una fondante, ecosistemica, sinergia che faticosamente ha avuto accesso al dibattito disciplinare urbanistico, che era monopolizzato – soprattutto nel caso italiano –, o da una declinazione “formalistico-estetizzante” dell’interpretazione del materializzarsi della città – tipica della genesi della disciplina, in Italia, tra gli anni ‘10-’30 del Novecento¹¹ –, o, di contro, da un diverso dominio “tecnicista” della stessa pratica, a partire dagli anni ‘50¹².

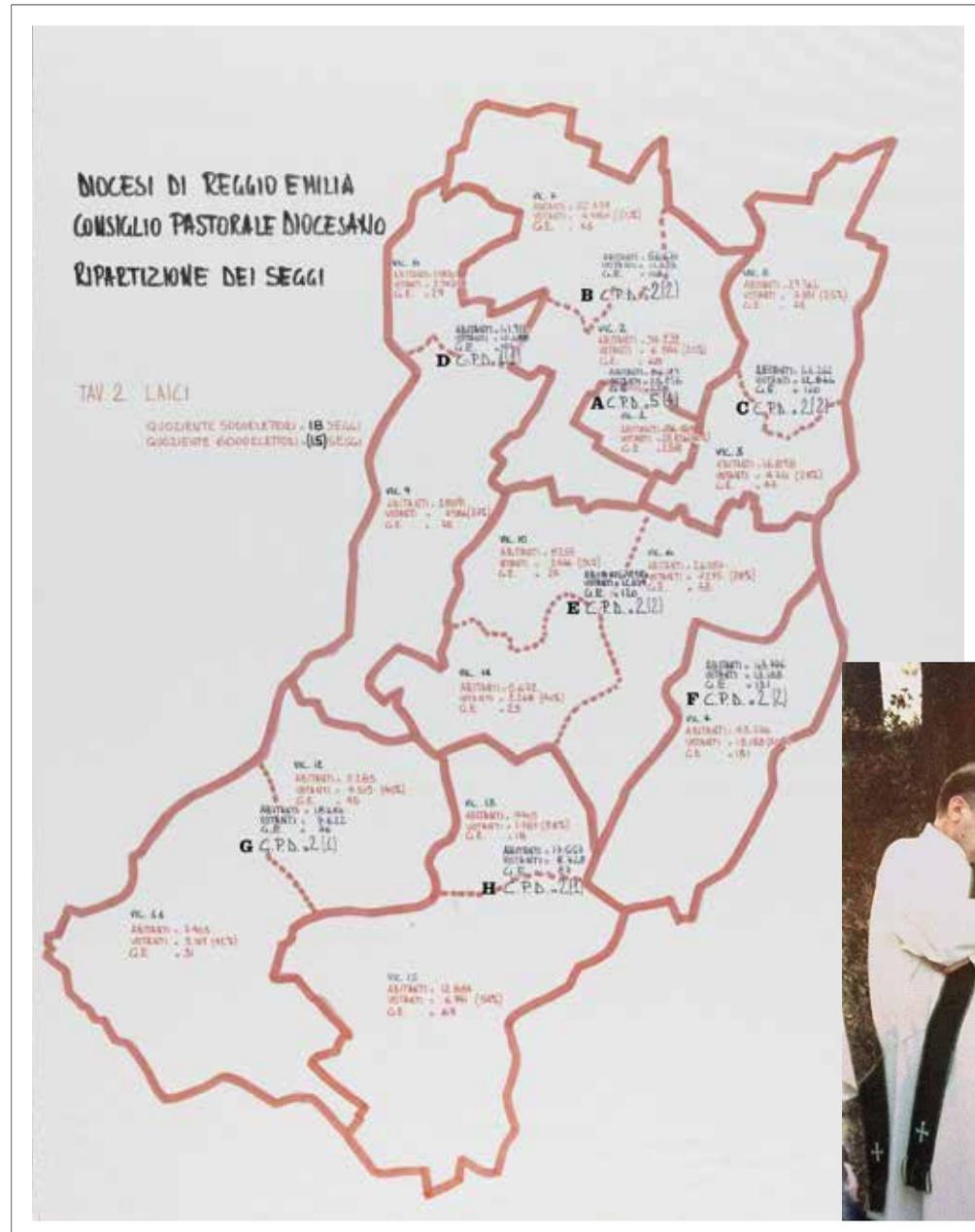
Un innovativo statuto euristico del binomio *città & cittadinanza*, quello qui evocato, che io ritengo tragga origine dalle rivoluzionarie riflessioni disciplinari di Lewis Mumford, ed in particolare dalla lettura del suo *La cultura delle città* (Mumford, 2007)¹³. Un testo apparso nella sua prima edizione italiana nel 1953, per le olivettiane Edizioni di Comunità (e quindi plausibilmente incrociato e studiato da Osvaldo Piacentini durante il suo corso di laurea al Politecnico di Milano?). Ma sono soprattutto i suoi decisivi ed innovativi paradigmi scientifici – elaborati nel 1938, data della prima edizione americana del testo succitato –, che costituiscono l’elemento deterrente per una sua decisiva presenza nel programma dossettiano¹⁴ (e nello sviluppo dell’indagine testuale propositami, ove l’ispirazione mumfordiana apparirà esemplarmente, sarà mi cura sottolinearne le visibili-intuibili interazioni).

¹⁰ Nel paragrafo: La città, il territorio ed il tessuto comunitario (in Massaretti, 2003, 19-21), approfondisco anch’io preliminarmente – prima di affrontare la riflessione sui modelli di crescita e government della città –, i più solidi riferimenti teorici (Max Weber e Carlo Cattaneo, principalmente) del rapporto tra città/cittadinanza: delle “regole” (nomos) che governano lo “stanzarsi dell’insediamento umano” (polis) – cfr. nota 13, ivi.

¹¹ In riferimento alla necessaria illustrazione scientifica di tale assunzione interpretativa dell’urbanistica nazionale, per la massima sintesi: cfr. Massaretti, 2014, contenuto nell’enciclopedica *Anthologie zum Städtebau*, e concentrato appunto sulla vicenda disciplinare nel periodo in esame.

¹² In questo caso corre l’obbligo il rimando a Olmo, 1992 (in particolare al paragrafo “La tecnica e le istituzioni”).

¹³ Anche in questo caso non c’è qui lo spazio per soffermarsi con puntualità su questa assai poco conosciuta figura di intellettuale statunitense – scarsamente studiata soprattutto, quanto mai irresponsabilmente, dalla storiografia nazionale. Per fortuna la voluminosa Introduzione di Michela Rosso e Paolo Scrivano che precede il testo citato (pp. XI-LV), sopperisce esaurientemente tale deficit.



Ripartizione dei seggi per l'elezione del consiglio pastorale della Diocesi di Reggio Emilia, anni Sessanta. Osvaldo Piacentini e Giuseppe Dossetti a Monte Sole, nei primi anni Ottanta.

3 – La “Parte seconda”, *Rianimare il volto “spirituale” della città* – raffinando la diagnostica precedente sviluppata –, è concentrata sulla governance amministrativa dell’ecosistema urbano bolognese: un diversa e più evoluta attenzione strategica – assai vicina ad un management più aggiornato rispetto le correnti dotazioni nazionali d’allora –, che ancor più sottolinea l’esigenza di un più attento sguardo critico rispetto la vicenda in esame. Ne I «fondamenti» (Sezione prima), anche se non mancano alcuni espressi appelli anticomunisti e la vocazione cristiana che anima la *vision* politica del candidato ben si legge nella genealogia programmatica dossettiana; questa complessa sezione “propositiva” del documento non è però caratterizzata da un egemone impostazione ideologica e dottrina (a differenza, esemplarmente, dell’aggressivo e conflittuale linguaggio della concorrenza comunista). Un dedicato sguardo politico-strategico animato invece da un significativo ethos religioso che investe la *quotidianità* del lavoro e della condivisione comunitaria delle dotazioni urbane¹⁵.

E così i punti centrali di tali fondamenta rimandano statutariamente a come «[...] qualsiasi programma di rianimazione e di sviluppo della città – sul piano economico non meno che sul piano culturale – deve prima di ogni altra cosa dire che cosa può e deve essere fatto per liberare e rinvigorire la *personalità “morale”* [anche se, forse, la denominazione: il “carattere comunitario” risulterebbe meno dogmatico] della Città»¹⁶.

In questa prospettiva, risultano assai istruttive alcune delle priorità politiche elencate:

- L’importanza primaria dell’*autogoverno comunale*, della necessità dell’autonomia vera e reale della comunità locali. [...] Perciò la direzione politico-amministrativa delle comunità territoriali, di quei corpi morali che sono i Comuni, non può più ridursi ai settori tradizionali d’intervento, alla sola gestione dei servizi pubblici con a fronte determinate voci di entrate, fiscali e no» (pp. 87-89).
- Una centrale attenzione agli emarginati «abitanti dei *nuovi quartieri* che nulla hanno più in comune con volto tipico della città e dall’altro i nuovi cittadini che assicurano alla città il suo ricambio organico, ormai non più affidato all’incremento naturale delle nascite, ma quasi esclusivamente all’immigrazione dal di fuori» (p. 94).
- Indeboliti, perduti, i tradizionali collanti socio-culturali, vengono qui proposti: «un rilancio di attività serali di ricreazione e cultura: il cinematografo, la televisione, ad integrare le dotazioni standard: associazionismo, parrocchia, partito. [...] una Commissione comunale, con una segreteria permanente ed uno stanziamento adeguato progressivamente, [sarà destinata a] coordinare e sollecitare sodalizi ed enti culturali, artistici, ricreativi e spirituali, in funzione di una più larga comunicazione dei valori della tradizione bolognese (p. 95).

Nella lunga sequenza del paragrafo *I grandi problemi da risolvere* (Sezione seconda), nella sua più cogente vocazione disciplinare ed operativa, intravedo una più stretta collaborazione tra Ardigo e Piacentini.

¹⁴ Nella trascrizione del Libro bianco, a c. di G. Boselli (2009), il nome di Mumford è espressamente citato alle pp. 98-99 e p. 147.

¹⁵ Quella weberiana «etica asceti intramondana» [Weber, 2003, 46-48; 102-103], che si contrappone ad una imperativa confaccenza precettista di un diffuso cattolicesimo. Illuminante, in questo teleologico conflitto, la riflessione che A. Fanfani [20053] fa su quella impegnativa morale “familistica” del lavoro che animava la cattolica borghesia tardo-medioevale italiana; storiografia espressamente ripresa, a proposito di Bologna, anche nel Libro bianco [...], p. 90.

¹⁶ «Libro bianco su Bologna» [...], 2009, 89; «Ma occorre compiere tutto ciò salvando, anzi valorizzando e sviluppando gli autentici valori d’arte, di cultura, di umanità, di consuetudini di vita associata che hanno segnato il carattere dei bolognesi, dato un volto spirituale tipico alla città», «Libro bianco su Bologna» [...], 2009, 84.

Esemplare che il candidato Dossetti abbia posto ai primi posti degli interrogativi politici da risolvere la sua proposta la materia urbanistica; e nell'organico assetto comunitario reiteratamente richiamato nei precedenti principi fondanti, chiarificatore risulta lo sforzo di delineare delle politiche fortemente connesse all'ecosistemica, sociologica, sinergia tra città e territorio. In rapporto a tale strategica *mission* delle preventivate politiche di governo locale, la sintonia con l'episteme mumfordiana [Mumford, 2007] (oltre che un'espressa citazione contenuta nel testo in esame dello stesso volume, pp. 98-99), risulta addirittura "luminosa".

– *Rianimare il volto urbanistico della città*, ben si accorda con il suo innovativo "regionalismo" – una rivoluzionaria dimensione inclusiva della socializzazione urbana – contenuto nel capitolo V, "La struttura regionale della civiltà" [idem, 299-352].

– *Il Riassetto urbanistico e sociale della periferia ed espansione della città per quartieri organici* – nel suo cruciale *imprinting* "comunitario" –, si affianca efficacemente a quell'esigenza di una rinnovata *governance* dello sviluppo territoriale che è contenuta nel capitolo VI del Mumford: "La politica dello sviluppo regionale" [idem, 353-410] (vedi in particolare i paragrafi:

4. "Pianificazione regionale: un nuovo compito" – con espressa citazione alla fenomenologia "quartieristica" –;
5. "Inchiesta e piano quale educazione comunitaria" – un rimando agli approcci conoscitivi e programmatico-pianificatori contenuti già nelle sezioni iniziali del programma dossettiano –; infine, il lancio di ipotesi "ricostruttive" – affidate nel *Libro bianco* [...] proprio ai quartieri ed al loro più giovane e coinvolgibile tessuto sociale –, sono perfettamente leggibili in 6. "Condizioni della ricostruzione urbana" e in 7. "Il nuovo metodo di sviluppo urbano").

– Infine, in riferimento a quella vera e propria catarsi culturale che Mumford illustra nel suo più complesso ed articolato capitolo conclusivo: VII, "Basi sociali del nuovo ordine urbano" [idem, 411-488] – e contenente riferimenti *ad hoc*, sia alle dinamiche formative (il paragrafo: "La scuola come nucleo comunitario"), sia a differenziate offerte artistiche e culturali (sull'architettura e sulla pratica museale, ad esempio, come efficaci *trend* costitutivi del tessuto comunitario) –, non è retorico, a mio parere, domandarsi se tali profezie non siano state lette ed appuntate da Piacentini ed Ardigò per scrivere le ultime due sottosezioni in esame: *Risvegliare l'interesse per la cultura e per l'arte mediante attività periferiche di educazione popolare e iniziative artistiche, e Valorizzare l'Università anche per lo sviluppo cittadino*.

Nelle restanti sezioni (III-VI) di questa seconda parte, pur conservandosi, in trasparenza, quei fondanti paradigmi urbanistico-comunitari, l'ispirazione cristiana, il linguaggio ecumenico di Dossetti, qui emergono con forza.

Ad uno a uno, la sua riflessione propositiva si sofferma su quelli che per lui sono gli attori privilegiati (i più bisognosi di cura?) della scena cittadina: "le nuove generazioni", "le persone anziane", "gli immigrati", "gli emarginati". L'attualità – anche transnazionale –, l'odierna cronaca – soprattutto quella nazionale –, mettono in evidenza come questi interrogativi non abbiano perduto – soprattutto nell'esplosiva globalizzazione contemporanea –, della loro tragica problematicità, e conservino intatti il loro significativo legame con «l'intrinseca catastroficità della narrazione urbana»¹⁷; riflessioni fissate con oculatezza programmatica da Dossetti, nel 1956; profezie (?) che già Mumford, nel 1938, aveva lanciato¹⁸.

¹⁷ Cfr. Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricœur, 2008, 56-57.

¹⁸ Mumford, 2007, capitolo IV. "Ascesa e caduta della megalopoli", pp. 213-298. Ed ancora, a proposito della interminabile tragicità della megalopoli contemporanea, cfr. Filosofie della metropoli. Spazio, potere, architettura nel pensiero del Novecento, a c. di M. Vegetti, Carocci, Roma 20112.

4 – Sin dal titolo: *Condizioni e prospettive per una nuova, coraggiosa e responsabile amministrazione civica*, la Parte terza del Libro bianco in esame – sicuramente la più complessa e capiente –, approfondisce e sviluppa, in un'organica articolazione programmatica, i nodi teorici precedentemente illustrati. Inoltre la scelta disciplinarmente cogente di dedicare un più ampio spazio diagnostico al nucleo precedente, ora mi obbligherà ad una trattazione più schematica e puntuale delle molte sezioni di questa parte.

Riassunti nella *Premessa* i nodi problematici precedentemente toccati in una forma critico-valutativa (demografia ed occupazione; trend produttivo industriale; organizzazione infrastrutturale e modelli civici delle «comunità territoriali»), essi costituiranno l'*incipit* programmatico cruciale per lo sviluppo dell'asse portante della proposta elettorale dossettiana: un "nuovo, coraggioso e responsabile" modello di *governance* amministrativa, e di cui accreditare la sua sostenibilità, sia materiale, sia immateriale.

Nella prima sezione: *Dallo sviluppo disorganico o mancato dell'ultimo decennio alle nuove prospettive*, assai esemplare è il ruolo prioritario dedicato al tema: "Lo sviluppo urbanistico"; qui sono tracciate preliminarmente – le anticipa, le delimita, le "pianifica" cioè – quelle che sono le successive previsioni economico-produttive.

Coerentemente con una più evoluta vocazione programmatico-pianificatoria della disciplina di settore – emancipata cioè da pur raffinati tecnicismi statistico-quantitativi –, la sequenza diagnosi-proposta qui contenuta individua propedeuticamente, anticipa programmaticamente¹⁹, sia la localizzazione delle successive previsioni strutturali (al punto b), "Lo sviluppo industriale"), e le loro specifiche linee di sviluppo insediativo-infrastrutturale (al punto c); "Lo sviluppo economico-commerciale", inerente, nel dettaglio, tipologie e localizzazione di beni e servizi, distributivi e commerciali²⁰. La Sezione seconda di questa Parte; Le riforme dell'organizzazione del Comune, identifica il secondo e cruciale asse strategico della proposta di Dossetti: «[...] una attenta revisione dei criteri e metodi del Comune come impresa pubblica ma anche alcune sostanziali riforme nell'organizzazione del Comune come azienda, seppure *sui generis*».

Dei tre paragrafi che compongono tale sezione, ne enuncerò solo i titoli, contando sulla facile deducibilità dei loro contenuti dalla sola lettura:

¹⁷ Cfr. Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricœur, 2008, 56-57.

¹⁸ Mumford, 2007, capitolo IV. "Ascesa e caduta della megalopoli", pp. 213-298. Ed ancora, a proposito della interminabile tragicità della megalopoli contemporanea, cfr. Filosofie della metropoli. Spazio, potere, architettura nel pensiero del Novecento, a c. di M. Vegetti, Carocci, Roma 20112.

¹⁹ Qui recupero la più comprensiva etimologia anglosassone di planning, del progetto di sviluppo urbano: i) quello che il citatissimo Mumford (2007) evoca espressamente nel paragrafo IV.4, "Pianificazione regionale: un nuovo compito"; ii) doveroso il richiamo alla "interrotta" vicenda del nazionale Progetto '80 (a cui Piacentini partecipò attivamente), nello specifico del capitolo: "L'emergere del territorio nella pianificazione economica nazionale: alcune coordinate", in Renzoni, 2012, 47-57; iii) esemplare, in proposito, lo screening sistemico tra previsione di scala e progetto, in Gulli, 2015, tutto il cap. IV, "Progetto territoriale e produzione di opere pubbliche", pp. 113-135.

²⁰ Illuminanti le indicazioni qui contenute nel paragrafo: Considerazioni generali sul P.R. (p. 143 e ss.), che illustrano le strategiche sinergie, ad esempio tra la crucialità delle connessioni infrastrutturali e i trasporti (il ruolo cardine della rete ferroviaria; la constatazione critica della maglia autostradale, «senza un respiro regionale»), con le politiche di Risanamento [...] e le previsioni di Espansione [ambidue a p. 144 e ss.]. Quanto mai chiarificatore, infine, nel paragrafo: "Inserimento di Bologna nel suo ambito regionale" [p. 147 e ss.], la lunga citazione al Mumford, 1953 [2007, 321 e ss.]: «Solo col piano regionale la città potrà rendersi conto dei suoi veri problemi legati al suo retroterra, alla sua posizione geografica, alla sua funzione di capitale. Le direttrici del suo sviluppo, le sue possibilità di mercato regionale, gli scambi, ed infine la sua ripresa industriale potrà essere diretta nel senso giusto[...]»; da qui emerge con chiarezza quel senso "ecosistemico" della pianificazione che connoterà fortemente la poiesis pianificatoria del nostro Piacentini, fondato «sull'uso della terra, quale sede, quale risorsa, quale organizzazione, quale scena» [p. 147]: quasi un religioso senso della "Terra quale rifugio", e del "Paesaggio: risorsa culturale", che il Mumford stesso qui espressamente richiama.

- A) "Riordinamento delle ripartizioni comunali e nuovo assetto della Giunta";
 B) "Politica e ordinamento del personale del Comune"²¹;
 C) "Decentramento organizzativo degli uffici comunali di quartiere". La nevralgica importanza dell'argomento: il "decentramento quartieristico", meriterebbe una diagnosi del testo certamente più approfondita ed estesa; ma sono certo che il mio paziente lettore rimarrà ugualmente soddisfatto dal valutare le indicazioni dirette, prelevate direttamente dal *Libro bianco* [...]:

Come azienda produttrice e distributrice di beni e servizi per la cittadinanza è doveroso ed opportuno che essa sia studiata [...] ai fini di mercato. In questo caso *il mercato è formato da tutti i cittadini come corpo morale e come singoli*. Una domanda dei singoli cittadini per documenti, licenze, denunce, domande in continuo aumento provenienti da certi settori dell'istruzione e della cultura, che non posso essere più efficacemente gestiti se non da attrezzati uffici decentrati [...]²².

La paternità andreattiana delle due successive sezioni – la Terza: *La politica di bilancio e degli investimenti produttivi*; la Quarta: *La politica tributaria comunale* – è innegabile. Con il contributo di una ricchissima rendicontazione statistica, l'Autore apre le sue riflessioni inerenti, mettendo in evidenza soprattutto un parametro macroeconomico che ha caratterizzato un deficit amministrativo quasi fisiologico anche per l'intero territorio nazionale novecentesco: «Sulla politica di bilancio dell'amministrazione socialcomunista nel passato decennio sono da farsi due sostanziali critiche. La prima riguarda la non rispondenza tra il «mito» del pareggio economico di bilancio e la reale struttura dei bilanci finanziari passati. La seconda riguarda la politica dei mutui (p. 198). L'*animus* aziendalista che, dichiaratamente intende ispirare queste proposte, sbilancia perciò radicalmente la *mission* amministrativa. Tuttavia è proprio l'emergenzialità della "ricostruzione del patrimonio costruito" – e non solo in termini quantitativi, di investimenti e di impegni tecnico-operativi –, che orientò (come ci suggerisce Luca Baldissara, nelle rapide *Conclusioni* del suo ricerca) decisioni ed azioni:

[...] oltre i conflitti politici, l'allora amministrazione comunale, accomunando in tale ottica sia la maggioranza di sinistra che le opposizioni, che difatti, pure radicalmente contrapposte in quasi ogni altro aspetto della vita municipale convergono costantemente [...] quando si tratta di approvare provvedimenti destinati a nuove edificazioni, ad interventi sulla viabilità ed alla realizzazione di lavori pubblici in grado di contenere la consistente disoccupazione del periodo.
 [Baldissara, 1994, 401].

²¹ Esempio – soprattutto per la sua cogente attualità clientelare – l'incipit del paragrafo: «La penetrazione comunista tra il personale e il suo controllo politico furono uno dei primi ed ininterrotti punti d'azione della Giunta dell'on. Dozza»; severe considerazioni supportate da puntuali dati statistici, sia sui ruoli amministrativi all'interno dell'amministrazione – monopolizzati da iscritti al PCI –, sia dalla egemone e discriminante distribuzione di licenze commerciali e di permessi di occupazione del suolo pubblico.

²² Connotanti e pregiudiziali due punti forti del repertorio di proposte inerenti la dotazioni della «Casa comunale di quartiere» (come precisamente la identifica il programma): i) «l'ufficio per uno (o una) o più assistenti sociali diplomate, da assumere sia per il coordinamento periferico per le attività associative comunali che per un'attività diretta di studio d'ambiente [...]»; in questo caso l'ispirazione di Ardigò, e la sua attenzione per le pratiche di assistenza sociale, è lampante; ii) «un Centro di lettura che funzioni in collegamento col Ministero della Pubblica Istruzione e che assicuri ai cittadini della zona un luogo di incontro pomeridiano e serale» (p. 195; dotazione esemplare delle "divulgative" politiche democristiane del periodo, che preannunciano l'innovativo imprinting della "educativa" comunicazione di massa della neonata televisione pubblica).

L'impulso per la ricostruzione fisica della città e del territorio [Castronovo, 1980, 25-32; Gambi, 1980, 33-54; Fregna, 1980, 61-78], nella sua forte vocazione congiunturale e deregolamentata [Massaretti, 2003, 51-60], certamente orientò l'elaborazione (da parte Giorgio Trebbi?) della Sezione quinta del programma dossettiano: *Le opere pubbliche con particolare riguardo all'edilizia popolare*, ma in termini nient'affatto pacificatori. Condivisi i bilanci che diverse agenzie (Comune, IACP, INA-Casa, UNRRA-CASAS) avevano ufficializzato, per l'ultimo decennio, in merito alla domanda di casa popolare, ora il *Libro bianco* [...] tenta di emanciparsi da tale invasiva congiunturalità, enunciando linee programmatiche assai evolute (seppur rimaste inattuata, a causa proprio dell'urgenza ad operare che connotava quegli anni):

- un richiamo esplicito alle "regole" (rimaste diffusamente inapplicate) della Legge Urbanistica Nazionale, n. 1150/1942²³;
- il programma prevedeva l'ottimizzazione di quote finanziarie aggiuntive, per l'attuazione delle previsioni pianificate, con il contributo degli utenti e/o dei proprietari, organizzati in organismi consorziali ad hoc (proprio in riferimento all'art. 30, della stessa 1150/1942), e governati da una *Commissione unica*, per una corretta valutazione delle domande presentate in sede comunale;
- gestione della fattibilità programmatica degli interventi di edilizia popolare attraverso l'approntamento di un periodico *Piano quadriennale di opere pubbliche*, e appositamente dedicato a: servizi alla città e alla persona; infrastrutture per il consumo, per il tempo libero ed il funzionamento della macchina urbana; ma soprattutto investire risorse per il «risanamento del vecchio centro civico» (il centro storico?) e per le case popolari;

È allora [in corrispondenza della massima crescita, quantitativa e qualitativa, della domanda residenziale] che si deve svolgere una particolare e tempestiva attività ausiliaria del Comune, sia con un programma suppletivo di costruzioni di alloggi in conto diretto, sia soprattutto con concessioni di nuove aree e di contributi all'I.A.C.P., e anche, e vorremmo dire in tal caso soprattutto, *con una speciale azione di incoraggiamento, controllo e stimolo nei confronti dell'iniziativa privata ai fini di rendere conveniente, ai risparmiatori e costruttori pure la costruzione e la cessione a basso affitto di case popolari moderne* [...] con cui condizionare l'espansione armonica della città, secondo le prescrizioni del Piano Regolatore [p. 228].

Lungimiranti proposte programmatico-pianificatorie che tutte implodono – è la storia della "ecofaga" crescita edilizia nazionale, che proprio in questo periodo prende forma compiuta ed organizzata [Massaretti, 2006, 60-61] –, in quella interclassista esplosione dell'*emergenzialità costruttiva*: durante la ricostruzione scatenata da una deregolamentata esigenza di crescita, ed alimentata da una compiacente complicità tra l'inefficace management di miopi strutture amministrative – inebriate dall'illusoria esigenza di una crescita indifferenziata –, con un'irresponsabile debolezza della dotazione professionale, allora diffusa²⁴.

²³ Nel saggio: L. Gulli, P.G. Massaretti, La centralità dello strumento del piano regolatore generale nella "legge urbanistica nazionale 1150 del 1942", in corso di stampa sulla rivista dell'università fiorentina «Annuario di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio», del locale Dipartimento di Architettura, 4, 2016, gli autori stilano un sobrio ma puntuale bilancio sulla genesi e sulle motivazioni della sua limitata applicazione.

²⁴ Veramente efficace ed esauriente, a proposito di questo "tragico inizio": Tafuri, 1986, 5-46 (il primo capitolo: "Gli anni della ricostruzione").

Per le Sezioni conclusive, la sesta: *Obiettivi di riassetto e di espansione delle Aziende municipalizzate*, e la settima, *Riassetto e riforme delle strutture dell'assistenza comunale e dell'ECA* – non diversamente, invero, dalla puntualità scientifica che anima per intero il programma dossettiano –, il documento elettorale diventa un vero e proprio saggio di scienza economica: una lungimirante riflessione critica, che non molto s'allontana dalla raffinata ponderatezza del pensiero politico di Giuseppe Dossetti, ma forse risultò ridondante, per le contingenti, schematiche, urgenti, esigenze elettorali d'allora.

Bilancio finale

Inevitabile che la centralità della figura di Osvaldo Piacenti – a cui è dedicato l'evento che ospita anche questo mio disarticolato intervento –, in questa mia diagnosi testuale, si dovesse necessariamente contaminare con l'impegno di altri prestigiosi protagonisti intellettuali, all'interno di un'articolata azione politica: condivisa, folgorante, innovativa e visionaria.

Come ho reiteratamente ribadito, la comprovante documentazione storica che ho potuto consultare – soprattutto negli archivi dei succitati protagonisti di tale concentratissima vicenda²⁵ –, è risultata insufficiente o non strettamente attinente.

Ma di Piacentini, nonostante la sua non sottoscritta partecipazione personale, si intuisce la lungimiranza professionale con cui ha orientato l'elaborazione di quella parte cruciale del programma elettorale: l'ottimizzazione della *governance* – programmatica e deliberativa – del *planning* inerente, sia il nodo urbano-insediativo, la sua dotazione infrastrutturale, sia l'indotto territoriale e culturale di tali decisioni-localizzazioni.

Una folgorante sperimentazione teorica, la sua (e mi piace ora nuovamente ribadire la "presenza e/o contaminazione mumfordiana" nel suo consolidato *habitus* scientifico-disciplinare, e su cui ho già precedentemente insistito), che Piacentini collaudò, quasi sinchronicamente, in occasione della sua collaborazione allo sviluppo dello studio per il "Piano regionale" dell'Emilia-Romagna [cfr. *I Piani Regionali [...]*, 1952]. Quasi certamente ispirata a livello ministeriale da Achille Ardigò²⁶, nel 1957 ha inizio l'articolata campagna di *Conoscenza delle situazioni di fatto per lo studio del Piano regionale dell'Emilia e Romagna*; Osvaldo tuttavia, in rappresentanza della locale Associazione Architetti, rimane a Reggio Emilia, per impegnarsi – con una lungimirante scelta "di campo" –, in un articolato ed impegnativo lavoro "sul campo". Ma di tale impegno non ne rimane alcuna traccia, soprattutto nel suo archivio "professionale". Tuttavia, al netto dell'eccesso "di rappresentanza" che fisiologicamente connota un qualsiasi atto burocratico-amministrativo nazionale come questo (e per cui,

²⁶ Per la sua dichiarata presenza negli organismi di coordinamento operativo e scientifico della ricerca; unico curatore dell'impegnativa sezione "Sociologia" (Ardigò, 1959), di alcuni punti nodali della "Relazione generale" (1963). Un poderoso lavoro scientifico che, a tutt'oggi, meriterebbe un più minuzioso sguardo critico complessivo.

²⁵ Già ho precedentemente rendicontato sulle visure prodotte presso gli archivi "Dossetti" e "Piacentini"; dall'indiretta consultazione dell'archivio "Tebbi" – attraverso l'insostituibile contributo della citata M.B. Bettazzi, non ho ricavato informazioni dirette ed interessanti; vani i tentativi di rintracciare o raggiungere l'archivio "Andreata", ma nemmeno quello di "Ardigò" che, intuitivamente, credevo fosse depositato a Bologna; addirittura mi ero illuso che l'archivio "Olivetti" potesse contenere rimandi alla vicenda del Libro bianco di Dossetti (in quel periodo Adriano era l'incontenibile direttore dell'INU), o al giovane urbanista Osvaldo Piacentini che, coordinato da Achille Ardigò, non solo cita espressamente Mumford (l'unica espressa citazione disciplinare che fa!), editato solo tre anni prima da Comunità, ma che qui sottolinea la crucialità della mission urbanistica per scatenare un'innovativa governance politico-amministrativa, del territorio, della regione (e come non intravedere, in questo non strutturato coacervo di sinergie politico-culturali, l'impareggiabile esperimento olivetiano?).

altrettanto fatalmente, sono di difficile reperimento contributi autografi, *ad hoc*), la sperimentazione disciplinare così attivata – almeno a partire dalle tracce inizialmente ottimizzate [*ibidem*] –, attesta una raggiunta maturità nell'interpretazione della complessa interazione "organica" del fenomeno: *La Regione* [idem, 11-17]; anche se poi tale evoluta concettualità (il "piano regionale"), tale esauriente procedura diagnostica, altrettanto fatalmente, rimarrà a lungo inapplicata. Quello sguardo "ambientalista" che connotò lo sviluppo di tale rinnovata azione pianificatoria – e così ben visibile nella ricca repertoriazione fotografica che illustrò il ricco testo iniziale; perfettamente deducibile dall'articolato programma, in oltre venti sezioni dedicate alla *Conoscenza delle situazioni di fatto [...]* –, ben rappresenta, *post quem*, l'efficiente epistemologia che incernerà tutta la successiva filosofia progettuale di CAIRE [Ardigò, 1989; Maccaferri, 2007 e 2009]; sistemici modelli programmatico-pianificatori sperimentati, senza successo da un Pentapartito in affermazione (anni '60-'70), ma totalmente implementati nell'attestata partecipazione dello stesso Piacentini a quella "Pianificazione territoriale a grande scala", così com'è classificata in: *Osvaldo Piacentini. Un architetto del territorio* [1989, 145-160]²⁷.

Una stagione politica, un'epopea disciplinare, quella accennata, che – per la sua riformatrice qualità operativa e decisionale – meriterebbe un più attento e corposo approfondimento scientifico. Ma la microscopica puntualità a cui ci sollecita Osvaldo, nell'evocativa titolazione di questa rassegna: *L'arte di far vivere gli uomini*, legittimamente mi concede di chiudere questa mia certamente incompleta riflessione sulla presenza-partecipazione di Piacentini allo sviluppo del dossettiano *Libro bianco [...]*, e alla formulazione dell'evoluto epifenomeno urbano dei "quartieri", con un illuminante rimando a quel paradigma distillato dallo stesso Osvaldo nel suo secolare ed insieme confessionale impegno professionale: «l'importanza enorme del territorio e delle comunità insediate su di esso; la diffidenza verso le aggregazioni e i movimenti verticali; la prevalenza civile dei quartieri nella città; la prevalenza ecclesiale della parrocchia [...]» [Dossetti, 1989, 17]. Una civile partecipazione della comunità al suo ambiente, antropizzato e naturale che – ben oltre ecclesiastici sentimenti – può ridiventare, soprattutto oggi, evento trainante e di straordinario peso politico:

Che cos'è la democrazia se non soprattutto partecipazione [...] se non lo strumento per trasformare le appartenenze di parte (Chiese, ideologie, partiti, associazioni) in appartenenze comuni attorno alla città, ai suoi valori ai suoi simboli, cioè ai luoghi della "con-vivenza" e della "co-abitazione" [...] il "volto spirituale" della città [...]. Lo Stato laico non è uno Stato agnostico. E allora la ricerca del volto spirituale della città [ovvero la sua etica immaterialità antropico-culturale?], non collideva, ma anzi dava consistenza e spessore alla sua proposta di democrazia della città. [Castagnetti, 2002, 157-158].

²⁷ [1964] Il Ministero del Bilancio incaricò CAIRE, in collaborazione con G. Campos Venuti, di elaborare il settore emiliano del Primo schema di sviluppo regionale a lungo termine per l'Italia; [1964] lo stesso committente ministeriale incaricò nuovamente CAIRE-Campos Venuti di elaborare il Modello di riequilibrio territoriale per l'Italia padana; [1968] il Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica predispose un nutrito pool interdisciplinare per l'elaborazione del Progetto '80, a cui Campos Venuti e Piacentini parteciparono attivamente per l'elaborazione delle "Proiezioni territoriali", nucleo portante dell'intero progetto [cfr. Renzoni, 2012, 57-64]; [1971] il medesimo Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica incaricò CAIRE della ottimizzazione delle matrici interpretative dei Sistemi Metropolitani individuati nel Progetto '80: Progetto Quadro METROSOC – Modelli.



Foto conservate tra la documentazione utilizzata per l'elaborazione del PEEP di Reggio Emilia del 1963: Piazza della Repubblica a Milano, seconda metà degli anni Cinquanta, il quartiere Alton Estate di Roehampton, Londra, 1952-1958, il Radhusområdet Atlantis di Vällingby, Stoccolma, realizzato nella seconda metà degli anni Cinquanta.

Chiara Gandolfi / Architetto

Il dibattito architettonico per il PRG di Reggio Emilia. I Piani urbanistici, i veri protagonisti delle trasformazioni di una città

«Malgrado il suo recente sviluppo industriale, Reggio Emilia conserva le caratteristiche di una città rurale e artigiana: una giusta misura urbana che consente agli uomini di incontrarsi e conoscersi. La Cooperativa Architetti e Ingegneri vi è nata riallacciandosi a una tradizione che ha fatto di questa provincia uno dei centri più vivi del movimento cooperativo europeo. La sua costituzione legale, sul finire del 1947, come società aperta, senza limite nel numero dei soci, realizzò un'idea sorta sin dal 1945 quando un gruppo di studenti della Facoltà di Architettura di Milano, pur di diverse ideologie politiche, pensò di riunirsi non in un normale rapporto collaborativo, ma nella forma di una vera società, con tutti gli oneri e le responsabilità civili che essa comporta. Non si trattava di risolvere il problema contingente di un certo numero di individui, ma di offrire a se stessi e agli altri la possibilità di affrontare con metodi nuovi i problemi che il mondo contemporaneo pone agli architetti»¹.

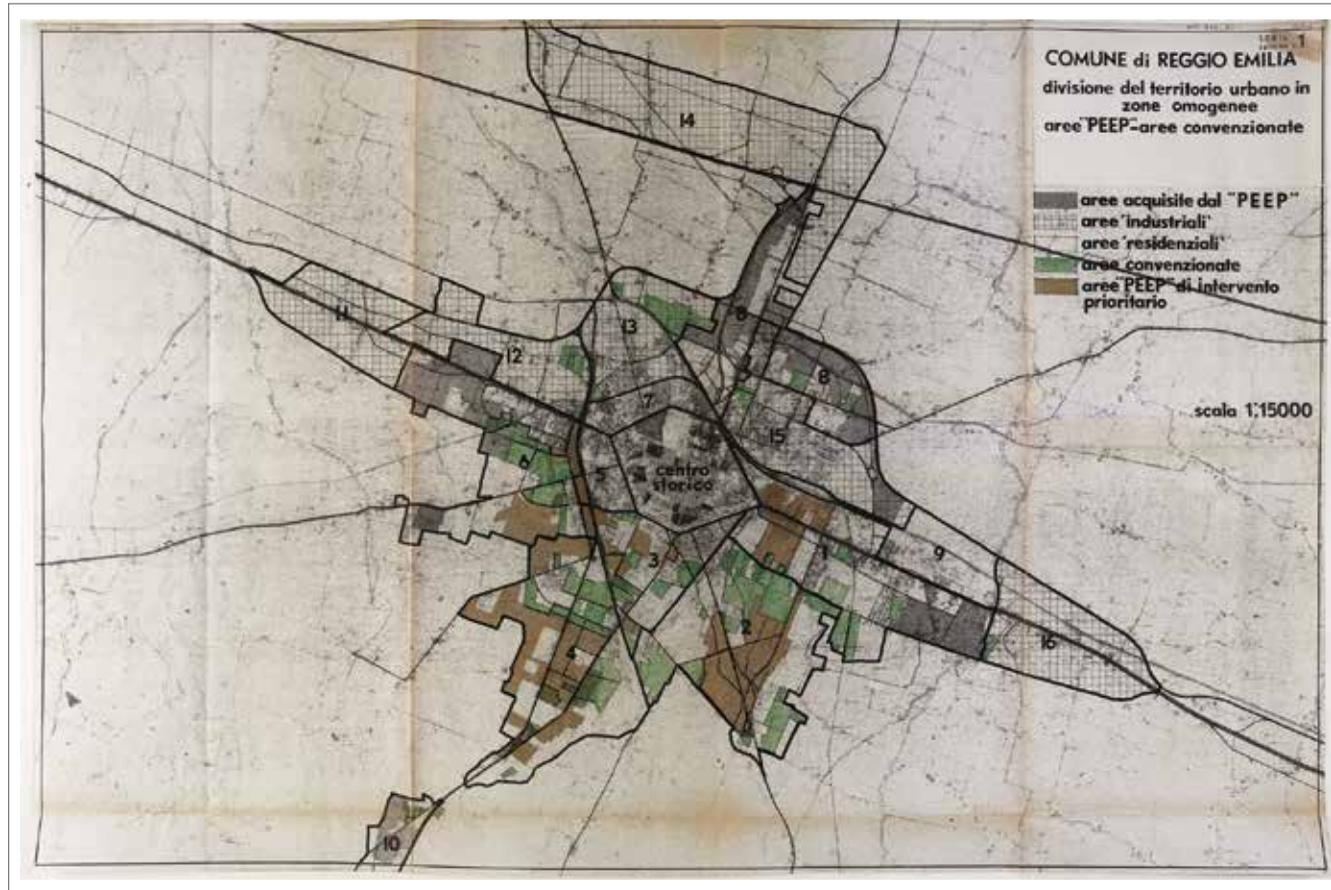
Nasce così a Reggio Emilia lo Studio cooperativo di costruzioni civili, poi divenuto Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia, fondato da un gruppo di giovani professionisti che trasformano il mestiere appena appreso all'università in un impegno diretto a favore dell'uomo, impegno inteso come servizio verso la comunità, con la chiara consapevolezza che il lavoro in gruppo può offrire maggiori risultati e sfruttare a pieno le potenzialità dei singoli. Questo nuovo significato sociale e culturale rivoluzionerà il senso di concepire la città, che la Cooperativa metterà in atto nei progetti di trasformazione e pianificazione urbanistica che proporrà e realizzerà per Reggio. Gli autori dei Piani urbanistici diventano così i veri protagonisti delle vicende architettoniche delle piccole e medie città di provincia, dove si costruisce un'architettura diffusa di qualità elevata. Insieme a questi giovani progettisti nasce a Reggio il senso di un'urbanistica sociale, che non parla solo di edilizia, ma di antropologia, sociologia, dove alla base di tutto resta il sogno della creazione del "posto giusto", di un'abitazione degna per tutti, fortemente influenzati da un lato dal riformismo dossettiano e, dall'altro dai forti principi appresi da Franco Marescotti e Ireneo Dotallevi nei loro contatti milanesi.

«C'è sempre nei loro discorsi, anche quando sono spregiudicati, un fondo di moralismo. Non per niente gli amici li chiamano calvinisti. Resta il fatto che oltre a essere calvinisti sono anche l'unica cooperativa del genere che esista in Italia e forse in Europa»².

¹ R. Donatelli, *Opere della Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia*, in *L'architettura cronache e storia*, n. 6, marzo-aprile 1956.

² R. Baldini, *Gli architetti calvinisti di Reggio Emilia*, in *Settimo Giorno*, maggio, 1960.





APP 375/10 24/6/64

SORIS / Coop. Arch.

INDIRIZZO _____ DATA INTERVISTE _____
 RIONE _____ INTERVISTATRICE _____

1. QUALE PREFERISCE FRA QUESTE QUATTRO PIANTE ?
 1. 2. 3. 4. 1-2-3 Indifferentemente 5. 6. Non sa 7. N.R.

2. IN QUALE, FRA QUESTI TIPI DI CASE, PREFERIREBBE ABITARE, TENENDO CONTO DEL PREZZO DEI RELATIVI ALLOGGI ? (Se preferisce il riscatto e l'affitto).
 1. Casa a due piani (prezzo di riscatto in 15 anni Lire 23.000)
 Affitto : L. 15-16.000
 2. Casa a quattro piani - senza ascensore (prezzo di riscatto in 15 anni Lire 18.000 ...
 Affitto : L. 10-12.000
 3. Casa a dieci piani - con ascensore (prezzo di riscatto in 15 anni Lire 18.000
 Affitto : L. 10-12.000
 4. Non sa
 5. N.R.

3. IN QUALE DI QUESTI TIPI DI QUARTIERI PREFERIREBBE VIVERE ?
 1. 1 2. 2 3. 1 o 2 4. 3 5. E' indifferente 6. N.R.

4. DA QUANTO TEMPO ABITA A REGGIO ?
 1. più di dieci anni 4. da 1 a 3
 2. da 5 a 10 5. meno di 1
 3. da 3 a 5 6. N.R.

5. DOVE ABITAVA PRIMA ?
 1. Ha sempre abitato a Reggio
 2. In un comando della provincia di Reggio. Quale ?
 3. In altra provincia. Quale ?
 4. N.R.

6. LE PIACE ABITARE NELLA ZONA DOVE ABITA ATTUALMENTE ?
 1. SI 2. NO 3. Così-così 4. N.R.

7. DA QUANTO TEMPO ABITA IN QUESTA ZONA ?
 1. da 6 mesi 4. da 3 a 5 anni
 2. da 1 anno 5. da 5 a 10 anni
 3. da 1 a 3 anni 6. da più di 10 anni
 7. N.R.

8. CI ABITA DA QUANDO SI E' FORMATA LA SUA FAMIGLIA ?
 1. SI 2. NO 3. N.R.



Caratteristiche generali

- Il piano regolatore è una carta di sviluppo urbanistico che indica la destinazione d'uso delle aree, la posizione delle strade, delle ferrovie, delle opere pubbliche, ecc.
- Il piano regolatore deve essere approvato dal Comune e poi dal Consiglio Comunale.
- Il piano regolatore deve essere approvato dal Consiglio Comunale e poi dal Consiglio di Stato.
- Il piano regolatore deve essere approvato dal Consiglio Comunale e poi dal Consiglio di Stato.

IL NUOVO PIANO REGOLATORE

BOIARDI IN ARMONIA CON LE NUOVE NORME

STRUMENTO GIURIDICO

Il piano regolatore è uno strumento giuridico che indica la destinazione d'uso delle aree, la posizione delle strade, delle ferrovie, delle opere pubbliche, ecc.

BOIARDI

Il piano regolatore generale della città di Reggio Emilia, approvato dal Consiglio Comunale il 21 aprile 1968, è uno strumento giuridico che indica la destinazione d'uso delle aree, la posizione delle strade, delle ferrovie, delle opere pubbliche, ecc.

I partecipanti al dibattito

- DOFFI, FRANCO BOIARDI**, Assessore all'urbanistica del Comune di Reggio Emilia.
AVV. ANTONIO AGOSTINI, Architetto.
AVV. GIANNI BERGOLANI, Vice presidente dell'Associazione per la Proprietà Urbana.
AVV. ENZO FELISETTI, già Assessore all'urbanistica del Comune di Reggio Emilia.
ARCH. MARIA CRISTINA COSTA, Igiene urbanistica.
GEOM. GILIANO GANDOLFI, segretario del Collegio dei geometri.



BERTOLANI RESTA INSOLUTO IL VECCHIO PROBLEMA DEL CROSTOLO

BERTOLANI

Il problema del Crostolo, un'area di circa 100 ettari situata a sud della città di Reggio Emilia, resta insoluto. Il piano regolatore prevede la destinazione di questa area a zona residenziale, ma il Comune non ha ancora approvato il progetto.



AGOSTINI CHI PAGERÀ L'ONERE DELLE LOTTIZZAZIONI?

AGOSTINI

Chi pagherà l'onere delle lottizzazioni? L'architetto Antonio Agostini ritiene che il Comune dovrebbe farsi carico di questa spesa, in quanto si tratta di opere pubbliche.

CHI PAGERÀ L'ONERE DELLE LOTTIZZAZIONI?

L'architetto Antonio Agostini ritiene che il Comune dovrebbe farsi carico di questa spesa, in quanto si tratta di opere pubbliche.

GANDOLFI Colmata una lacuna

GANDOLFI

Colmata una lacuna: il geometra Giliano Gandolfi ha presentato un progetto di regolamento urbanistico per una zona di Reggio Emilia.



COSTA LA STATALE 63 VIENE AD ESSERE DECLASSATA

COSTA

La statale 63 viene ad essere declassata. L'architetto Maria Cristina Costa ha presentato un progetto di regolamento urbanistico per una zona di Reggio Emilia.

LA STATALE 63 VIENE AD ESSERE DECLASSATA

L'architetto Maria Cristina Costa ha presentato un progetto di regolamento urbanistico per una zona di Reggio Emilia.



FELISETTI LA CORSA ALLO SFRUTTAMENTO DELLE AREE CENTRALI

FELISETTI

La corsa allo sfruttamento delle aree centrali di Reggio Emilia. L'avvocato Enzo Felisetti ha presentato un progetto di regolamento urbanistico per una zona di Reggio Emilia.

LA CORSA ALLO SFRUTTAMENTO DELLE AREE CENTRALI

L'avvocato Enzo Felisetti ha presentato un progetto di regolamento urbanistico per una zona di Reggio Emilia.



Una tavola rotonda organizzata da "Il Resto del Carlino"

Una tavola rotonda organizzata da "Il Resto del Carlino". Partecipano Franco Boiardi, Antonio Agostini, Gianni Bergolani, Enzo Felisetti, Maria Cristina Costa e Giliano Gandolfi.

NON C'È TEMPO DA PERDERE

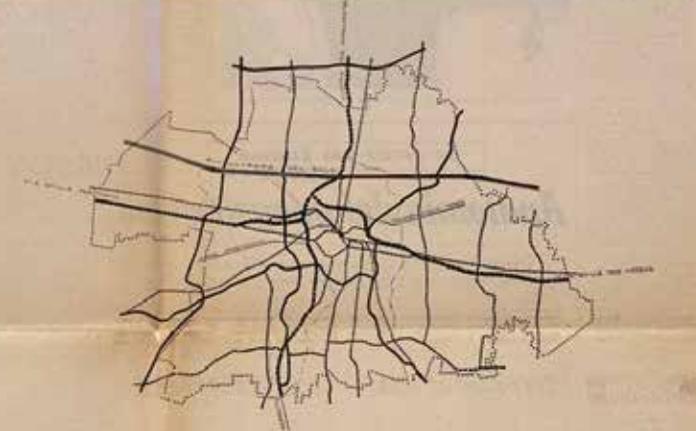
Se il piano non verrà approvato entro il prossimo settembre l'attività edilizia entrerà in crisi per forzati stadi dell'intera settore - Sei tavoli ministeriali arriverà entro giugno



Uno sviluppo organico dal Po alla Via Emilia

L'assessore Boiardi, sull'orlo del centro storico - «Sei nostre cure prevedere allo sviluppo e alle cure delle fasce periferiche, anche se non possiamo ignorare che la nostra città è piena di edifici quasi inabitabili per la mancanza dei minimi servizi igienici».

I tratti principali della nuova viabilità comunale



L'urbanizzazione primaria e secondaria

L'avvocato Agostini: «L'amministrazione comunale deve fare di tutto affinché il costo della casa rimanga accessibile alla maggioranza dei cittadini» - L'architetto Costa: «La valle padana deve essere considerata nella sua realtà geografica nazionale, cioè come punto di saldatura fra Nord e Sud».

BOIARDI - «L'assessore Boiardi, sull'orlo del centro storico - «Sei nostre cure prevedere allo sviluppo e alle cure delle fasce periferiche, anche se non possiamo ignorare che la nostra città è piena di edifici quasi inabitabili per la mancanza dei minimi servizi igienici».

AGOSTINI - «L'avvocato Agostini: «L'amministrazione comunale deve fare di tutto affinché il costo della casa rimanga accessibile alla maggioranza dei cittadini» - L'architetto Costa: «La valle padana deve essere considerata nella sua realtà geografica nazionale, cioè come punto di saldatura fra Nord e Sud».

OSSESSIONI

Il piano regolatore è uno strumento giuridico che indica la destinazione d'uso delle aree, la posizione delle strade, delle ferrovie, delle opere pubbliche, ecc.

GANDOLFI - Colmata una lacuna: il geometra Giliano Gandolfi ha presentato un progetto di regolamento urbanistico per una zona di Reggio Emilia.

COSTA - La statale 63 viene ad essere declassata. L'architetto Maria Cristina Costa ha presentato un progetto di regolamento urbanistico per una zona di Reggio Emilia.

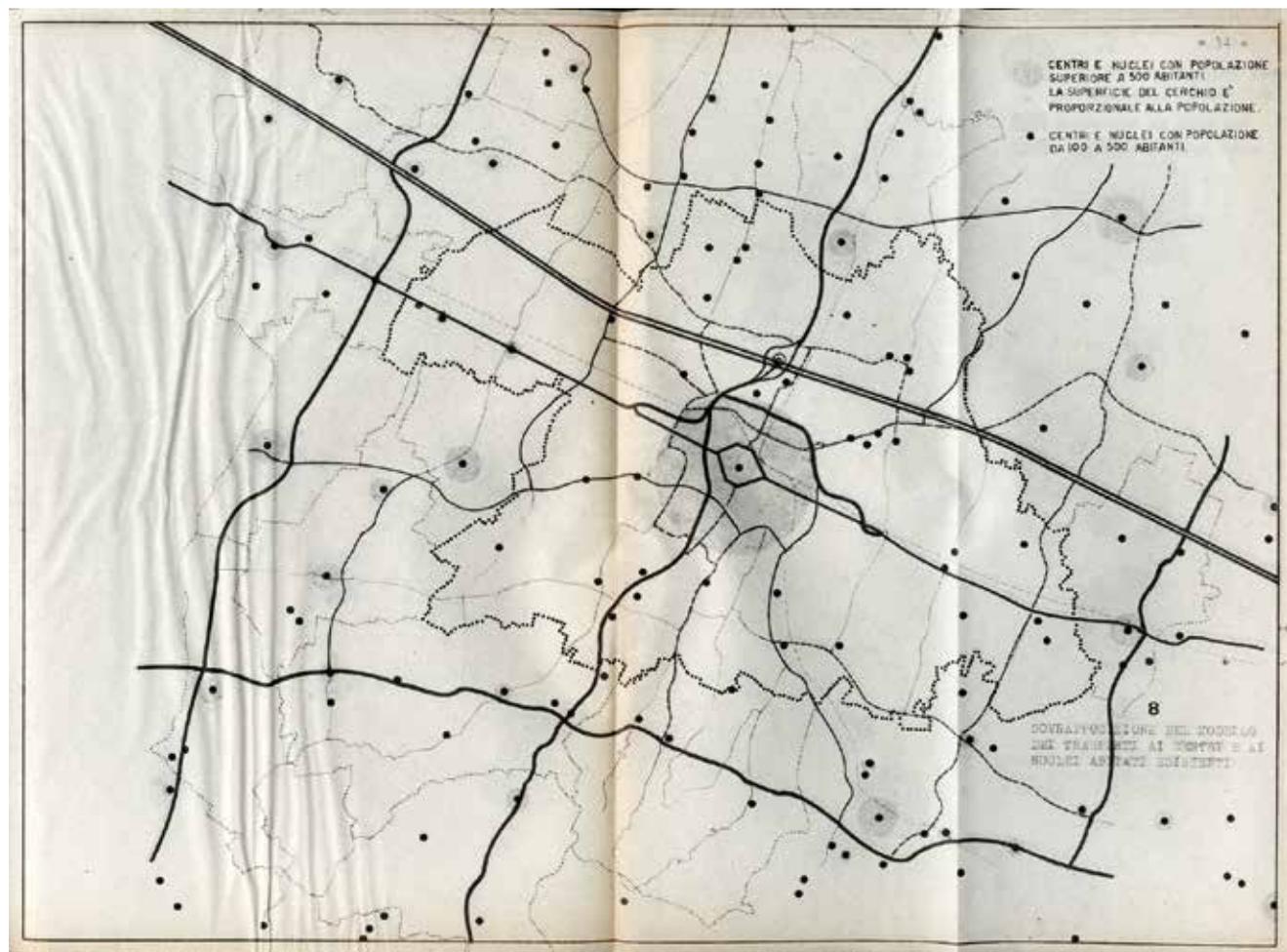
FELISETTI - La corsa allo sfruttamento delle aree centrali di Reggio Emilia. L'avvocato Enzo Felisetti ha presentato un progetto di regolamento urbanistico per una zona di Reggio Emilia.

BOIARDI - Il piano regolatore generale della città di Reggio Emilia, approvato dal Consiglio Comunale il 21 aprile 1968, è uno strumento giuridico che indica la destinazione d'uso delle aree, la posizione delle strade, delle ferrovie, delle opere pubbliche, ecc.

AGOSTINI - Chi pagherà l'onere delle lottizzazioni? L'architetto Antonio Agostini ritiene che il Comune dovrebbe farsi carico di questa spesa, in quanto si tratta di opere pubbliche.

GANDOLFI - Colmata una lacuna: il geometra Giliano Gandolfi ha presentato un progetto di regolamento urbanistico per una zona di Reggio Emilia.

COSTA - La statale 63 viene ad essere declassata. L'architetto Maria Cristina Costa ha presentato un progetto di regolamento urbanistico per una zona di Reggio Emilia.



Carta con la sovrapposizione del modello dei trasporti ai nuclei abitati esistenti, elaborata per il PRG di Reggio Emilia del 1967.

Il contesto nel quale si trovano a operare una volta rientrati dall'esperienza universitaria milanese è il dibattito politico sulla Ricostruzione, le cui linee guida vengono fissate in un primo momento nella proposta di Piano regolatore generale di Reggio Emilia (Piano di Ricostruzione, 1947-1949) redatto da Franco Albini con Luisa Castiglioni e Giancarlo De Carlo.

All'inizio degli anni 50 anche a Reggio giungono le influenze e i richiami del Movimento moderno³ che propongono da un lato le grandi opere milanesi di BBPR e Gio Ponti, in cui si esaltano le possibilità tecniche di utilizzo della struttura in cemento armato; dall'altro le teorie di Mario Ridolfi, realizzate in numerosi interventi romani, come il quartiere INA-Casa al Tiburtino e i condomini a torre in viale Etiopia, contraddistinti dall'attenzione ai dettagli e ai materiali costruttivi locali.

In ambito sociale tutto si concentra intorno alla ricostruzione post-bellica; è il momento delle lotte per l'occupazione, dove anche Reggio attraversa momenti difficili e di forte tensione sociale a seguito della crisi delle Officine Reggiane, e delle lotte per l'abitazione e proprio in questi anni nasce il Piano Ina-Casa.⁴

Sul tema della ricostruzione si approvano interventi di grande trasformazione del centro storico, come quello dell'isolato San Rocco non condiviso e fortemente contestato dalla Cooperativa, ma saranno soprattutto i piani urbanistici a segnare le tappe fondamentali dello sviluppo della nostra città e la Cooperativa sarà grande protagonista di questa pianificazione.

Il Piano Artoni (1932-1936), primo Piano regolatore della città adottato nel 1940, rimane in vigore sino all'adozione del Piano Piacentini - Campos Venuti - Albini (1967)⁵, che segna l'inizio della formazione della Reggio contemporanea che oggi viviamo.

In fasi intermedie erano state elaborate una proposta di Piano per la ricostruzione (1949) ad opera di Albini, Castiglioni, De Carlo e due proposte di Piani regolatori generali a firma di Albini (1958 e 1960).

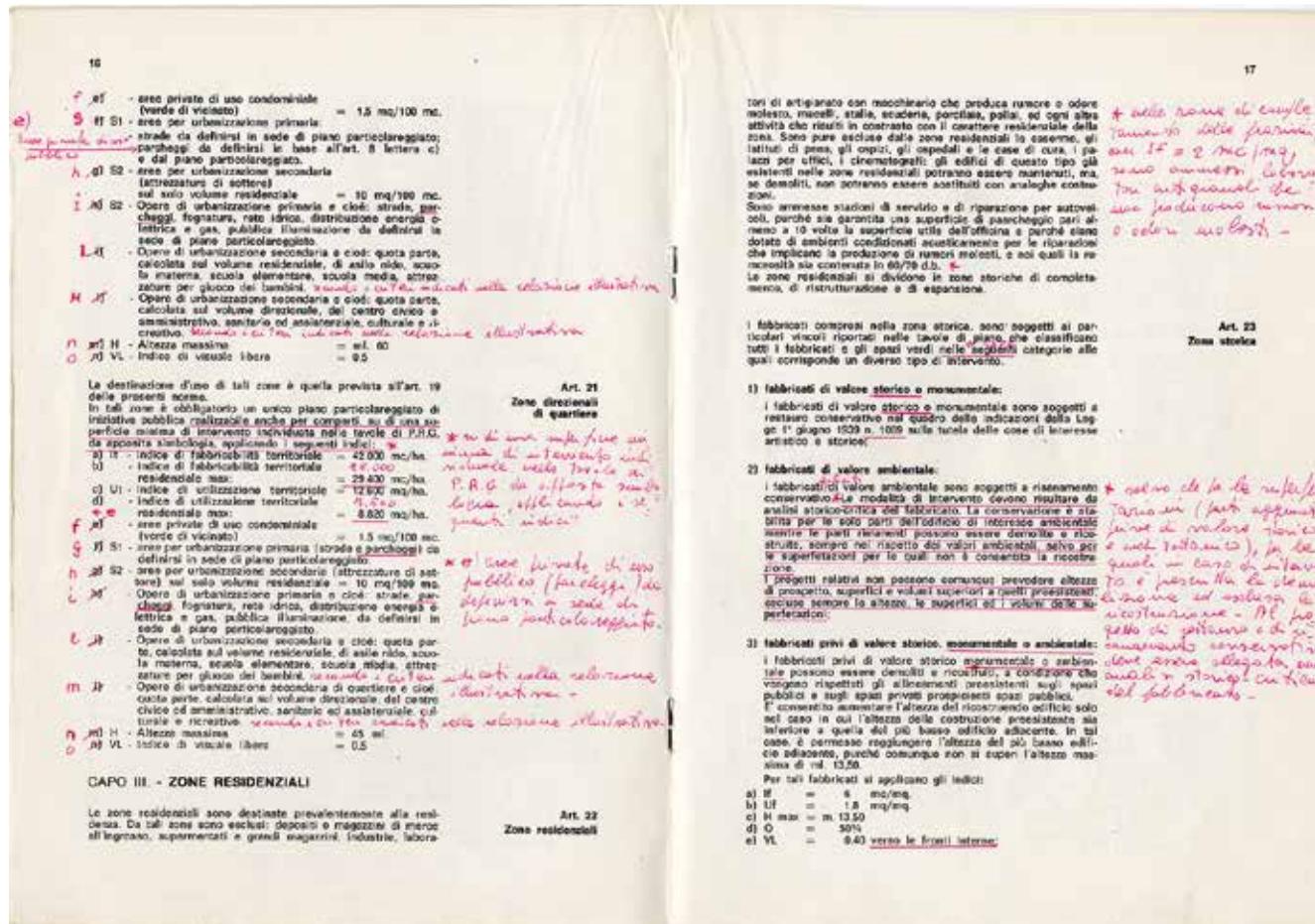
Il PRG del 1967 è diretta conseguenza del PEEP elaborato dalla Cooperativa Architetti nel 1963, dove nasce un nuovo concetto di "periferia", intesa come luogo di decentramento dei poli funzionali e dove ogni comparto individuato è dotato di servizi autonomi.

Alla base della pianificazione c'è sempre una forte indagine urbanistica, sociale ed economica. Per il PEEP la Cooperativa si affida a una società esterna SORIN di Torino, che svolge un'analisi dettagliata del tessuto sociale reggiano, in modo tale da poter valutare quali aree dovessero essere acquisite per la realizzazione di edilizia eco-

³ «Dal piano AR, l'attenzione alla città costruita, suscitata anche dall'impegno della ricostruzione, si sviluppa attorno ad alcuni nuclei problematici: l'intervento entro le parti storiche, il restauro di manufatti preesistenti, l'interpretazione dell'abitazione popolare. E in occasione della presentazione della Torre Velasca [...] che i BBPR firmano l'articolo 'Chiarimento' per ribadire la continuità con il Movimento Moderno, con l'ampliarne la problematica e rinnovarne il linguaggio oltre ogni codificazione stilistica, anche moderna. L'opera architettonica è chiamata ad accogliere in sé, attraverso l'interpretazione dei caratteri essenziali e non con un procedimento analogico o deduttivo, l'accordo con la realtà storica delle preesistenze ambientali, che, presentandosi al vaglio del progetto caso per caso, rinnovano il processo metodologico del razionalismo al fine di eludere il vincolo di ogni tipizzazione e renderne la problematica vitale, perché attuale. Alla forma architettonica è affidato di testimoniare il radicamento nei luoghi e nello scambio culturale tra gli uomini e di segnare il sempre nuovo limite tra il passato e il futuro. [...] Così, interrogandosi se esista lungo i secoli un'identità dell'architettura italiana, Rogers ne rinviene la continuità, oltre ogni distinzione stilistica, nell'equilibrio tra l'individualità delle figure e il loro concorrere alla co-struzione della sintesi, nel 'colloquio cordiale' delle architetture nella città», da S. Maffioletti, *Introduzione*, in *BBPR*, a c. di S. Maffioletti, Bologna, Zanichelli, 1994, p. 13.

⁴ *Progetto di legge per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori* (Piano Fanfani).

⁵ Il Piano Regolatore Generale è adottato nel 1967 e approvato nel 1971.



PRG di Reggio Emilia, 1967, Norme di attuazione con appunti per le osservazioni.

nomica popolare nel decennio 1962-72 e di quali servizi il territorio avesse necessità. Suscita estrema curiosità leggere il questionario di analisi, che arriva ad indagare anche il tipo di abitazione preferita, il tipo di famiglia e persino quali elettrodomestici e mobili si desidererebbe acquistare.

I riferimenti proposti per la pianificazione edilizia di queste aree sono sempre di alto livello architettonico e lontani dal tessuto locale, la Cooperativa infatti guarda agli interventi di piazzale della Repubblica a Milano, del quartiere Roehampton a Londra, al nucleo Atlantis di Vällingby a Stoccolma e all'Unità di abitazione orizzontale al Tuscolano (1950-54) di Adalberto Libera.

I comprensori individuati dal PEEP, che saranno inseriti e conformi alle linee guida del successivo PRG, hanno una dimensione tale da formare unità organiche, di dimensioni sufficienti da consentire un autonomo impianto di servizi e attrezzature di carattere pubblico e sociale, dove la nuova edificazione si integra con quella esistente e gli spazi verdi esistenti vengono conservati e valorizzati.

Il Piano regolatore generale del 1967, che porta la firma di Franco Albini, Giuseppe Campos Venuti e, per la Cooperativa architetti di Reggio Emilia, di Osvaldo Piacentini, segna un passaggio fondamentale per la nostra città, soggetta da anni a una costruzione ed espansione frammentaria e senza una normativa di riferimento.

Nei materiali di archivio⁶ si trovano pubblicazioni e articoli che ricordano le discussioni sul PRG, il fermento politico e il dibattito pubblico che questo aveva suscitato. Un articolo del Resto del Carlino⁷ descrive una tavola rotonda organizzata presso la sede del quotidiano tra diversi esponenti e tecnici alla vigilia della pubblicazione del Piano, in cui si analizzano gli aspetti positivi e negativi del nuovo strumento urbanistico. Elemento fondamentale di scontro, richiamato anche dai consiglieri comunali del gruppo socialista, tra cui anche Antonio Pastorini, ex socio della Cooperativa architetti e ingegneri, è lo schema di assetto territoriale del nuovo PRG, totalmente differente dalle ipotesi proposte dal Comitato regionale per la programmazione economica. Il Piano regolatore prevede forti assi di collegamento in direzione nord-sud, in contrasto con le grandi linee di sviluppo regionale che prevedevano un potenziamento degli assi in direzione est-ovest, con lo scopo di decongestionare lo sviluppo e la crescita regionale lungo l'unico asse della via Emilia.

La pianificazione è, come in ogni stagione, luogo di scontri di carattere politico, che in questi anni contrappongono la visione comunista a quella socialista, sostenendo da un lato il policentrismo, e dall'altro la visione urbanistica per assi strategici.

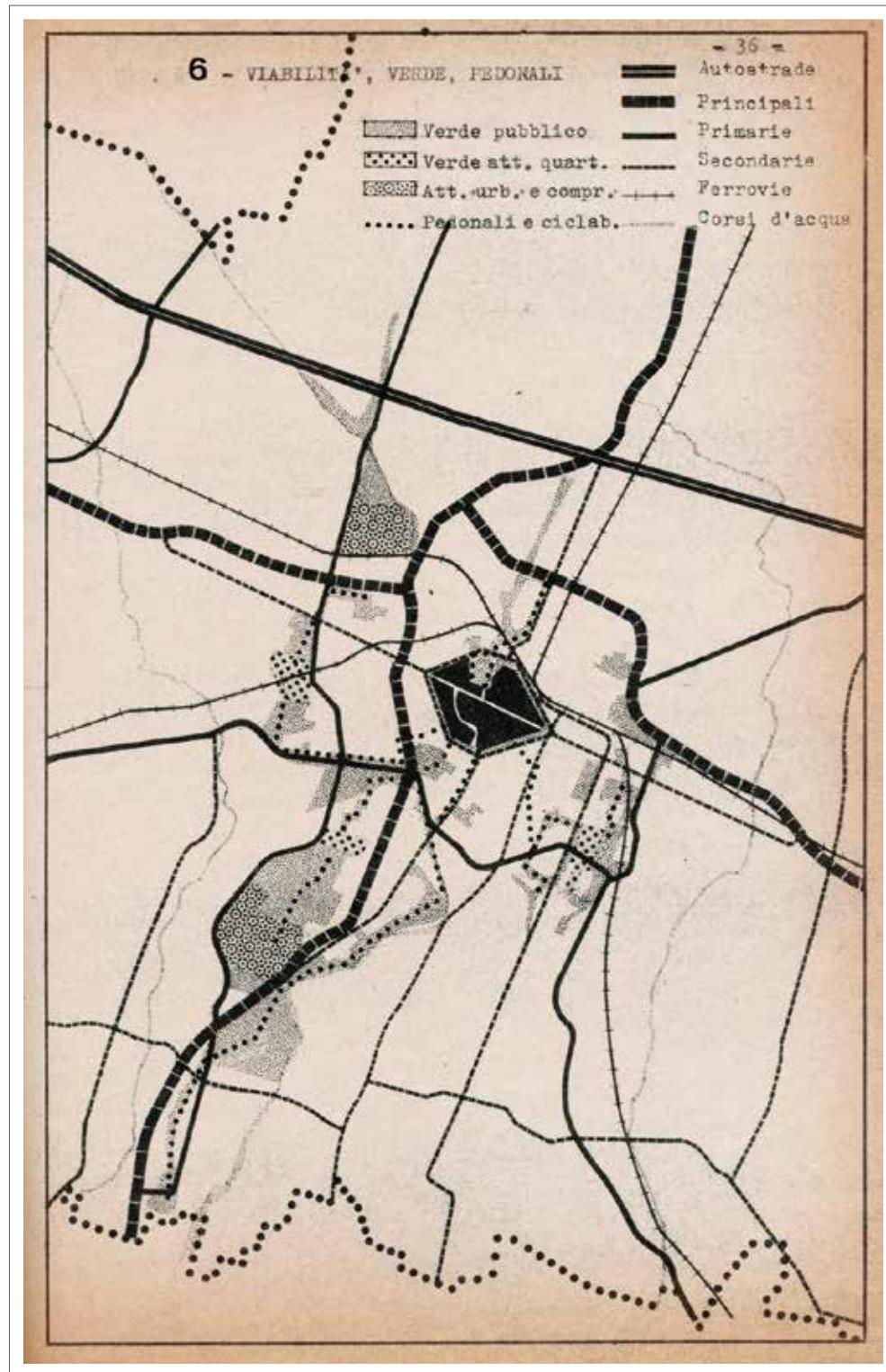
Il nuovo PRG accoglie sia le ipotesi di assetto territoriale elaborate dal Provveditorato regionale per le opere pubbliche per l'Emilia Romagna, sia quelle elaborate dal gruppo di lavoro a cui partecipano anche Osvaldo Piacentini – per la Cooperativa Architetti e Ingegneri – e Giuseppe Campos Venuti, fondate su un sistema policentrico che propone un riequilibrio basato sulle direttrici nord-sud e una valorizzazione delle potenzialità locali.⁸

È proprio nella progettazione urbanistica, nella pianificazione dei servizi e delle attrezzature dedicate alla valorizzazione della persona all'interno di una comunità, che la Cooperativa Architetti e Ingegneri mette in pratica e ritrova quel senso dossettiano originario del lavoro di gruppo. La visione della Cooperativa, espressa nelle parole

⁶ Archivio Osvaldo Piacentini, Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia.

⁷ Reggio domani, Il nuovo piano regolatore, in Il Resto del Carlino, 12/4/1968.

⁸ Urbanistica, n. 47, 1967.



Carta con la rete della viabilità, le aree verdi e le zone pedonali elaborata per la relazione illustrativa del PRG di Reggio Emilia del 1967.

di Piacentini, chiamato a intervenire in una tavola rotonda riguardante l'ubicazione del verde, dei servizi, degli impianti sportivi nel nuovo PRG, è molto chiara⁹:

«[...] perché fa schifo la città nella quale abitiamo? Perché è una città che tiene conto soltanto e malamente della produzione, non tiene conto degli uomini e soprattutto non tiene conto dei giovani!»

L'obiettivo di Piacentini è quello di far comprendere quanto un territorio dotato di servizi e attrezzature, attuabile con interventi semplici, ma immediatamente realizzabili, può generare una città di nuovo tipo. L'intento morale di far prevalere il bene pubblico su quello privato è uno dei punti cardine di quell'urbanistica sociale con la quale la Cooperativa si prefigge di operare, fondata su una visione a lungo termine e su una pianificazione che pensa al territorio di domani, in grado di creare spazi a misura d'uomo, di famiglia e di comunità

⁹ in "Atti tratti dalla tavola rotonda *Tipologie ed ubicazione del verde attrezzato e degli impianti sportivi e di tempo libero all'aperto nel nuovo Piano Regolatore del Comune*", relatore arch. Antonio Pastorini (assessore all'urbanistica del Comune di Reggio Emilia); partecipano: arch. Giuseppe Campos Venuti, arch. Giancarlo Campioli, arch. Osvaldo Piacentini, ing. Elide Cantoni, arch. Remo Tanzi, i rappresentanti nazionali di CONI, CSI, UISP, presiede l'assemblea Giulio Bigi, assessore alla Gioventù e sport, 21/3/1968.

Sandra Vecchietti / Presidente INU Emilia-Romagna

Dalla «teoria degli scarti» al contenimento del consumo di suolo

Ciò che accomuna lo sviluppo diacronico della pianificazione è la capacità degli urbanisti di interpretare le sfide da intraprendere, di volta in volta, a seconda dei contesti e delle scale, e di assumere strategie e strumenti efficaci per vincerle. In questa chiave possono essere riletti i piani redatti in un passato più o meno lontano, esercizio utile non solo per comprendere l'evoluzione della disciplina e le ricadute sui territori, ma anche per evidenziare le costanti (questioni ricorrenti) che, assumendo immagini diverse, si ripropongono e accompagnano nel tempo i processi di governo del territorio.

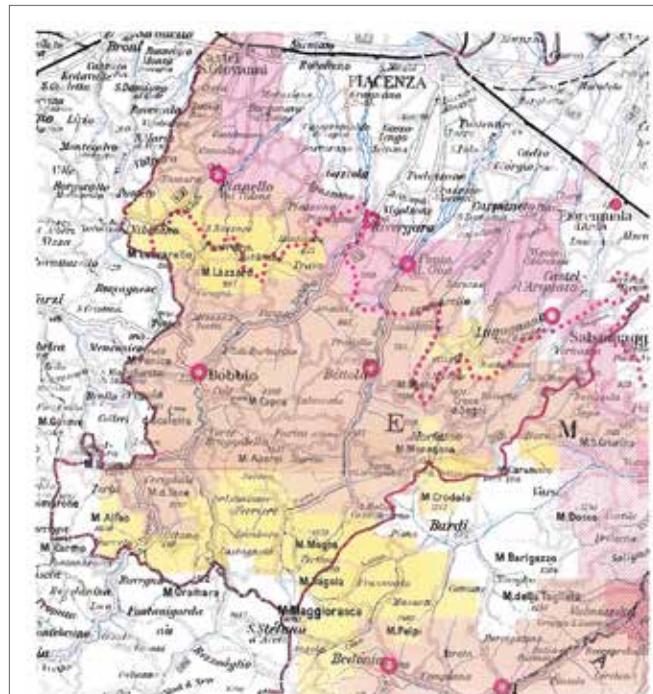
Già negli anni '70 del secolo scorso, nella cultura urbanistica più evoluta, la consapevolezza che terra, acqua e aria sono «risorse finite» di «importanza collettiva» imponeva di individuare strumenti per «limitare e controllare i fenomeni di progressiva usura del territorio libero causati dalla espansione urbana e industriale». Questi gli obiettivi che portavano alla costruzione della «teoria degli scarti»¹ elaborata da Osvaldo Piacentini. Occorreva evitare lo spreco di suolo individuando i terreni di possibile localizzazione di nuovi insediamenti non solo urbani ma anche agricoli, utilizzando un modello che si avvaleva di un sistema di conoscenza approfondito che analizzava nel dettaglio le condizioni di insediamento, gli usi ma anche le potenzialità dei territori in esame. La loro individuazione avveniva per successivi scarti, considerando classi di acclività, geomorfologia, condizioni climatiche e usi agricoli dei terreni, e privilegiava aree già compromesse (intercluse, di margine) o comunque terreni agricoli poveri. Parallelamente l'attenzione era posta sulle funzioni da insediare, e, in particolare sui possibili inquinamenti di acqua, aria e suolo che tali attività (industriali o agricole) producevano.

Un approccio metodologico innovativo integrato e interdisciplinare, non ridondante, che entrava nel cuore del problema, ne analizzava con oggettività e trasparenza le variabili significative e forniva un supporto evoluto per l'individuazione delle aree di possibile trasformazione. Va sottolineato come la metodologia fosse in grado di individuare sia le aree per la localizzazione di nuovi insediamenti urbani, che la localizzazione di edifici a servizio della produzione agricola, ma anche le possibili evoluzioni dei modi di produzione delle aziende (destinazioni potenziali dei suoli e possibilità di riconversione fondiaria): perché la sfida era che il suolo è una risorsa finita e come tale va sempre considerato.

Il concetto di finitezza del territorio è sviluppato anche nel *Progetto Appennino*² dove Piacentini affrontava i temi ambientali ed ecologici. Il territorio rurale della montagna emiliano-romagnola era analizzato mettendo in relazione i fenomeni sociali, economici ed ambientali. La crisi dell'agricoltura, la fortissima contrazione della popolazione (che dal 1951 al 1978 era scesa da 520 mila a 347 mila abitanti), l'introduzione di colture non appropriate per queste zone, una non più adeguata regimazione delle acque superficiali avevano portato ad un

¹ O. Piacentini, N. Ferrari, *L'edificazione nei territori liberi*, in Regione Emilia-Romagna, Assessorato Agricoltura e Foreste (a cura di), *Proposte per una metodologia di base per la formazione dei piani comprensoriali*, 1975.

² Regione Emilia Romagna, *Progetto Appennino*, Supplemento speciale al Bollettino Ufficiale Regione Emilia-Romagna, n. 412 del 22 aprile 1980.



PROGETTO APPENNINO

ANALISI DEGLI EFFETTI TERRITORIALI DEI LIVELLI DI SERVIZIO



PROGETTO APPENNINO

AREE DI TUTELA NATURALISTICO-AMBIENTALE (PROPOSTE)



aumento dei fenomeni di dissesto idrogeologico. Dallo studio di questi fenomeni nasceva la ricerca di modelli di sviluppo in grado di migliorare la condizione ambientale della montagna attraverso un nuovo e rafforzato rapporto uomo-ambiente. Dall'analisi dell'uso reale del suolo e delle sue vocazioni incrociata con la distribuzione della popolazione sul territorio emergeva un modello di economia rurale che vedeva nello sviluppo della zootecnia l'elemento chiave per invertire i processi negativi e promuovere quello che oggi definiremmo sviluppo sostenibile. L'azienda agricola-zootecnica producendo un maggiore reddito per addetto, risultava più competitiva e avrebbe potuto contrastare i fenomeni di abbandono della popolazione delle aree montane; la conseguente e necessaria sostituzione di seminativi con prati-pascoli avrebbe portato ad una maggiore stabilità dei terreni offrendo così una risposta integrata alla crisi economica, sociale e ambientale in atto in quei territori.

Con medesima professionalità, impegno sociale, rigore, ma anche entusiasmo, Piacentini aveva affrontato anni prima la redazione di vari piani comunali, dove l'entità e la distribuzione dei servizi nella città erano tra i temi di particolare interesse. D'altra parte gli standard urbanistici introdotti con il DM 1444/1968, che avevano rappresentato una indiscussa conquista sociale e culturale, nella nostra regione sono stati al centro dei processi di pianificazione e sono riusciti a garantire minimi inderogabili di strutture e spazi pubblici in un periodo in cui la città cresceva al di fuori dei suoi confini.

La crisi che ci accompagna dal 2007 e un'economia che stenta a manifestare segnali di ripresa, ha favorito la messa in discussione del modello di sviluppo basato sull'espansione urbana, ma ha anche evidenziato come si stiano rapidamente modificando gli stili di vita, il sistema di relazioni e la competitività dei territori. Terremoti, alluvioni e frane sono sempre più frequenti, gli effetti indotti dai cambiamenti climatici sono inequivocabilmente manifesti e hanno messo in evidenza la fragilità del territorio e rendendo non più procrastinabile la necessità di passare dall'emergenza alla prevenzione, grazie ad un uso sostenibile del territorio.

Il terreno è fertile per promuovere nuove sfide: contenere il consumo di suolo, promuovere la crescita economica e sociale e una nuova qualità urbana.

L'obiettivo di «consumo di suolo zero» da raggiungere entro il 2050 impone di indagare non solo quanto suolo viene consumato, ma anche come e perché. Il consumo di suolo è definito da ISPRA³ come una variazione da una copertura non artificiale (suolo non consumato) a una copertura artificiale (suolo consumato). L'impermeabilizzazione del suolo costituisce la forma più evidente di consumo di suolo. È un concetto fondamentale perché legge in chiave ecosistemica le trasformazioni urbane e territoriali. È cioè coerente con il nuovo ruolo che lo spazio rurale sta assumendo, soprattutto quello a contatto con l'urbano, dove meno netta rispetto al passato è la separazione tra urbano e rurale; ma anche con la realizzazione di interventi di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici e con le infrastrutture verdi sempre più al centro del dibattito sulla individuazione delle nuove dotazioni territoriali di cui la comunità ha bisogno.

Rimettere al centro dell'attenzione la città esistente significa affrontare nuove complessità. Il sistema della conoscenza va rivisto e reso cogente agli oggetti delle trasformazioni ponendo una maggiore attenzione alla morfologia urbana (fasi di crescita dell'organismo urbano, caratteristiche, sistema infrastrutturale, reti tecnologiche, ecc.), e al patrimonio edilizio (tipologie, epoca di costruzione, caratteristiche, strutture, prestazioni, utilizzo

³ ISPRA, *Il consumo di suolo in Italia*, Rapporto 2015

degli immobili, ecc.), alle dotazioni territoriali (non solo in termini tipologici e quantitativi ma anche qualitativi), all'accessibilità (ovvero le relazioni spaziali interne all'ambito, quelle dei sub ambiti con il complessivo contesto urbano e con le aree esterne), sviluppando analisi strutturate mirate a gestirne le trasformazioni.

Recupero, riqualificazione, rigenerazione, rifunzionalizzazione, densificazione, sono gli attuali paradigmi di sviluppo che perseguono una maggiore efficienza, sicurezza e qualità dell'insediamento e impongono di mettere in campo strategie nel breve e nel lungo periodo ma anche nuove modalità attuative.

Da un lato ci muoviamo in scale diverse, da quella dell'edificio a quella dell'ambito urbano; dall'altra abbiamo a che fare con situazioni che presentano problematiche differenti e quindi prefigurano diversi processi per rendere fattibile e sostenibile la realizzazione delle trasformazioni.

La perdita di funzionalità di contesti urbani anche di una certa entità (pensiamo alle caserme, alle aree ferroviarie e alle aree industriali dismesse), rappresentano occasioni da non perdere per promuovere un nuovo progetto di città. Ma gli interventi di riqualificazione presentano di frequente problematiche riferibili a orizzonti temporali che vanno oltre quelli della pianificazione attuativa anche perché intersecano spesso problematiche connesse alle bonifiche dei terreni. I tempi di attesa della trasformazione si dilatano e accelerano i processi di degrado edilizio, urbano e sociale. Gli usi temporanei possono essere una risposta, per ovviare all'insorgere di tali fenomeni nei tempi (lunghi) di definizione degli assetti urbani definitivi.

Gli interventi di rigenerazione possono riguardare l'edificio, ma anche un intero ambito urbano. Rispetto agli interventi di riqualificazione, presentano una nuova complessità, derivata dal fatto che interessano in gran parte edifici residenziali o produttivi utilizzati. Si rende pertanto necessario sviluppare nuovi percorsi partecipativi e concertativi, dove l'indiscusso ruolo di regia che deve essere assunto dalla pubblica amministrazione dovrà sostenere e guidare la trasformazione.

Il progetto urbano deve individuare i fabbisogni, definire gli interventi di breve-medio periodo per il miglioramento della qualità delle diverse forme urbane, ponendo rilievo alle questioni progettuali, alla loro coerenza e compatibilità e rivalutando gli elementi identitari dei luoghi anche come fondamentali componenti dell'offerta delle dotazioni territoriali. La crescita e la qualificazione della città pubblica è doppiamente legata ai processi di rigenerazione e riqualificazione urbana: le trasformazioni nella città esistente sono anche l'occasione per la creazione di nuove centralità urbane, che favoriscono ulteriori processi di riqualificazione/rigenerazione.

Il piano per la città dovrà garantire la sostenibilità delle trasformazioni, essere flessibile per adeguarsi a una realtà in continuo cambiamento, essere efficace e trasparente per promuovere la crescita economica e sociale e per fare ciò deve coinvolgere più saperi esperti e definire strumenti capaci di governare azioni e progetti complessi, regole stabili, tempi certi e norme in grado di collocare le nostre realtà nel contesto internazionale.

Abbiamo bisogno di una politica che pensi con una visione ampia, e che porti avanti un nuovo approccio integrale, includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi. [...]

Una strategia di cambiamento reale esige di ripensare la totalità dei processi, poiché non basta inserire considerazioni ecologiche superficiali mentre non si mette in discussione la logica soggiacente alla cultura attuale. Una politica sana dovrebbe essere capace di assumere questa sfida⁴.

⁴ Papa Francesco, *Enciclica Laudato Si'*, 2015, 197.

Appendice



PRG di Parma, 1966 in cui si evidenzia il progetto di un sistema integrato del verde urbano e agricolo con la viabilità principale.

Giampiero Lupatelli / CAIRE Consorzio

Animatori e polemisti: il contributo di Ugo Baldini e di Osvaldo Piacentini al racconto delle politiche urbanistiche emiliane

Non è banale per me rispondere alla richiesta, più che fondata, di Giordano Gasparini di recuperare un testo di Ugo Baldini con cui arricchire questo importante catalogo della mostra che illustra l'esperienza singolare della Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia nella costruzione di una Urbanistica Sociale nell'esperienza italiana del secondo dopoguerra, sino al volgere degli anni '60. E che accompagna la presa in carico da parte delle istituzioni culturali della città di un patrimonio documentario straordinario quale è quello dell'Archivio Osvaldo Piacentini alla cui costituzione, conservazione e valorizzazione Ugo ha dato un contributo davvero determinante.

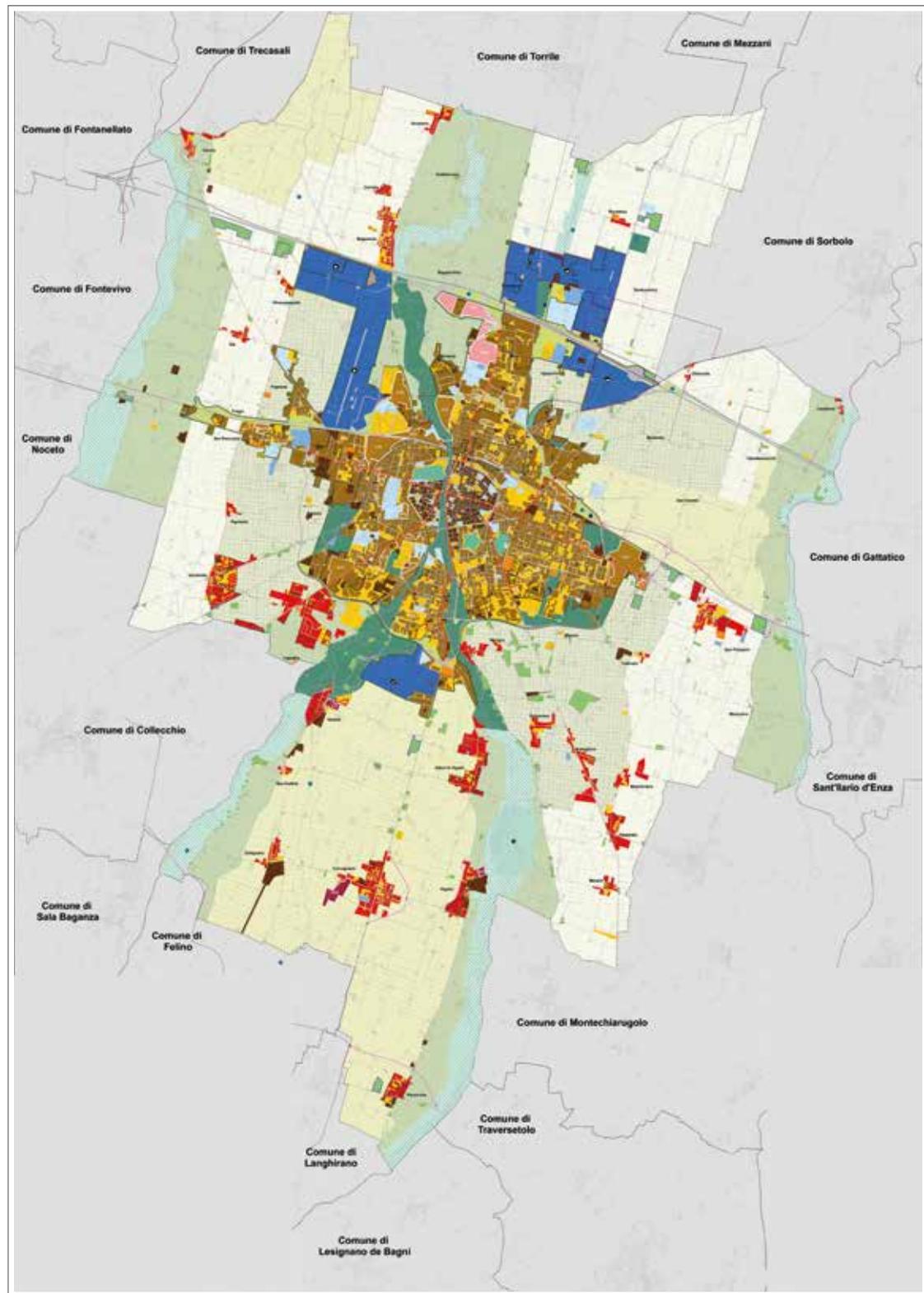
Non è banale intanto per la totale focalizzazione della attività di Ugo al tempo presente, come ho avuto modo di dire, per la sua determinazione a produrre qui e ora cambiamenti apprezzabili, nella comprensione della realtà, nella sua interpretazione critica, nel progetto della sua trasformazione. C'era poco spazio nella sua giornata da dedicare alla acribia dello storico, di cui pure aveva, se non l'attitudine, la vocazione.

Paradossale che questa sua e nostra attenzione al tempo presente sia stata intesa come espressione di una urbanistica "inattuale", perché poco disposta a seguire l'evoluzione un po' fatua del dibattito disciplinare o i capricci di un agire politico sempre meno responsabile, per cercare di fare i conti invece con la realtà sociale ed economica.

La soluzione che vi propongo rimanda alla funzione centrale che Ugo ha voluto esercitare nella sua vita professionale, quella di un organizzatore culturale che sa mettere in luce e dare voce alla intelligenza e alla espressione di molti per far avanzare la consapevolezza dei problemi e l'efficacia delle soluzioni. Del tutto emblematico di questo ruolo è stato il suo infaticabile e fecondo lavoro di direzione del Notiziario dell'Archivio.

Parto allora da qui, dalla sua decisione di pubblicare nel numero 11-12 del Notiziario, ancora nel 2008, un testo di Osvaldo Piacentini del 1983, pensato come contributo per il Piano Territoriale Regionale e rimasto inedito; un testo che proponeva una rassegna della pianificazione urbanistica delle città emiliane degli anni '60, di cui Osvaldo era stato protagonista, e ne traeva indicazioni e auspici per una rinnovata stagione negli anni '80, di cui non avrebbe visto gli esiti.

Ugo ripubblicò quel testo per portare in evidenza il contributo anticipatore che Osvaldo aveva dato alla discussione sulla natura del PRG e alla comprensione delle difficoltà incontrate sul cammino, dopo la stagione eroica della rivoluzione copernicana delle politiche di riequilibrio. Contributo che proponeva, in tempi non sospetti, la rottura dell'unicità del Piano e la sua sostituzione con un sistema più articolato e duttile di strumenti di diversa natura.

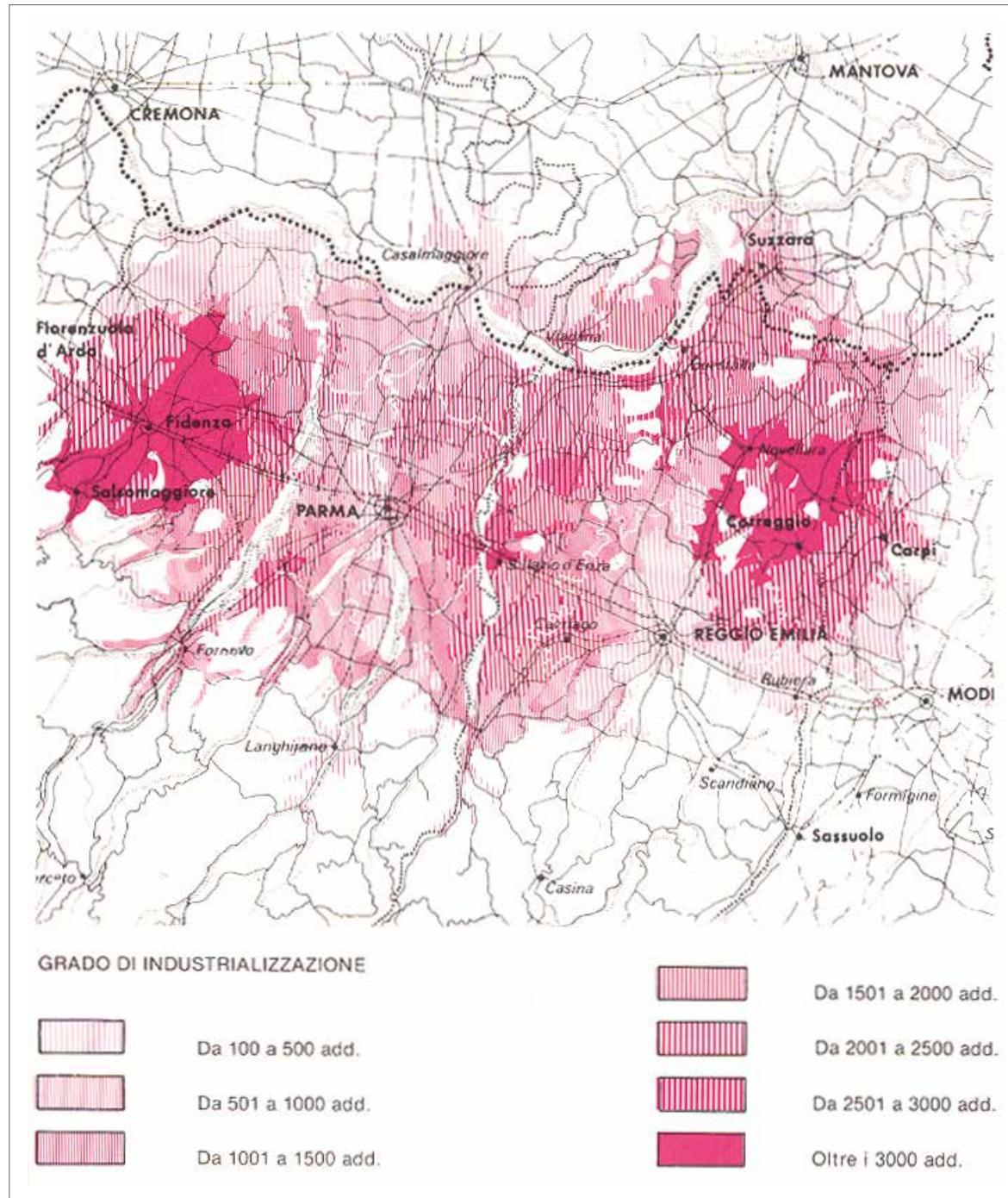


Piano Strutturale Comunale vigente, Parma.

Ripubblicare quel testo, trascurato a suo tempo dal main stream della cultura urbanistica, serviva nell'intento di Ugo ad accompagnare la critica nei confronti della forma tripartita di Piano introdotta in Emilia-Romagna con la Legge 20 del 2000.

Negli stessi mesi del 2008 Ugo ci proponeva infatti una riflessione "Sulla nota questione dell'efficienza e dell'efficacia del percorso decisionale in urbanistica" che vorrei riproporvi a fianco del testo di Osvaldo. Una nota nella quale la riflessione metodologica sulla forma del piano torna ad intrecciarsi con il merito delle politiche sociali, "Dalla edilizia convenzionata alla edilizia residenziale sociale. Dalla parte dei penultimi", come Ugo ne titolava un paragrafo.

Proporre la lettura "in sequenza" di questi due testi mi consente di fare un'altra considerazione. Per entrambi non mi è difficile riconoscermi nel contributo dato a suo tempo ad una loro scrittura a più mani. Una pratica naturale per chi, come Ugo e come Osvaldo, ha concepito l'agire professionale come pratica necessariamente collettiva. Senza che la scelta di cooperazione e di responsabilità solidale di un gruppo rappresentasse in alcuna misura uno schermo all'espressione di robuste personalità individuali.



Carta del grado di industrializzazione delle province emiliane, anni Ottanta.

Oswaldo Piacentini / Architetto

Esame della pianificazione urbanistica in Emilia Romagna: il Piano Struttura. Materiali per il Piano Territoriale della Regione Emilia-Romagna (1983)

Esame della pianificazione urbanistica in Emilia-Romagna

L'opportunità di riprendere, a livello regionale, il dibattito sulla pianificazione urbanistica, dibattito certamente arricchito dalle esperienze degli anni più recenti soprattutto nel campo della conoscenza scientifica del territorio fisico, è offerta oggi dalla analisi relativa alla destinazione urbanistica dei suoli espletata dall'Ufficio cartografico dell'Assessorato alla Programmazione, che consente di predisporre un mosaico degli strumenti urbanistici esteso a tutta la regione Emilia-Romagna¹.

La elaborazione consente di confrontare tra loro le diverse filosofie di programmazione, la struttura dei piani, le aree interessate dalle previsioni insediative sia residenziali che produttive, e di rendere facilmente leggibile l'estensione delle aree di rispetto (che per la verità sono predisposte negli strumenti urbanistici partendo da ottiche abbastanza difformi). Per struttura dei piani intendiamo qui intanto riferirci alle previsioni che attengono alle relazioni con la mobilità, di norma insistenti sulla rete viaria, la quale, come si è detto, spesso proviene da schemi territoriali di viabilità predisposti negli anni '60.

Fu quello un periodo nel quale, trovandoci di fronte ad una pianificazione urbanistica estesa contemporaneamente a quasi tutte le principali città emiliane, si tentò di programmare, o meglio di progettare, uno sviluppo organico della espansione urbana sul territorio regionale, legata ad uno schema di movimento appoggiato sulla rete viaria – ed in parte su quella ferroviaria ed autostradale – che aprisse le città verso il territorio e viceversa.

¹ Le prime elaborazioni di assemblaggio espletate si riferiscono alla costa romagnola (progetto Adriatico) ed alla zona centrale (progetto Via Emilia) aree per le quali è disponibile la rappresentazione grafica della destinazione dei suoli attualmente consultabile in una copia a colori nel rapporto 1:25.000.

Gli strumenti urbanistici analizzati si riferiscono quindi a quelli giacenti presso l'Ufficio regionale competente elaborati entro il giugno 1979. Si tratta di materiale sufficientemente recente il quale per altro ha subito certamente variazioni dalla data citata ad oggi.

Abbiamo ritenuto quindi di poter procedere ad un esame comparato dei piani senza incorrere in sensibili errori per la finalità che ci siamo posti di rilevare, trattandosi di rappresentazioni nel rapporto 1:25.000, le variazioni avvenute nella pianificazione urbanistica dal primo impianto (quasi sempre attorno agli anni '60).

Si tratta infatti di variazioni per lo più modeste (per quanto attiene l'espansione urbana) e soprattutto di variazioni che insistono a meno di poche eccezioni, su aree interessate alla espansione urbana nei piani redatti nei decenni precedenti.

Può sembrare strana la tranquillità con la quale ci si riferisce ad un così lungo periodo di tempo a chi non ha conosciuto la stagione della pianificazione urbanistica emiliana dal 1960 al 1980 dove le scelte di fondo della politica di programmazione territoriale furono orientate sui seguenti presupposti che elenchiamo in modo sintetico.

- piani di minima che comportavano la riduzione drastica delle previsioni di espansione urbana precedenti al 1960;
- uso massiccio degli strumenti di attuazione e della politica degli espropri, sia per le aree residenziali che per le aree produttive;
- massimizzazione delle aree da destinarsi a servizi;
- schemi strutturali di piano che contestando le tendenze all'espansione a macchia d'olio aprissero al massimo la struttura viari quasi sempre radiale, verso il territorio appoggiandosi alle previsioni fornite dal livello regionale (piano della viabilità predisposto dalla Unione delle province emiliana, inquadramento territoriale derivante dai piani di Modena, Reggio, Parma e dal Comprensorio di Bologna).

Fanno eccezione a questa regola i piani dei comuni più piccoli prevalentemente collocati nelle aree montane per i quali la prima elaborazione dei piani spesso non è stata assoggettata alla consuetudine dei piani di minima già negli anni '60-'70.

Riteniamo invece che, come già detto, per quanto si riferisce ai centri con popolazione superiore ai 4-5.000 abitanti la lettura dell'assemblaggio dei piani corrisponde, ai fini di una lettura regionale, abbastanza bene alla situazione concreta.

L'inversione di tendenza dell'espansione a macchia d'olio e comunque della espansione lungo la fascia più fortemente urbanizzata incise sulla struttura insediativa di progetto in quasi tutti i casi analizzati.

La rottura dello schema di accessibilità radiocentrico proprio dei piani precedenti agli anni '60, con l'interruzione della urbanizzazione determinata dalle circonvallazioni (per la verità ancora presenti in molti strumenti urbanistici), la progettazione di cunei agricoli dalla periferia al centro spesso sostenuta da previsioni di parchi urbani, la elevata dotazione di aree destinate ai servizi urbani sia nel tessuto residenziale esistente che nelle previsioni di ampliamento, caratterizzano certamente in modo omogeneo quasi tutti gli strumenti urbanistici della regione.

La distinzione, proposta negli anni '60 tra vincoli atemporali (per esempio la fascia di rispetto della viabilità) e i vincoli temporali (determinati dalle previsioni di espansione rapportate prevalentemente all'aumento prevedibile di popolazione che in quegli anni si mostrava in forte crescita, la estensione, soprattutto per quanto riguarda le aree residenziali, dell'uso di strumenti legislativi che consentivano la acquisizione delle aree, dimostra quanto sia stata incidente nell'attuazione, la filosofia emiliana della pianificazione territoriale, almeno per quanto si riferisce agli strumenti urbanistici.

Né va sottaciuto (sempre riferito alle previsioni originarie), il tentativo di governare le "rendite" urbane e di localizzare in aree appositamente attrezzate la forte crescita di terziario che già si prevedeva caratterizzare le città principali fino dagli anni '60. La struttura viaria e la localizzazione dei servizi e delle attività terziarie era quasi sempre in funzione delle aree da servire che, nel caso delle città capoluogo, si estendevano di norma all'intera provincia. Tutto ciò derivava anche dagli studi intrapresi, già in questi anni, per la razionalizzazione dei trasporti pubblici urbani e, quando possibile, dai trasporti interurbani.

La struttura che ne nasceva, almeno per le città della Via Emilia, era rappresentata da una viabilità direzionale posta in senso nord-sud proveniente dalla collina-montagna, diretta ai comuni della pianura, la quale, una volta individuata, doveva raccogliere lungo il suo percorso urbano i servizi territoriali fondamentali ivi compreso il centro storico inteso come massimo erogatore di servizi territoriali.

Uno dei recapiti fondamentali dell'asse urbano nord-sud era il casello autostradale esistente (e in alcuni casi previsto in variante) come generatore di traffico in entrata e in uscita dalla città. Dove era possibile sul recapito dell'asse compariva anche la stazione ferroviaria.

Quasi sempre i piani prevedevano *anche un discutibile attraversamento est-ovest* di svincolo al traffico di attraversamento, allora molto intenso, rappresentato dalla Via Emilia.

La maglia viaria che così veniva a configurarsi determinava una scelta per la mobilità su mezzo privato, rispetto al quale le città si sono poi di fatto andate espandendo.

Tentativi di razionalizzazione della viabilità capillare urbana esistente (ad esempio, prevista nel piano di Modena) non sono mai stati posti in attuazione ad eccezione degli indifferibili provvedimenti di polizia del traffico (sensi unici, parcheggi, ecc.) relativi ai centri storici.

Nonostante che fosse di quegli anni la proposta di porre vincoli di protezione alle ferrovie esistenti (quando in generale si tendeva a considerare "rami secchi" quasi tutte le ferrovie secondarie e se ne preconizzava l'eliminazione) questo non comportò allora studi approfonditi (solo in qualche strumento urbanistico) sulla razionalizzazione degli scali ferroviari per merci, stazioni per le persone e sulla loro valorizzazione come recapiti della struttura viaria urbana fondamentale, o almeno, del trasporto pubblico urbano ed extraurbano. Alcuni piani (Mo-

dena, Reggio, Parma) prevedevano raccordi dei rami delle ferrovie secondarie by-passanti la struttura ferroviaria fondamentale Milano-Bologna-Ancona, ma nessuna attuazione è mai stata data a queste previsioni.

In conclusione possiamo ritenere che la struttura di piano che costituisce ancora in generale la base generatrice degli strumenti urbanistici degli anni '60 tenne conto di un disegno territoriale ampio, esteso almeno alle intere province, ma prevalentemente viario, sul quale la maggior parte dei piani ancora oggi vigenti si strutturano. È significativo a questo riguardo rilevare come spesso si è perduta nelle stesure di varianti successive la filosofia generale dei piani originari fino a far cadere in qualche caso precisazioni viarie e/rispetti stradali di largo respiro previsti per l'attuazione della maglia infrastrutturale, perché nel tempo si era persa memoria delle ragioni per le quali tali rispetti erano stati previsti.

La politica urbanistica successiva, vorremmo dire, si è limitata a modificare alcune destinazioni di uso dei piani vigenti (spesso diminuendo la quota destinata ai servizi a favore della quota destinata alla edificazione privata) in una gestione "partecipata" dove spesso prendono forma decisioni di varianti che determinano scelte non congruenti col disegno generale di piano e le finalità che il piano si poneva. È significativo a questo proposito la resistenza da parte dei consigli di quartiere per l'attuazione di alcune previsioni di piano come ad esempio il tronco tangente all'autodromo dell'asse attrezzato di Modena e la tangenziale nord-sud di Villa Ospizio a Reggio Emilia. La mancata presenza nel dibattito politico di una chiara visione globale degli interventi possibili, inquadrata in una pianificazione di largo respiro contribuì a mettere in gioco preziose aree rimaste libere in prossimità delle zone storiche o addirittura all'interno dei centri storici.

Va anche ricordato che la politica urbanistica emiliana subì una serie di contestazioni anche a livello culturale. Battaglie perdute noi riteniamo siano state quelle della non realizzazione delle previsioni direzionali che potevano alleggerire le previsioni insediative di terziario nei centri storici. Fino al punto di giungere, in qualche caso anche sulla scia della contestazione della pratica dello zoning ad abbandonare previsioni di piano a favore di varianti prese caso per caso agendo a volte anche dal Consiglio di Quartiere

Una interpretazione "nominale" degli standard ha talora comportato anche una erosione delle aree destinate a servizi, individuate sull'onda della forte battaglia politica negli anni '60, con una serie di varianti che tendevano a svincolare aree ancora libere con conseguente variazione di destinazioni d'uso.

Il mancato studio – approfondito – delle concrete possibilità di espandere la città secondo un corretto programma di servizi pubblici per la mobilità ha permesso una proliferazione delle attività artigianali e industriali distribuite sul territorio, tali da non consentire più la possibilità di servirlo con una adeguata struttura di trasporti pubblici. I dati più recenti relativi all'incremento della occupazione dei suoli, dimostrano come a popolazione in diminuzione corrisponda ugualmente una occupazione crescente di suoli, in parte, è vero, destinata a servizi terziari, ma in parte ancora destinati alla espansione indifferenziata dell'insediamento. Inoltre la destinazione di molte aree agricole a riserva per la costituzione di parchi pubblici – soprattutto in prossimità della città – non è stata rianalizzata con sufficiente attenzione nel tempo con un approfondimento dello studio in linea con quanto avviene in molti Paesi europei attorno alla fruizione della campagna come parco, accentuando così sempre più la politica di proporre vincoli "estetici" piuttosto che vincoli finalizzati ad una maggiore qualità agricola e naturale (e fruibilità). Infine le varianti endemiche ai piani, almeno fino ai provvedimenti recenti contenuti nella seconda Legge Urbanistica Regionale, ha fatto sì che la variante (quasi sempre legata generata "a richiesta" dell'iniziativa privata) ha

di fatto consentito nel tempo di modificare radicalmente l'impianto del piano o comunque di attuarlo al di fuori e al di là di disegni preordinati. Possiamo constatare amaramente che l'iniziativa pubblica dopo la battaglia politica posta in essere negli anni '60, oggi, attraverso la cosiddetta politica del consenso, tende a seguire la domanda privata piuttosto che prevenirla o governarla.

Fino al punto di fornire anche suoli a basso costo a istituti per la costruzione di case non più popolari senza controllare invece, se non raramente, la possibilità di immettere sul mercato le notevoli quote di alloggi in affitto necessarie piuttosto che di alloggi da immettere sul mercato edilizio tout court.

Una diversa impostazione della pianificazione urbanistica degli anni '80

Ci siamo soffermati sull'esame delle condizioni dell'urbanistica emiliana degli anni '60 anche perché essa fu di fatto la generatrice della legge urbanistica regionale, influente non solo in Emilia. Spesso si spaccia e si tende a liquidare la politica urbanistica degli anni '60 sulla base del modo del tutto transitorio di elaborare, presentare ed adottare i piani di quell'epoca, piani che furono, viziati da provvedimenti legislativi ambigui e pericolosi che costrinsero a discostarsi sensibilmente da quanto richiesto dalla legge urbanistica allora vigente.

L'esperienza innovativa del P.E.E.P. aveva finalmente consentito ai comuni di predisporre piani particolareggiati di attuazione del P.R.G. relativamente alle aree residenziali previste negli strumenti urbanistici vigenti, semplificando le procedure previste per gli strumenti attuativi nella legge urbanistica vigente.

Si diede quindi l'avvio in quel periodo a modi di attuazione degli strumenti urbanistici attraverso gli strumenti intermedi (piani particolareggiati), prescritti dalla legge urbanistica e mai posti in essere per la complessità delle procedure prescritte per quei casi.

Purtroppo, proprio in questi anni la giurisprudenza metteva in discussione la possibilità per un comune di negare la licenza di costruzione ad un edificio previsto in una zona di espansione urbana priva di piano particolareggiato o di lottizzazione. Fino a quel momento invece la interpretazione adottata per oltre venti anni della legge urbanistica del 1942, anche se quasi mai completamente attuata, aveva introdotto fra la pianificazione generale comunale e il progetto edilizio un grado di pianificazione "particolareggiato" intermedio, di iniziativa pubblica, o indifferentemente privata.

Anzi, le più moderne esperienze urbanistiche tendevano già allora, grazie all'esistenza del grado intermedio di pianificazione particolareggiata, a rendere il piano generale sempre più vicino ad un piano di indirizzo, aperto ed elastico, e sempre più lontano da un piano di dettaglio, evidentemente più rigido nello spazio e nel tempo.

Si tendeva infatti all'obiettivo di prescrivere con il P.R.G. per una zona di espansione, soltanto l'indice territoriale (cioè la quantità di volumi edificabili) e gli standard urbanistici (cioè la quantità di suolo riservato per ogni abitante alle diverse attrezzature scolastiche, ricreative, sportive, assistenziali, religiose, commerciali, ecc.); lasciando ai successivi piani particolareggiati, d'iniziativa pubblica o privata, il compito di specificare la zonizzazione dettagliata e naturalmente di assumersi conseguentemente gli oneri di urbanizzazione.

Non è questa la sede per polemizzare con la validità di quella recente – e non certo innovatrice – interpretazione giuridico-urbanistica. In attesa che la nuova legge (si stava elaborando infatti la legge ponte) risolvesse radicalmente la controversia, era però necessario far fronte con la normativa adeguata ai problemi che insorgevano da questa interpretazione, in base alla quale si sono di norma precisate nei piani di quegli anni la modalità di

attuazione per ogni zona del piano. Si sceglieva quindi, nonostante dichiarazioni di principio, la strada di produrre urbanistica tecnica, anziché pianificazione continua².

Le carenze della legge urbanistica del 1942, aggravate dalla sentenza del Consiglio di Stato condussero quindi,

² Dall'urbanistica tecnica alla pianificazione continua

Per porre in luce le differenze sostanziali fra le due principali ed antitetiche concezioni attuali dell'urbanistica, emerse dalle molteplici esperienze degli anni '50, occorre esaminare, in sintesi, il meccanismo concettuale ed operativo di entrambe.

Definiamo "urbanistica tecnica" quella in cui si verificano essenzialmente le seguenti condizioni:

- i piani concepiti "a tempo indeterminato" senza specificare le fasi di attuazione o, se queste sono ipotizzate, senza formulare efficaci strumenti operativi per conseguirle,
- i piani agiscono essenzialmente mediante la combinazione di "vincoli" e di "incentivi": vincoli là dove di intende limitare in tutto o in parte l'uso del suolo, vincoli ed incentivi si traducono tecnicamente e giuridicamente in "prescrizioni di zona", che consistono essenzialmente in rapporti fisici tra area e volume costruibile,
- il controllo sull'attività economica avviene esclusivamente "in modo indiretto" e limitatamente all'applicazione delle prescrizioni urbanistiche di zona,
- l'attuazione dei piani è lasciata al libero giuoco delle singole iniziative pubbliche e private, con la sola condizione del "rispetto" delle prescrizioni di zona, il coordinamento spazio-temporale delle iniziative pubbliche e private non rientra nelle finalità di questo tipo di piano.

Secondo la logica di questo meccanismo concettuale ed operativo, la pianificazione urbanistica si manifesta essenzialmente nella formazione, approvazione ed applicazione dei piani e coincide quindi con una "planotecnica". I piani sono concepiti in modo statico ed astratto, svincolati cioè sia dal processo di sviluppo in atto, sia da traguardi temporali, le previsioni di piano sono quindi proiettate in un futuro lontano ed imprecisato in cui le parti del piano saranno realizzate, raggiungendo così la giusta dimensione progettata per l'insediamento e l'equilibrio dimensionale e spaziale fra le singole parti costitutive. Nell'attesa che questa dimensione e questo equilibrio siano raggiunti, si sviluppa, entro le maglie delle prescrizioni di zona, l'insieme delle iniziative pubbliche e private, il "dove" non interessa, perché il piano è concepito come un grande serbatoio a molti scomparti (le zone) e cioè che conta è riempire via via in qualche modo i vari scomparti per colmare alla fine il tutto.

Definiamo "pianificazione creativa continua" quella che contiene, sostanzialmente, i seguenti elementi concettuali ed operativi:

- le scelte e le determinazioni urbanistiche generali sono coerenti con consapevoli accertamenti sul processo di sviluppo in atto, sulle sue intrinseche suscettività di amplificazione economica e demografica e sulle possibilità di trasformazione delle sue stesse componenti, al fine di un più produttivo "sinergismo",
- le scelte determinanti spaziali, qualitative e quantitative, generali e particolari, sono "temporalizzate" e rese coerenti con il processo di sviluppo economico-demografico ipotizzato ed accertato,
- i piani sono concepiti in forma "operativa", per il conseguimento di finalità definite, ed articolati in piano a lunga, media breve scadenza,
- l'operatività dei piani è assicurata essenzialmente da atti di "intervento" diretto, cioè a carattere esecutivo, l'intervento pubblico assume carattere prioritario e di guida per quello privato, che non è affatto escluso, e che può essere più o meno ampio, a seconda dei casi, sempre che sia subordinato a quello pubblico,
- le scelte di distribuzione spaziale sono sottoposte ad analisi e verifiche ex ante,
- la pianificazione urbanistica è, in ogni sua fase, coerente con la programmazione o la pianificazione economia.

Secondo la logica di questo meccanismo concettuale ed operativo, il piano, anzi la successione di piani, assume carattere puramente strumentale, rispetto al processo di analisi, scelta e verifica che costituisce, in questa nuova posizione, l'assenza stessa della pianificazione. L'insediamento o il territorio o la regione, soggetti a pianificazione secondo questo processo, sono sempre necessariamente oggetto di una visione globale, sia in prospettiva lontana, sia in ogni tappa di attuazione, a tempi medi e brevi, cosicché la ricerca di equilibrio spaziale è costante e le singole tappe di attuazione si pongono come altrettanti "stati di equilibrio" nel processo di sviluppo pianificato. Il concetto di "stato finale perfetto" implicito nel piano tecnico astratto è così sostituito da una successione di stati di sviluppo.

Il piano di qualsiasi tappo non si configura più come somma di sintesi di trasformazioni e di iniziative possibile, ma è costituito dall'insieme delle operazioni che si decide di compiere, i piani a tempi medi ed a tempi brevi assumono carattere eminentemente operativo e nei tempi brevi il piano di attuazione, in una pianificazione efficiente che abbia superato le fasi di rodaggio, assomma tutte e solo le operazioni deliberate per l'esecuzione.

La definizione dei tempi lunghi, medi e brevi assume, in questa prospettiva, volare procedurale determinate e l'aderenza alle realtà ed ai suoi imprevisti, come pure il superamento delle eventuali diffrizioni fra progetto ed esecuzione sono garantiti dalla revisione periodica dei piani a lunga scadenza e dalla "scorrevolezza" dei piani a breve e medio termine, la pianificazione diventa "continua". "La tendenza classica dell'economia - afferma Henri Janne (Lee problemes de la planification, 1962) - consiste nel proiettare il presente nel futuro, perché si considera ciò che è attualmente conosciuto come indicativo di ciò che sarà, di conseguenza, questo modo di pensare ha la tendenza a prolungare il presente nel futuro.

Nella pianificazione, si può dire, invece, che il presente è già conformato in funzione di una rappresentazione del futuro. Ci si rappresenta il futuro: è questo il sistema di previsione creatrice.

G. ASTENGO - ENCICLOPEDIA UNIVERSALE DELL'ARTE; voce "Urbanistica" vol. XIV

in questi anni a prevedere e localizzare tutti i servizi necessari a dettagliare la rete viaria, così da organizzare in anticipo la presentazione di singoli progetti edilizi nelle aree destinate all'edificazione, appesantendo i piani sotto l'aspetto morfologico, (il disegno urbano) da cui emergeva, particolarmente chiara, la cronica impotenza realizzativa del P.R.G. secondo le disposizioni vigenti fino al 1963.

A quel periodo per la impossibilità di disegnare zone nuove di città senza poter prevedere la domanda insediativa né la richiesta di mercato da un lato e la temporalizzazione degli interventi dall'altro, lo strumento diveniva esclusivamente vincolistico e non uno strumento attuativo: la zonizzazione di piano poteva imporre le destinazioni dei suoli, l'uso pubblico o privato, gli indici di cubatura e gli indici metrici, ma non poteva scegliere con un programma vincolativo le zone di prima attuazione e quelle da rinviare nel tempo³.

Non è a caso infatti che la legislazione di quel periodo non consentiva alla comunità di imporre alla proprietà dei suoli le spese per le urbanizzazioni destinate appunto a determinarne il valore di mercato: perché anche se un comune voleva indirizzare i suoi investimenti per i servizi pubblici in una zona del piano e non in un'altra, non avrebbe potuto impedire, alla zona priva di servizi, di riempirsi ugualmente di costruzioni, come non avrebbe potuto obbligare la proprietà fondiaria a realizzare i servizi a proprie spese.

Di fronte a questa situazione gli urbanisti che dall'esperienza del P.E.E.P. avevano per la prima volta dovuto imparare a valutare la quantità di aree necessarie per dotare le aree edificate di servizi e di un sistema di mobilità adeguato oltre ad avere dovuto affrontare concretamente sul campo il problema del disegno urbano iniziarono a precisare, all'interno delle aree suscettive di successiva pianificazione particolareggiata, gli elementi propri al disegno urbano, costruendo piani eccessivamente definiti e quindi estremamente vincolanti.

La gestione di questi strumenti fu abbastanza agevole laddove i comuni con i provvedimenti di attuazione settoriali (P.E.E.P., P.I.P., ecc., e piano per la viabilità) realizzarono le previsioni attenendosi al disegno di piano; viceversa divennero strumenti eccessivamente complessi quando i ripensamenti e la volontà politica di governare l'espansione urbana, la profonda modificazione dei fabbisogni unita alle nuove pressioni insorgenti dalle proprietà riavutesi dall'improvviso ed imprevedibile provvedimento di esproprio posto in essere col P.E.E.P., tendevano a rendere sempre più ingovernabile il piano "disegnato". Tutto questo ha aperto la stagione delle varianti endemiche ai piani: in fondo più per adeguarli alle richieste delle corporazioni, dei privati e dei consigli di quartiere, che per migliorare la qualità del disegno urbano, della armatura urbana, della città pubblica.

In questo clima, brevemente descritto, sono maturate le legislazioni urbanistiche regionali, le quali, a nostro avviso, presentano oltre ai difetti dell'epoca nella quale sono state redatte⁴, anche una cattiva interpretazione delle possibilità che erano aperte dalla Legge Quadro Statale da cui quelle regionali dovevano trarre la matrice.

Le Leggi Urbanistiche Regionali infatti istituzionalizzavano il "modo" di elaborare i piani in una sola fase, per forza di cose estremamente dettagliata, senza preoccuparsi di risolvere a monte il problema con l'attuazione dello strumento urbanistico per progetti attuativi (P.P. ex legge 1942) e temporalizzati (ex legge 10/1981), modificando

³ Per la verità l'istituto del P.P. pretendeva in un certo senso anche la temporalizzazione degli interventi ed il loro aggancio al bilancio comunale coprendo le carenze più ovvie della pianificazione prescritta.

⁴ Abbandono generale di ogni tentativo di programmazione, non solo in questa materia, ma anche sul terreno della programmazione economica nazionale, o agricola, o comunque settoriale rifugiandosi nella giustificazione culturale del non potersi o doversi sporgere su programmi vincolanti o comunque ipotizzati per il futuro.

e semplificando al massimo tali strumenti e rendendoli simili come procedure al P.E.E.P., eliminando invece le complesse procedure prescritte per i piani particolareggiati della legge 1942.

Nel contempo le legislazioni regionali a nostro parere risultarono in definitiva perfino più arretrate della legge quadro istitutiva (L.U. 1942) accettando ad esempio la prassi della ricezione ed esame delle osservazioni ai piani presentate dai privati, osservazioni ed opposizioni le quali, nella legge 1942, si riferivano ai soli strumenti attuativi (P.P.). Le leggi regionali si infarcivano di prescrizioni regolamentari non obbligatoriamente da inserirsi nel testo di legge, entravano nel merito della quantificazione ancora vista nell'ottica di un fabbisogno continuamente crescente di aree edificabili, mentre non si preoccupavano granché del tessuto urbano esistente e dei modi e degli strumenti per il suo recupero. Il disegno di piano richiesto dalla legge unito a questa normativa complessa e soffocante di fatto, apriva ad esperimenti di gestione quanto mai discutibili, quando non pericolosi perché aperti a decisioni arbitrarie, a poteri discrezionali estremamente estesi, a politiche di attuazione non previamente concordate a livello decisionale e successivamente rese pubbliche prima di concedere licenze e/o concessioni. Alla luce delle brevi considerazioni precedenti, il processo di pianificazione comunale, in presenza di piano comprensoriale o provinciale, comporta l'esigenza (ormai matura nell'ambito stesso della riflessione disciplinare sui contenuti e gli strumenti della pianificazione urbanistica) che anche i nuovi P.R.G. Comunali (ed i Piani Intercomunali) assumano il caratteri di "quadro di determinazioni strutturali", le cui previsioni di dettaglio si perfezionano in un processo continuo di pianificazione, anche attraverso la ricerca di un più stretto rapporto dialettico fra urbanistica e architettura, fra piano e progetto.

Ciò consente anche di superare la contraddizione sempre più evidente nella situazione attuale, che, inducendo a ricercare nel processo stesso di formazione del piano specificazioni di dettaglio con caratteri tendenzialmente definitivi, comportano inevitabilmente un faticoso lavoro di aggiustamenti progressivi e di varianti, soggetti al medesimo iter procedurale dell'atto costitutivo. È del tutto evidente che gli orientamenti qui richiamati comportano anche una profonda revisione dell'attuale legislazione urbanistica regionale.

Tuttavia, vi è ragione di ritenere che essa possa trovare opportunamente luogo nel corso stesso della nuova fase di pianificazione aperta dalla formazione di piani regionali e provinciali.

Si pone attenzione a segnalare la necessità di un sostanziale ripensamento in ordine alla strumentazione, secondo la seguente casistica:

Piano strutturale (in luogo del P.R.G. come oggi inteso in applicazione delle leggi regionali vigenti⁵; esso:

- ha vigenza a tempo indeterminato e puntualizza i contenuti progettuali con valenza atemporale
- è soggetto a controllo da parte dell'autorità sub-regionale⁶
- i suoi contenuti sono la maglia infrastrutturale principale, la definizione delle problematiche di area da sottoporre a progetti di esecuzione e a interventi coordinati dalla pianificazione di breve periodo, le aree di conveniente localizzazione⁷, le aree pubbliche necessarie per l'attuazione del Piano dei servizi, le aree strategiche della matrice fisico-ambientale

⁵ Può essere utilmente fatto riferimento alla esperienza inglese dei "masterplan" e anche al criterio e funzione stabilito in ordine al P.R.G. della L. 1150/42.

⁶ Ad esempio, sottopone e quindi definisce il piano strutturale attraverso conferenze dei servizi ogni volta che le decisioni interessano altri enti pubblici di diretta competenza nelle materie trattate (Regione, Provincia, F.S., ANAS, ecc.).

⁷ Vedi trattazione del problema alle pagine successive.

- può essere imposta dalla autorità sovraordinata la sua estensione a più comuni; in tal caso si dovranno progettare le soluzioni più appropriate per le procedure di formazione e approvazione non risultando soddisfacenti quelle troppo rigide ed onerose definite per i P.R.G. intercomunali dalla legge 1150/1942.

- le osservazioni ed eventuali opposizioni dei privati sono definite esclusivamente in sede di programmi attuativi.

Piani operativi⁸ di specificazione e attivazione del piano-struttura, da redigersi non solo per area, ma anche per parti omogenee del tessuto urbano (riordino dei tessuti edificati, piano delle espansioni, ecc.) ovvero per porzioni di territorio con integrazione funzionale (es.: piano della porzione nord-est della città, che contiene periferia, zona residenziale, direzionali, aree industriali, progetti di infrastrutture, ecc.), o per funzioni (piano di riassetto delle infrastrutture di mobilità, delle attrezzature pubbliche, delle attività terziarie, delle attività industriali, ecc.)

Programmi attuativi⁹ estesi ad un periodo congruente con gli atti di programmazione della spesa pubblica, aventi il fondamentale compito di coordinare investimenti pubblici e privati in vista della efficienza della spesa complessiva attivabile rispetto al sistema insediativo. Esso interviene come strumento attuativo principalmente rivolto alla implementazione dei contenuti operativi riferiti alle aree di conveniente localizzazione; in ciò terrà conto anche di una ricognizione delle risorse attivabili presso di operatori di settore.

Attraverso la articolazione e la concorrenza tra Piano Strutturale, Piani Operativi e Programmi Attuativi, si porrà in essere un processo di adattamento della pianificazione urbanistica alle risorse e alle necessità evolventesi nel tempo, senza peraltro distorcere i contenuti della maglia di riferimento che definisce la struttura delle relazioni territoriali e delle relazioni tra parti urbane.

Il Piano Strutturale potrà essere sottoposto a variante, o per conseguenza della evoluzione dello scenario territoriale sovracomunale, o quando i contenuti dei piani operativi assumono un significato tale da giustificare una modifica dello scenario territoriale di riferimento.

Criteri per la formazione del piano-struttura

I problemi che si aprono in questo momento alla pianificazione locale si fondano soprattutto sulla necessità di reindividuare uno schema generale di "movimento" che consenta alla pianificazione locale stessa l'assunzione operativa del modello di area metropolitana policentrica individuato come obiettivo della pianificazione provinciale. Alcuni degli elementi di "evoluzione" della più recente esperienza di pianificazione urbanistica hanno comportato l'abbandono della ricerca di una "forma della città" verso la quale indirizzare il processo di crescita urbana. E, tuttavia, mai come oggi, a nostro parere, è necessario riportare l'attenzione sulla coerenza della forma della città per riprendere l'iniziativa sul terreno del controllo della domanda insediativa.

Ma occorre intendersi: la "forma della città" non si riduce al disegno formale più o meno bello (anche se negli ultimi anni è risultata scadente persino l'attenzione per la qualità formale della progettazione urbanistica); piuttosto è l'efficienza della città, pensata in funzione della sua fruizione "ottimale", a richiedere attenzione alla morfologia urbana. Di questa nuova attenzione alla struttura e alla morfologia urbana possiamo delineare presupposto e strumento fondamentale nella intersezione tra "Piano Strutturale", "Piani Operativi" e "Programmi Attuativi" come prima definiti.

⁸ Il riferimento può essere ai P.P. ex legge 1159; opportunamente rivisti e soprattutto dopo aver rimosso e semplificato la procedura di adozione.

⁹ Il riferimento è da farsi con il P.P.A. ex legge 10, opportunamente ripensato, dopo lo svuotamento fattone con la legge 94/82 (legge Nicolazzi).

È necessario configurare una chiara distinzione tra previsioni aventi valore atemporale e previsioni temporalizzate. Le prime sono contenute in un Piano Strutturale (master-plan), con valore strategico vincolante, che definisce la struttura delle relazioni e delle connessioni funzionali tra le parti dell'insediamento urbano e tra questo e il sistema territoriale;¹⁰ esso costituisce la griglia invariante all'interno della quale procedere alle specificazioni operative dipendenti anche dalle situazioni congiunturali che si presenteranno nel tempo. I contenuti del Piano Strutturale dovranno essere:

- La definizione delle reti di movimento ed in particolare della rete di supporto ferroviario e stradale, finalizzate anche al rafforzamento di una mobilità più orientata al trasporto collettivo; la definizione dei principali collettori di rilievo urbano e la individuazione di una adeguata dotazione di aree a servizio degli interscambi tra diverse reti e vettori di trasporto. Per quanto riguarda la rete infra-urbana di mobilità pedonale e ciclabile definirà i criteri per la loro individuazione in sede di piani operativi.
- La definizione di aree di conveniente localizzazione, da farsi sulla base dei seguenti elementi:
 - a. una mappa delle vocazioni urbane dei suoli, costituita sulla base delle analisi del territorio fisico¹¹, che evidenzia i diversi gradi di "impedenza" o di rischio ai fini della urbanizzazione e le aree strategiche, per suscettività o grado di infrastrutturazione, del sistema agro-forestale;
 - b. l'esame delle infrastrutture di mobilità e dei loro più convenienti ambiti di "estensione"; l'esame dovrà essere finalizzato prioritariamente ad un progetto di accessibilità basato sul trasporto pubblico;
 - c. l'esame della rete energetica e scolante e la definizione di criteri e modalità di un suo ampliamento, con la creazione, a partire dalle sue nuove parti, di un sistema integrato di reti infrastrutturali (energia, telecomunicazioni, deflussi, ecc.);
 - d. l'esame dell'insediamento urbano esistente e il suo progetto di razionalizzazione e qualificazione urbanistica, tenuto conto del grado di sostituibilità dei tessuti; ciò implica anche un approfondito esame delle aree attualmente non occupate da mantenersi quale riserva di lungo periodo a servizio di modalità insediative ora non prevedibili (sulla base di queste sistematiche ricerche avrà senso riaprire la discussione sugli standards urbanistici);
 - e. l'esame del grado di assorbimento di utenza incrementale da parte del sistema dei servizi sociali di base esistenti.
 - f. la localizzazione delle fondamentali infrastrutture prevalentemente a scala regionale o territoriale di servizio alla popolazione ed all'apparato produttivo.
- La definizione della struttura del verde e più in generale degli spazi non edificati, il progetto della sua continuità e coerenza con la rete pedonale e ciclabile di mobilità; la introduzione della nozione di campagna-parco anche in sostituzione di grandi parchi territoriali, che talvolta potrebbero - investendo aree maggiormente distanziate dall'urbano - intervenire su aree scarsamente vocate all'uso agricolo o comunque bisognose di grandi opere di recupero idrogeologico consentendone la bonifica; con questo non si vuol certo sostenere che la città debba espandersi in forma compatta: al contrario la penetrazione di cunei di verde agricolo può anch'essa costituire un fattore determinante per la qualificazione dell'habitat.

¹⁰ Vedi anche comprensorio o provincia.

¹¹ In questi anni sono giunte a livelli di specificazione assai elevata.

- La definizione dei criteri per la regolamentazione operativa del tessuto già urbanizzato (storico e non), per il quale è prioritario il fine di distinguere e specializzare le reti di movimento, creare adeguati spazi per il parcheggio e per il tempo libero, condizionare nuove destinazioni terziarie ad adeguati livelli di accessibilità e di sosta. Tali criteri riguarderanno:
 - a. la definizione di progetti di fattibilità per i nodi strategici del tessuto urbano da attivare anche in connessione con la formazione di piani operativi;
 - b. l'integrazione dei parametri quantitativi di controllo volumetrico con indirizzi per la progettazione urbanistica di dettaglio; per la periferia insediata ad esempio, si dovranno connettere le possibilità di intervento sui volumi esistenti e la variazione di destinazione d'uso alla riprogettazione degli spazi a terra;
 - c. gli indirizzi del "piano dei servizi" come strumento tendente a superare ogni definizione puramente quantitativa degli standards, attraverso lo sviluppo di valutazioni sulle caratteristiche qualitative, localizzative e funzionali del sistema delle attrezzature pubbliche;
 - d. la definizione delle politiche quantitative e qualitative del riuso e recupero dei tessuti esistenti; da esse dipenderà la consistenza delle quote di nuova urbanizzazione.

Il Piano Strutturale utilizzerà come elemento di espressione delle sue previsioni oltre agli elementi di maglia infrastrutturale e di zonizzazione (intesa come definizione degli ambiti di conveniente localizzazione delle diverse funzioni urbane), criteri da osservarsi per la formazione dei piani operativi, priorità e politiche da perseguire in sede di programmi attuativi.

Il Piano Strutturale deve insistere su ambiti significativi della struttura territoriale. Ambiti ottimali per la pianificazione locale dovranno essere definiti come contenuto dei piani sub-regionali e proposti alla Regione, per la formalizzazione della obbligatorietà a procedere con atti urbanistici intercomunali o per il loro coordinamento in vista della risoluzione di politiche di settore; ambiti che si candidano per la evidenza della interrelazione tra le singole componenti, sono quelli a cui si estendono gestioni integrate dei servizi (vedi U.S.L.).

I progetti operativi del piano strutturale (che si configurano come previsto dalla L. 1150/1942 come Piani Particolareggiati di Attuazione e che all'interno dello schema previsto per la Legge Regionale Emiliana sono interamente demandati alla competenza dell'autorità comunale) si configurano come momento di specificazione e sviluppo delle prescrizioni e indicazioni del piano strutturale. Questo processo dapprima di definizione di elementi strutturali e successivamente di loro sviluppo operativo, si contrappone ad una pratica di determinazioni puntuali e minuziose in sede di Piano Generale, continuamente controdedotto, e non per questo migliorato, attraverso varianti successive che non si fanno mai carico di riferirsi ad ambiti coerenti con i problemi che affrontano.

La conferenza dei servizi nella processualità del piano e per la semplificazione delle procedure gestionali¹²

Sul piano delle procedure la necessità di introdurre una efficace distinzione tra gli elementi strutturali del piano, i suoi elementi esecutivi ed i processi di gestione e programmazione della sua attuazione potrà comportare l'esigenza di revisioni anche significative delle previsioni consolidate:

¹² Da operarsi nell'ambito delle eventuali previsioni delle leggi regionali.

- per la introduzione di eventuali differenziazioni nei modi di implementazione del piano-struttura tra comuni di diverse caratteristiche, che possono riguardare:
 - a. modi e contenuti di pianificazione esecutiva (esclusione degli strumenti urbanistici attuativi in determinati casi);
 - b. modi e contenuti della programmazione attuativa;
- per una generale revisione delle procedure per la approvazione dei piani che possono riguardare:
 - a. la introduzione di "conferenze dei servizi" nell'ambito di sessioni straordinarie di consigli¹³, regionale (per i piani sub-regionali) provinciali (per i piani intercomunali), comunali (per i comuni non tenuti a formare il P.R.G. intercomunale);
 - b. la "conferenza dei servizi" sostituisce la consultazione degli organismi di decentramento amministrativo;
 - c. le osservazioni pubbliche di partiti, sindacati, enti ed associazioni sono espresse in sede di "conferenza dei servizi";
 - d. le osservazioni dei privati sono allegate agli atti di conferenza dei servizi;
- per la ridefinizione della politica regolamentare, stralciando dalla normativa (e dalla legislazione urbanistica) le parti proprie di regolamento edilizio e/o di igiene, individuando procedure più snelle per l'aggiornamento e la revisione delle norme regolamentari (ad esempio trasferimento alle norme regolamentari di larga parte della disciplina degli interventi dei centri storici).

¹³ "Conferenza dei servizi" è termine mutuato dalla pratica previgente al trasferimento alle regioni delle competenze in materia urbanistica; si intende un consesso in cui siano presenti contemporaneamente tutti i soggetti portatori di interesse pubblici, eventualmente allargato a portatori di interessi collettivi (partiti, sindacati, enti ed associazioni).



PEEP di Modena, 1964, Aree acquisite sovrapposte al disegno del PRG del 1958.

Ugo Baldini / Architetto

Sulla nota questione dell'efficienza e dell'efficacia del percorso decisionale in urbanistica (2008)

[L'efficacia è: riesci a portare via la monedda dalle strade di Napoli? L'efficienza è: perché devi spendere quanto spende l'intera Spagna per farlo?]

Il tema dell'*efficienza* (il rapporto tra mezzi impiegati e i risultati raggiunti) è cruciale per il Sistema-Paese in tutti i suoi aspetti, ora come mai prima.

E l'urbanistica, l'amministrazione del territorio, le politiche di sviluppo che determinano o richiedono la mobilitazione delle risorse fisiche e la costituzione di nuovi diritti su di esse, è al centro di una lunga ed estenuante discussione degli addetti ai lavori e di preoccupazioni crescenti da parte di coloro che hanno con l'urbanistica rapporti che attengono alle esigenze del vivere, del comunicare, del produrre, e che si propongono attraverso di essa di sostenere prospettive di solidarietà intergenerazionale.

L'urbanistica in questo Paese costa troppo, in assoluto ma soprattutto per quel che rende: il rapporto costo/efficacia non è – appunto – sostenibile.

L'urbanistica dei nostri giorni sembra poco orientata alla soluzione dei problemi, poco attenta alla condivisione sociale delle diagnosi che opera e delle scelte che propone e rischia una autoreferenzialità che la porta verso una deriva pericolosa.

Insensibile verso le vere poste in gioco e disattenta al clima di diffidenza da parte della società civile che si sta generando, ed alla riduzione della "disponibilità a pagare" che ne consegue.

L'urbanistica appare oggi in difficoltà "di critica e di pubblico", tutta presa a discutere della migliore architettura normativa, perdendo di vista i processi in corso, le loro complessità, i tempi pressanti, la qualità minima necessaria per essere credibile ai più.

Questa urbanistica ha perso anche capacità di contrasto nei confronti di una politica sempre più in affanno di fronte ai nuovi problemi del tempo presente e alle forme nuove con le quali questi si manifestano, problemi che richiederebbero apparati e culture tecniche autorevoli e adeguate (selezionate e allenate adeguatamente) in un Paese consapevole della portata del cambiamento in corso, per essere portati a soluzione.

Capacità di contrasto ma anche capacità di soccorso, che è tale se è ben riconoscibile in un robusto portato tecnico disciplinare e interdisciplinare (come si conviene per affrontare la complessità) cui potersi affidare.

Il tema dell'*efficacia* (la capacità di raggiungere comunque gli obiettivi prefissati) è questione non meno centrale nel processo decisionale. Per il piano urbanistico il tema dell'efficacia si pone almeno su tre piani principali.

Quello del rapporto tra il Piano e le *politiche*: quanto sono leggibili nei piani le politiche sostantive che si misurano con i temi emergenti come quelli dell'*housing* sociale, del nuovo *welfare* e delle strategie della riqualificazione, (come uso razionale delle risorse urbane) della mobilità sostenibile, della conservazione dei suoli agricoli e del patrimonio (in senso generale) rurale? E così via.

Quello del rapporto con il sistema di *governance*: quanto contribuisce la formazione del piano a costruire nell'interazione "un clima di leale cooperazione tra le istituzioni" e, non di meno, un clima di fiducia dei cittadini nei confronti delle loro istituzioni locali?

Quello, infine, del rapporto con il *disegno urbano*, con la qualità percepita degli spazi e delle relazioni che si giocano nella scena urbana: quanto investiamo in un approccio fattuale alla riqualificazione urbana che si faccia carico di contendere alla rendita risorse per un bene comune non astratto né ideologico, quale è necessariamente la città pubblica, senza la quale non v'è né *civitas* né *polis* (per dirla con i classici).

Il recupero di efficienza e di efficacia che si sta tentando con l'urbanistica nella nostra Regione (che peraltro porta la responsabilità di dettare il testo ad altre leggi regionali) non è scontato negli esiti né si è mostrato privo di contraddizioni nel suo percorso.

È noto a tutti l'allungamento cospicuo dei tempi di formazione dei nuovi strumenti urbanistici e molti sanno anche cosa è successo in termini di maggiori costi (non sempre peraltro riconosciuti dalle amministrazioni "incredule" di dover far fronte a costi aggiuntivi) per la formazione del Piano.

Non ritorniamo sulle ragioni che ci hanno portato alla nuova forma tripartita del Piano, ragioni argomentate e piene di padri nobili.

Potrebbe però essere utile in questa circostanza, avendo presente un glossario di riferimento che è quello della legge, ripensare in libertà – e con semplicità (!) – il compito da affidare a ciascuno di questi tre strumenti (strutturale/PSC, regolativo/RUE, operativo/POC), avendo davanti a noi una immagine della operatività (media possibile) e della dimensione (minima utile) di un comune emiliano efficiente, comunque si riuscirà a produrla, intervenendo sul tessuto amministrativo con operazioni sulle reti locali (e sulle loro agende).

È troppo semplice pensare ad una *nuova centralità* del RUE come strumento principe di una regolazione urbanistica orientata alla qualità ed espressione della sovranità del Consiglio Comunale?

Un RUE sul quale gli interessi sovraordinati possano autorevolmente interloquire non proponendo riserve di competenze ma proposte di variante (vedi il caso del PAI ...) formalmente compiute.

Un RUE che è l'erede del PRG della (migliore) tradizione e che assume la missione della manutenzione urbanistica e del miglioramento incrementale della scena urbana.

È troppo semplice pensare ad una *manovra strategica fondativa* affidata ad un PSC definitivamente liberato da ogni equivoco conformativo e valorizzato nel suo contenuto di disegno strutturale, discusso e validato dal Consiglio Comunale, verificato e arricchito in una Conferenza che mantenga carattere consultivo, assistito e certificato da una VAS "come Dio comanda".

Una VAS che diventa il vero elemento di organizzazione e di selezione del quadro conoscitivo, una VAS che nel suo rapporto con il SIT e nella sua attività di monitoraggio può diventare il vero elemento di raccordo (e controllo) tra PSC e RUE.

È troppo semplice intendere il POC (o meglio i POC) come il luogo in cui si sciolgono – concorsualmente e progettualemente – i *nodi delle fattibilità* e si esercitano le attribuzioni dei *nuovi diritti* di trasformazione (coerenti con le strategie del PSC e sostenibili rispetto agli indicatori della VAS)?

È illusorio pensare che le tre istanze, quella delle *strategie di assetto sostenibili*, quella della *regolazione qualificata* e quella della *trasformazione fattibile* e conveniente, cooperino in un sistema amministrativo

più efficiente e possano contare su una cultura professionale meglio attrezzata, per chiamare così assieme la politica ad un orizzonte di maggiore e più lungimirante responsabilità?

Prendiamo come test una politica importante "nel secolo delle migrazioni": quella dell'*housing* sociale.

Una politica che dovrebbe trovare nel *piano delle strategie* la convergenza dei molti attori necessari al suo buon esito e, insieme, l'occasione per misurare la portata dei bisogni da servire.

Una politica che dovrebbe trovare nel *piano delle fattibilità* la leva operativa per una imprescindibile manovra fondiaria pubblica.

Una politica che dovrebbe trovare nel piano delle regole le opportunità per agire "negli interstizi" della città esistente e recuperare anche per questa via quelle condizioni di mixité che sono parte non secondaria della qualità sociale e di una vita urbana sostenibile.

Dalla edilizia convenzionata alla edilizia residenziale sociale.

[Dalla parte dei penultimi]

La cultura urbanistica emiliana, nella sua veste più istituzionale e accreditata, impersonata dalla Sezione regionale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, dedica in queste ore ampia attenzione alla iniziativa regionale per una riforma "solidale" della L.R. 20 intervenendo con un documento del proprio consiglio direttivo su un tema, quello della nuova domanda abitativa sociale, che non aveva, salvo poche eccezioni, raccolto in precedenza particolari attenzioni dal dibattito urbanistico. Dibattito forse troppo impegnato a fare i conti con gli esiti del nuovo modello di pianificazione che, a otto anni dall'entrata in vigore della nuova legge vede sì "i tre quarti" degli Enti locali della regione impegnati nella realizzazione dei nuovi strumenti ma solo (?) Amministrazioni su 340 arrivate al traguardo dell'entrata in vigore di tutti i nuovi strumenti della legge.

Nel misurarsi con la nuova domanda di abitare espressa da una dimensione demografica e sociale per tanti versi inconsueta e senza precedenti, questa rinnovata attenzione dell'INU fatica però a prendere congedo dalle rassicuranti modalità, consolidate in una esperienza di lungo corso, nata nell'occasione di PEEP e poi progressivamente trasformata in una procedura di convenzionamento di natura meramente normativa. Un'edilizia convenzionata che anche quando si è voluta misurare con l'affitto appare come un'arma spuntata di fronte alle nuove sfide dell'*housing* sociale.

Riaffiora così, in più di una circostanza, nel documento INU, il riferimento alla edilizia convenzionata che dovrebbe costituire anch'essa una risposta efficace alla domanda abitativa "non solvibile" che si affaccia oggi sul mercato senza trovare risposte "abbordabili".

Il panorama che ci restituiscono le cronache (e che la stessa esperienza professionale consente di asseverare) disegna però una edilizia convenzionata che è oggi assai più spesso occasione di legittimazione di transazioni opache (e sottratte alla cognizione fiscale sebbene non a quella penale, come le recenti vicende ferrarese e sanremese ci mostrano) di quanto non rappresenti una opportunità di accesso alla proprietà del bene casa da parte di famiglie a basso reddito, in grado così di "superare" la barriera della rendita fondiaria.

Ma se anche tornassimo alle originali applicazioni delle convenzioni urbanistiche per favorire l'accesso alla proprietà abitativa, nella stagione eroica dell'urbanistica riformista degli anni '60 e '70, ci troveremmo di fronte ad un contesto problematico molto diverso dall'attuale.

Allora l'uso della leva rappresentata dall'edilizia convenzionata si trovava ad agire in una arena nella quale le aree sottratte alla rendita rappresentavano l'estensione maggioritaria dell'offerta (dal 40% al 70% del fabbisogno abitativo complessivo era il dimensionamento del PEEP nella lettera della L. 167, e le amministrazioni delle città emiliane all'epoca andavano giù con la mano pesante nella scelta su dove collocarsi in questo intervallo) e, contemporaneamente, questa azione si misurava con una domanda insorgente espressa da una nuova *middle class* in formazione per la quale l'acquisizione di una abitazione in proprietà (o a riscatto, come si diceva con un termine eloquente per il suo portato simbolico) corrispondeva ad una nuova acquisizione di cittadinanza e di inclusione nella nuova società affluente.

Una politica che agiva sulla maggior parte dei suoli edificabili per servire la maggior parte della domanda abitativa delle città (e dei paesi) in cui si stava inurbando una popolazione sino a poco prima in maggioranza rurale. Oggi non è più così. Non è così innanzitutto perché quella società affluente si è effettivamente prodotta e consolidata e le famiglie che allora hanno potuto godere dell'accesso all'abitazione in proprietà sono state in grado di trasmettere ai loro eredi valori patrimoniali con i quali ci si può collocare sul mercato per servire una domanda "secondaria" di miglioramento qualitativo delle condizioni abitative.

Non è così per chi invece è rimasto fuori (o invece è arrivato dopo) da quella stagione di ri-patrimonializzazione delle famiglie emiliane, una stagione assistita da politiche pubbliche di sostegno all'accesso alla proprietà dell'abitazione di straordinaria importanza, a partire dalla vicenda INA Casa, non meno che da dinamiche di intenso sviluppo economico la cui virtù era innanzitutto nell'elevata partecipazione della popolazione (specie femminile) alle forze di lavoro, dinamiche capaci di produrre redditi famigliari affluenti per quella nuova *middle class* (anche di matrice operaia) legittimata dall'etica del lavoro. Chi è rimasto fuori deve oggi fare i conti con valori immobiliari che negli ultimi 10 anni sono cresciuti due o tre volte di più dei redditi disponibili e, ora, anche con tassi di interesse sui mutui in crescita vertiginosa.

Soggetti – i nuovi venuti – che si misurano con un mercato abitativo dove gli alloggi in proprietà sono l'80% del totale e dove, proprio per questo, l'abitare in affitto non rappresenta il purgatorio entro il quale transitare per arrivare all'ambita proprietà, ma l'inferno cui si condannati da una offerta asfittica che unisce alti canoni e bassa qualità. Produrre allora alloggi in affitto a canoni moderati (ancor prima che convenzionati, canoni moderati che il mercato, entro determinate condizioni istituzionali, fondiari, fiscali e assicurative, sia in grado di riconoscere e riprodurre) è il problema cruciale se si vuole dare risposta alla nuova domanda sociale.

La domanda di una minoranza numerosa (che rischia di diventare anche troppo numerosa se le condizioni di sviluppo e di distribuzione del reddito esogene rispetto alle dinamiche dei mercati immobiliari non assumeranno configurazioni più favorevoli), che può fare conto su una manovra fondiaria pubblica limitata: il 20% dei (pochi, sperabilmente) suoli interessati da nuove previsioni urbanistiche e dei (più numerosi, forse, ma sicuramente più problematici) comparti di riqualificazione che insistono su aree produttive o logistiche che scontano maggiori attese di rendita differenziale e che, sovente, sono iscritte nei bilanci di società private e pubbliche per "valori di libro" superiori a quelli di ogni ragionevole transazione di mercato.

Risorse (fondiarie) scarse sulle quali bisogna evitare che intervenga la concorrenza di domande abitative secondarie di miglioramento (e comunque solvibili), come quelle servite dalla tradizionale edilizia convenzionata. Ma non c'è solo un problema di risorse, c'è anche un problema di attori. Attori da mobilitare, coinvolgere, responsa-

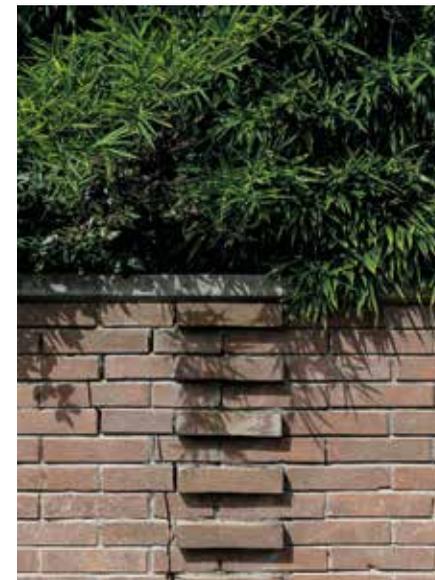
bilizzare entro procedure trasparenti e concorrenziali che siano esse stesse occasione del contenimento dei costi di produzione e di offerta dei servizi abitativi, piuttosto che luogo di negoziati attorno a diritti edificatori pubblici già definitivamente acquisiti ope legis.

I nuovi soggetti dell'*housing* sociale difficilmente potranno essere gli attuali operatori del settore delle costruzioni il cui orizzonte di business è (necessariamente) quello del periodo (mai abbastanza breve) che intercorre tra l'anticipazione finanziaria per l'acquisizione dell'area e il definitivo rientro con la vendita degli alloggi, tanto più in tempi di tassi crescenti nei quali è sempre più vero che il tempo è danaro.

Il panorama è piuttosto quello degli investitori istituzionali per i quali il lungo periodo è condizione ordinaria di operatività, per i quali l'intento non speculativo si va affermando come tratto distintivo e fattore di successo della raccolta (fondi etici, magari partecipati del mondo delle imprese che genera parte rilevante della domanda); per i quali la prospettiva di guadagno in conto capitale, nella misura – necessariamente limitata – in cui le clausole di riscatto o di cessione consentiranno per una frazione del patrimonio realizzato l'alienazione a prezzi di mercato, e la sicurezza (da garantire con fondi e assicurazioni ma soprattutto da non inibire – con la pretesa di imporre dall'esterno con graduatorie e bandi pubblici la scelta dei conduttori) –, possono fare aggio sulla misura del rendimento – da calibrare all'osso – dell'investimento operato.

Un panorama nel quale le agenzie pubbliche possono concorrere con gli altri attori privati trovando nella competizione le ragioni per ricercare migliori condizioni di efficienza.

Un panorama nel quale, nel mondo cooperativo, i protagonisti non sono tanto le grandi imprese di costruzione e neppure le grandi cooperative che organizzano – "a termine", nel vincolo associativo – le famiglie delle classi medie nella loro domanda di miglioramento qualitativo, quanto piuttosto le cooperative a proprietà indivisa e/o le cooperative sociali che il proprio target, se non proprio negli "ultimi" (di cui dovrebbe farsi carico un ERP sempre più ingessata, invece, nella conservazione di uno status quo di assoluta marginalità) in quei "penultimi" e "terzultimi" di cui ci parlava Ermanno Gorrieri nelle sue riflessioni affidate a *Parti uguali tra disuguali*, Il Mulino 2002, prima di lasciarci.



INDICE

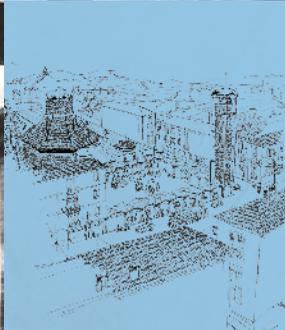


- p. 5 *Presentazione*
Luca Vecchi / Sindaco di Reggio Emilia
- 9 *Introduzione*
Medardo Chiapponi / Presidente Archivio Osvaldo Piacentini
- 11 *L'Archivio Osvaldo Piacentini*
- 13 *La Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia e Osvaldo Piacentini. I primi vent'anni (1947-1967)*
Giordano Gasparini / Direttore della Biblioteca "A. Panizzi" di Reggio Emilia
- 35 *"L'arte di far vivere gli uomini". Una mostra sull'urbanistica sociale della Cooperativa Architetti e Ingegneri negli anni '50 e '60*
Lorenzo Baldini e Silvia La Ferrara / Curatori della mostra
- 39 *Esperienze urbanistiche del dopoguerra: i quartieri Ina Casa*
Alba Magnani / Architetto
- 55 *Ina-Casa San Donato e dintorni, ieri e oggi*
Francesco Evangelisti / Direttore del settore Piani e progetti urbanistici del Comune di Bologna
- 61 *Villaggio della Nebbiara. Abitare il territorio alla periferia di Reggio Emilia*
Filippo De Pieri / Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino
- 71 *Il contributo di Osvaldo Piacentini al Libro bianco di Giuseppe Dossetti (Bologna, 1956)*
Pier Giorgio Massaretti / Dipartimento di Architettura, Università di Bologna
- 85 *Il dibattito architettonico per il PRG di Reggio Emilia. I Piani urbanistici, i veri protagonisti delle trasformazioni di una città*
Chiara Gandolfi / Architetto
- 97 *Dalla «teoria degli scarti» al contenimento del consumo di suolo*
Sandra Vecchietti / Presidente INU Emilia-Romagna
- 101 **Appendice**
- 103 *Animatori e polemisti: il contributo di Ugo Baldini e di Osvaldo Piacentini al racconto delle politiche urbanistiche emiliane*
Giampiero Lupatelli / CAIRE Consorzio
- 107 *Esame della pianificazione urbanistica in Emilia Romagna: il Piano Struttura. Materiali per il Piano Territoriale della Regione Emilia-Romagna (1983)*
Osvaldo Piacentini / Architetto
- 119 *Sulla nota questione dell'efficienza e dell'efficacia del percorso decisionale in urbanistica (2008)*
Ugo Baldini / Architetto

Finito di stampare
nel mese di marzo duemiladiciotto
dagli STAMPATORI DELLA MARCA, Vallà di Riese Pio X, Treviso

▪

Progetto grafico
Pietro Mussini



€ 10,00